L'ORA DELLA ROMAGNA

« Egli è della regione in cui nascono
dal nulla i grandi condottieri ».

MARGHERITA DI SAVOIA

Chi si lasci afferrare, com'è toccato a me, dalla curiosità, più che seria e legittima, di riandare col pensiero e di approfondire via via, con sempre più precise ricerche, la storia delle diverse regioni d'Italia, sforzandosi di coglierne le analogie e le differenze caratteristiche, così nel loro vario atteggiarsi, come in quella che potrebbe dirsi la loro specifica funzione nazionale, finirà, come ho finito io, col giungere a certe conclusioni generali e particolari, che per la loro novità e portata meritano di essere segnalate all'attenzione e alla discussione degli studiosi. Meritano, credo, anche pel loro significato e valore storico e politico attuale.

Nel seguire, dunque, le vicende delle nostre regioni attraverso i secoli, a partire dall'Età di mezzo, assistiamo ad un successivo alternarsi e quasi ad una incessante rotazione di esse, secondo un ritmo la cui ragione e la cui legge ci sfuggono, ma che in ogni modo non può essere del tutto casuale. In alcune di esse l'individualità storica e la conseguente azione individuale ai fini della futura unità nazionale, sono più perspicui e sicuri; per altre, invece, si attende ancora l'opera paziente degli storici e dei critici, che illumini, analizzi e ricostruisca, dall'analisi e dalla sintesi traendo elementi di sicuro giudizio.

Fra le prime regioni si possono porre subito, senza esitare, la Toscana e il Piemonte, le quali offrono due esempî tipici a questo riguardo. Infatti esse sembrano rappresentare nella loro storia particolare, o regionalmente italiana, un'antitesi profonda; ma un'antitesi dalla quale il destino, che ben può dirsi provvidenziale, dell'Italia, seppe sprigionare, con un'opera di vasta integrazione, la più felice delle sintesi nazionali. La prima, collocatasi mattiniera all'avanguardia delle altre in ogni forma d'attività culturale ed artistica, regina magnifica nei dominî dello spirito e della lingua,

NOTA — Da un volumetto di prossima pubblicazione, presso la Casa Editrice Zanichelli di Bologna. In esso la materia, qui esposta in forma sommaria e a volte troppo spiccia e recisa, apparirà svolta largamente e debitamente documentata.

della poesia e della scienza, nonchè di ogni umana e leggiadra costumanza; la seconda invece, bastione granitico della Patria, apparve sin da secoli remoti esempio e vaticinio nella idea e nella azione politica e guerriera, nucleo germinale del futuro Stato italiano.

Fra le altre rappresentanti della numerosa e varia famiglia delle regioni italiane ve n'ha una che, dopo una prima apparizione luminosa, sembra tuffarsi e rimanere per più secoli in una penombra, che è rotta di quando in quando da luci vive, ma più spesso da lampi sanguigni, e pare rassegnata ad un posto assai secondario.

Alludo alla Romagna, intendendo di designare con questa parola, secondo la denominazione geografica largamente accettata, sovrattutto la parte orientale dell'Emilia, che comprende, oltre al suo maggior centro di Bologna, la provincia di questo nome e quelle di Ravenna, di Forlì e di Ferrara. In altre parole, sarebbe il grande triangolo che dal vertice di Bologna scende, da un lato, sino alle foci del Po, dall'altro, correndo lungo il crinale appenninico, si protende sino alle foci della Marecchia per compiersi e chiudersi con la linea della spiaggia adriatica.

Veramente — dicevo — essa erasi affacciata assai per tempo all'orizzonte della storia d'Italia, in una viva luce d'aurora, allorchè, dall'età comunale sino ai tempi dell'Alighieri e del giovine Petrarca, grazie allo Studio di Bologna, era diventata sede gloriosa delle discipline giuridiche e, quasi a gara con la Toscana sorella, s'era fatta fautrice e propagatrice di coltura anche volgare. Appunto per questo il Carducci, nel suo famoso discorso commemorativo, potè affermare con ragione l'italianità di quello Studio, per virtù del quale « Bologna divenne il centro attrattivo della coltura della pe- « nisola, e fu come il primo tempio della nazione nella unità del « pensiero e della scienza ». Un tempio che vantò grandi maestri e numerosi e degni discepoli anche nel Rinascimento.

Ma d'allora in poi — cioè dai primi decennî del Trecento — la storia della Romagna si oscura, la sua attività diventa presso che negativa ai fini nazionali, sovrattutto nel campo politico, nonostante le grandi figure di condottieri ardimentosi e fortunati — gli Alberigo da Barbiano, gli Attendolo, gli Sforza per tutti e, fra essi, una *virago*, impareggiabile, la Caterina Sforza. Certamente le nocque non poco la sua postura geografica, che la esponeva ad essere assorbita dagli Stati della Chiesa — sotto forma di Legazioni — e quindi oppressa dal mal governo chiesastico. Per lunghi secoli l'originaria individualità di quella nobile regione fu sottoposta ad una prova micidiale e quasi ad una macerazione durissima: e sia pure che di questo suo asservimento, cioè di questa sua debolezza e disgregazione politica, altre cause si possano facilmente rintracciare, preannunziate già nei versi crudelmente scultorî dell'Alighieri, là dove deplorò la Romagna tormentata senza tregua dai suoi tirannelli rissosi, e imbastarditi i suoi abitanti e bruttamente traviata e corrotta ogni gentile costumanza cavalleresca. (*Inf.*, XXVII, 37-8; *Purg.*, XIV, 99-123).

Il Crocioni ebbe ad osservare che « la personalità delle regioni è sempre più perspicua a mano a mano che risaliamo il corso dei

tempi ». Ma per la Romagna si direbbe avverarsi il contrario. Disgregata, straziata, discorde ed angariata nei secoli andati, soltanto a partire dal XIX inizia quella sua magnifica rivincita, che è l'affermazione vittoriosa di tutte le sue energie e virtù più caratteristiche, accumulatesi in una ricca riserva, che ben può dirsi una miniera di filoni profondi, rimasta per secoli presso che inoperosa. Allorquando il Gioberti nel *Primato* tratteggiò con felice ardimento quella sua rassegna, o, com'egli la disse, « geografia morale delle provincie italiane », la Romagna aveva già avviata bene questa sua opera di risveglio civile; ma la sua fisionomia appariva ancora così indecisa agli occhi d'un contemporaneo, sia pure veggente animoso, come il filosofo piemontese, che questi la escluse senz'altro dal suo quadro.

Ebbe invece una giusta coscienza dell'importanza eccezionale che quella regione era destinata ad assumere per la soluzione del problema italiano, un altro piemontese insigne, Massimo D'Azeglio, allorchè accettò di compiere l'ardua inchiesta donde uscì il memorando opuscolo *Degli ultimi casi di Romagna*, uscito in luce nella primavera del 1846, e allorchè, quasi per appendice di quella coraggiosa diagnosi, scrisse la bella lettera ad un innominato romagnolo, che è dell'ottobre di quello stesso anno. Quest'ultima è tutta un inno al nuovo pontefice, Pio IX, ma è anche un'affettuosa esaltazione del popolo di Romagna, che lo scrittore esorta ad avere fiducia nel nuovo papa Mastai. Giova ricordare una pagina di quella lettera, lucida e vigorosa: « Quando io rammento quali vidi le vostre province e il vostro popolo, quando considero le condizioni vostre sin qui, e ripenso lo stato di ostilità, ora aperta, ora celata, ma sempre accanita e spesso atroce, nel quale foste per tanti anni governanti e governati, e che poteva dirsi vera guerra civile e le oppressioni, le frodi, le crudeltà, le persecuzioni da un lato, gli odii, gli sdegni, la sete di vendetta, il vivere disperato in continui terrori, le continue trame, il macchinar continuo e sotterraneo dall'altro, e rifletto di quanto profonda ed estesa corruzione dovesse esser cagione codesto stato, e quanto mortale a tutti i più vitali elementi d'un popolo, e vedo ora questo popolo, uscito appena di mano ai suoi carnefici nè rasciutte le sue ferite, entrare nella nuova vita, alla quale lo chiama Pio IX, con calma serena, con dignità e con fortezza quali potrebbe mostrare qualunque popolo meglio corretto da antichi e buoni ordini di governo, senza tumulti o vendette di parte (chè delle uccisioni avvenute ne resta il carico a pochi individui e non al popolo di Romagna), quando, dico, pongo mente a questi fatti, ringrazio Iddio di aver posto nella nostra nazione ad un grado così potente il senso del vero, del giusto e di ciò che è utile al pubblico bene, colla facoltà insieme e la prontezza nell'abbracciarlo e mandarlo ad effetto; e penso, che il disperare d'un tal popolo sarebbe calunniarlo e mostrarsi ingrati alla Provvidenza ed immeritevoli dei suoi favori... Ad un tal popolo, nel quale ha posto Iddio il germe di tanto bene, si domanderà molto oramai e si perdonerà poco. Lo tengo per fermo ».

Giova ricordarla — ripeto — questa pagina, — nella quale par di sentire un soffio d'ispirazione manzoniana — perchè fa onore al

cavalleresco e sagace statista piemontese che la scrisse, e perchè attesta finalmente la verità da lui intuita intorno ai figli della nobile Romagna, ai quali il destino assegnava una grande, una speciale missione nella storia d'Italia. Missione eminentemente politica, adeguata alla tempra e alla qualità dell'anima romagnola, esuberante di impeti generosi nell'amore e nell'odio, di una passione dinamica irruente, che solo attendeva chi la sapesse disciplinare e incanalare, avviandola all'azione per una mèta sicura.

Un acuto romagnolo disse la sua Romagna «tremendamente malata di politica»; e la forte espressione bene ritrae quella che dicevo essere la passione dominante e l'impronta caratteristica di quel popolo. Tuttavia sarebbe un errore e insieme un'ingiustizia il credere che quella regione, che aveva benemeritato della coltura durante l'Età di mezzo e il Rinascimento e che anche nei secoli XVII e XVIII aveva dato preziosi contributi alla scienza, alle lettere ed alle arti, si straniasse da queste per gettarsi nelle nuove lotte civili.

Quando si potrà avere una storia compiuta e fedelmente documentata della Romagna nel Risorgimento, si vedrà, ammirando, come nei suoi figli migliori di quel periodo la coltura si associasse alla politica, diventandone uno strumento, anzi un'arma preziosa, e come l'una e l'altra sboccassero con impeto gioioso nell'azione politica.

Di quella storia gloriosa possiamo formarci fin d'ora un'idea, dacchè è ormai discreta la messe di documenti, di monografie e di saggi svariati con cui non pochi studiosi e, fra essi, alcuni valenti figli della stessa Romagna — quali, fra gli altri, lo Zanolini, il Minghetti, Cesare Albicini, Gaspare Finali, Alfredo Comandini, Ernesto Masi, il Trovanelli, il Dallolio, Vittorio Fiorini, Albano Sorbelli e Luigi Rava, Antonio Messeri e Ignazio Massaroli, per citarne alcuni — vi hanno efficacemente contribuito.

Orbene: da queste numerose pubblicazioni balza fuori una verità luminosa, che, cioè, nella magnifica rivincita che la Romagna lungo i decennî eroici del Risorgimento si prese delle secolari battiture, inflittele dal destino avverso, delle forzate inazioni e dei traviamenti, dell'anarchia sanguinosa e delle tristi oppressioni, offre come nessun'altra forse delle regioni consorelle lo spettacolo di un vivaio inesauribile di vigorose individualità, precursori e cooperatori infaticati, martiri indomiti, appartenenti a tutte le classi sociali.

Basta infatti scorrere i capitoli, riccamente documentati, delle *Cospirazioni di Romagna*, o anche solo la lista dei processati e condannati al tempo del tristo cardinal Rivarola, nell'agosto del 1825, oppure la lunga serie dei condannati e deportati romagnoli nell'invasione austro-russa (1799-1800), e vi incontreremo nomi di nobili, possidenti, professionisti accanto a nomi d'impiegati, d'operai, di osti e caffettieri, di tipografi, di merciaioli ambulanti, di contadini e di studenti. Non ho bisogno di dire come questo fatto riveli in quella regione un rapido maturare del senso politico e una preparazione e quasi un trapasso dallo stadio regionale a quello nazionale. E un altro fatto torna a lode dei Romagnoli: che in questa grande

giornata del Risorgimento essi si mostrarono mattinieri, quasi volessero rifarsi risolutamente e largamente del tempo perduto.

E in verità, fra gli italiani dell'avanguardia, anzi della vigilia, votati al sacrificio, assoggettati alle più crudeli sofferenze pel forte richiamo alla libertà agognata che loro veniva dal Bonaparte « liberatore », fra i deportati in Dalmazia e in Ungheria, nel 1799, furono largamente e degnamente rappresentati — come s'è detto — anche i figli della Romagna.

D'allora in poi essi salgono sempre più numerosi, intrepidi, senza sosta, il loro nuovo calvario; e quel martirologio, che s'iniziò al chiudersi del secolo XVIII, si alimenta e si accresce via via di nobili figure nelle quali all'impeto della passione, all'ardore della fede tenace nella idealità del sacrificio si congiunge una pacatezza serena di semplice e talvolta arguto buon senso, una semplicità e una sanità pratica che è propria della gente di Romagna.

Nella folta schiera spicca a parte, con particolari caratteri e atteggiamenti, la figura singolarissima e interessantissima di Felice Orsini, nella quale ravvisiamo non pochi tratti caratteristici di quella « robusta individualità romagnola » di cui è ricca la storia del Risorgimento. Figura, ad ogni modo, di eccezione, anche per gli eventi eccezionali di cui fu protagonista.

Di quei nobili rappresentanti del patriottismo romagnolo si forma ben presto una tradizione, che, mentre è regionale e annunzia e prepara, come s'è detto, quella nazionale, si afferma anche con una certa continuità domestica, che ne attesta ancor più l'intima saldezza e la persistenza vivace.

Basti per tutti l'esempio dei Farini, una piccola dinastia famigliare, che proietta la sua luce lungo tutto un secolo. Essa s'inizia con Domenico Antonio, nato nel 1777 in Russi e caduto il 1° gennaio del 1835, vittima di pugnale sanfedista che l'aveva colpito il giorno prima; prosegue, ascendendo, col nipote Luigi Carlo, l'umile medico condotto a cui lo zio fu degno maestro, salito poi all'ufficio di dittatore dell'Emilia, d'ispiratore e collaboratore a Camillo Cavour, di ministro, di storico e di scienziato; si conchiude nel figlio Domenico, campione anch'esso di austero patriottismo, che fu autorevole presidente della Camera e poi del Senato nell'Italia unificata.

Ma il sapiente e umano medico di Russi, che seppe la via dell'esilio e fu non invano emigrato in Toscana e nel Piemonte, e che nei libri storici, specie ne *Lo Stato romano dall'anno 1814 al 1850*, rivela un suo stile vigoroso ed efficace di scrittore, pieno di dignità e di coraggiosa schiettezza, e la cui anima onesta splende nei volumi dell'*Epistolario*, editi dal Rava, prima d'esser ministro e dittatore, aveva appreso dallo zio la sacra passione del cospiratore e del ribelle e aveva per la libertà esposta anche la vita sul campo di battaglia. Di lui ebbe a scrivere giustamente Luigi Rava: « La vita del Farini soldato del '31, medico e patriota, agitatore e propagandista di libertà nelle terre di Romagna, dal '31 al '49, è una eloquente e persuasiva lezione di storia». Eloquente e persuasiva anche per questo, che essa ci addita nel Farini un campione mirabile delle virtù

operose, delle vittoriose energie esplicantisi in senso nettamente nazionale nella gente sua di Romagna.

E i campioni, anche se più modesti, ma tutti degni di lui, procedendo con gli anni, vi si fanno legione; tanto che si rischierebbe di trasformare queste pagine in un arido elenco di nomi, solo a volerne ricordare i più cospicui e significativi fra essi, raggruppandoli attorno agli eventi politici che si susseguirono per buona parte del secolo passato, le congiure e i moti del '21, del '31 e '32, del '46 del '48-'49, del '50 e '53, con l'inevitabile divampare periodico delle fazioni fratricide, dei delitti settarî e di quell' « anarchia demagogica » che nel periodo fra il '49 e il '50 ebbe a deplorare il Minghetti.

Come l'attività mirabilmente varia e feconda dei Farini onora la borghesia romagnola e la lega con nodi indissolubili ai destini della Nazione italiana, così sono numerosi gli esempî di famiglie della più schietta nobiltà di Romagna, che rinnovano nelle loro gesta le fulgide tradizioni guerriere della loro terra. Valga per tutti quella del conte Francesco Maria Canestri di Forlì, bella figura atletica ed eroica di soldato del '48, che, combattendo da valoroso, a fianco del figlio suo, fra i volontarî della Romagna nella battaglia di Vicenza, fu promosso capitano sul campo, ma soccombette alle gravi ferite, dopo aver votato tutto se stesso, la sua famiglia, il suo patrimonio alla causa della indipendenza.

Nè io posso dimenticare quell'avventura del grande ed ultimo amore, romanticissimo amore, di lord Byron per la giovine ed appassionata contessa Teresa Guiccioli Gamba, svoltasi fra Venezia, Ravenna e Bologna, dal cui sfondo spiccano le due figure, del poeta inglese, fattosi alleato e incitatore ai Carbonari romagnoli, e del conte Pietro Gamba, fratello della donna amata, che volle accompagnarlo nell'impresa di Grecia.

Dalle file dell' aristocrazia ci viene anche quel conte Raffaello Pasi, di Faenza, che nel ciclo vasto della sua vita bene spesa in servizio della Nazione, ritrae efficacemente la gloriosa parabola ascendente della storia italiana e insieme romagnola, divenuta parte viva nella storia del Risorgimento. Reduce dalle esaltanti congiure della Giovine Italia, prode combattente anch'egli a Vicenza come capo battaglione dei volontarî faentini, passato poi alla politica cavourriana ed entrato nell'esercito regolare, ebbe la felice ventura di battersi, nel '66, alla testa del suo reggimento, con tanto valore, da guadagnarsi la medaglia d'oro, da diventar poi deputato e generale ed aiutante di Re Umberto che in tale officio accompagnò nella memorabile visita in Romagna, dell'agosto 1888.

In questa storia sono frequenti i nomi che, al solo pronunziarli, suscitano come un volo di ricordi sonori, ridestano la visione di tutto un periodo eroico, quello oscuro della vigilia, periodo di sacrifizî, di martirî e di lagrime, e quello battagliero, fra congiure e conflitti in campo aperto, con vicende che sanno di romanzo cavalleresco o di leggenda. Tali, Piero Maroncelli, il degno compagno di Silvio Pellico, il conte Federico Pescantini di Lugo, il ravennate Angelo Frignani, « il finto pazzo », e don Giovanni Verità, il salvatore di Garibaldi, che ben meritò di essere fatto rivivere stupendamente da un Alfredo Oriani.

E vive nelle pagine della *Camicia Rossa* di Alberto Mario e dovrebbe essere qui rievocata la singolare figura di Vincenzo Caldesi, « uno dei più geniali begli umori di Faenza », ma anche una delle tempre più schiettamente romagnole di patriota, artista, poeta, agitatore, congiurato, soldato. Infatti il « leon di Romagna » meritò bene il fervido epodo di Giosuè Carducci, che anche in una lettera pianse la morte del « nostro buon Cencio », esaltandolo come « uno dei pochissimi che amarono la patria e la libertà disinteressatamente e come « un grande e puro galantuomo ». Accanto a lui e degno di lui e da lui inseparabile, il popolano dagli spiriti eroici, il Mingon d'Smartlon (Domenico Montanari) e, più tardi, l'altra figura sdegnosa del cugino suo, l' indomito repubblicano Lodovico Caldesi.

Ma quanta varietà in questa ricca rassegna!

Altro nome, di ben più vasta risonanza nella storia nazionale, è quello di Marco Minghetti, che ai giorni nostri riappare come un precursore, per più rispetti, sovrattutto nella concezione dello Stato forte. Egli rappresenta e interpreta bene la stirpe della sua Romagna, in questo specialmente, che seppe unire alla parola elevata e piena di una sua nobiltà dignitosa — non per nulla era stato discepolo di Paolo Costa — al pensiero nutrito di vasta e solida coltura il bisogno e l'abito dell'azione pratica, indirizzata sin dai primi anni a fini risolutamente nazionali. Negli otto volumi dei suoi *Discorsi parlamentari*, nei tre dei suoi *Ricordi*, negli *Scritti vari*, nella multiforme sua produzione di oratore e scrittore, vi sono tesori di eloquenza, di sapienza, di dignità civile e di verità; ma la sua vita nobilissima è il terreno da cui è sgorgata, quasi da fonte limpida e pura, quell'alta parola.

Vita invidiabile, che ci fa ripensare, ma con maggior coerenza, a quella di Luigi Carlo Farini e ci dà la misura del prezioso contributo di energie e di opere onde la Romagna fu prodiga in quegli anni all'Italia madre. Meritevole anch'essa di speciale considerazione, perchè — giova ripetere — sembra riprodurre fedelmente in un'ampia orbita d'attività individuale tutto un vasto e complesso periodo di storia nazionale, congiungendone in sè i due termini estremi, il '48 di Pio IX e di Carlo Alberto e il fatale '70 di Vittorio Emanuele II, assertore dell'unità italiana in Roma.

Mirabilmente versatile, come il Farini, con impulsi di vero precursore nel pensiero, nella dottrina e nell'azione; efficace scrittore di arte e di lettere, scrittore e oratore di agricoltura e di economia, di finanze, di amministrazione, di problemi sociali, fu ministro e consigliere non timido di Pio IX e combattente valoroso a fianco di Carlo Alberto. Ebbe l'onore di presiedere, nel settembre del '59, l'Assemblea costituente della sua Romagna, che dichiarò di non voler più « governo temporale pontificio » e votò unanime l'annessione al regno costituzionale di Sardegna sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II; ed ebbe anche l'alto e meritato onore di succedere, nell'ottobre del '60, al suo corregionario L. C. Farini come ministro dell'interno nel Gabinetto Cavour e di guadagnarsi anch'egli la fiducia e l'amicizia del grande ministro.

Come s'è veduto da questi rapidissimi richiami, in Marco Minghetti la coltura, la scienza, il pensiero astratto, l'esperienza di studioso si associavano come elementi vivi all'azione pratica, all'opera civile e la fecondavano. La sua vita è tutta dominata da una passione politica, fervida, nonostante le manifestazioni solitamente composte e serene, e insieme profonde. Lo stesso avviene, in misura e in forme individuali naturalmente diverse, in tutta una schiera di figli della Romagna, ognuno dei quali meriterebbe una particolare illustrazione.

E qui sarebbe una colpa imperdonabile, se al ricordo di Marco Minghetti non si associasse quello del forlivese conte Cesare Albicini, altro uomo del '59, che a lui fu legato, non soltanto di tenace amicizia, ma anche di comunanza di fede e di opere, così negli studî, come nel campo politico e in quello amministrativo della sua Romagna, della sua Bologna, per la grande causa italiana. Egli, che bene fu detto « una delle più simpatiche figure del patriottismo romagnolo », fu al Minghetti assai simigliante anche nella versatilità dell'ingegno, della coltura e dell'azione. Basti dire che meritò l'affetto e la stima di un Aurelio Saffi e di un Giosuè Carducci, al quale succedette nell'ufficio di Segretario della Deputazione di Storia patria per le Romagne e dal quale fu nobilmente commemorato. Ministro dell'istruzione, riordinò l'Università di Bologna e ne fece un'università veramente italiana e in essa professò con onore il diritto costituzionale. Fu inoltre sindaco benemerito, per breve tempo deputato, e scrittore vivo e vario, così di argomenti giuridici, come di storia, di letteratura e di arte: esemplare insigne di quella rettitudine e di quella nobiltà semplice e amabile che son proprie dell'anima romagnola.

Dopo questi, ci si fanno innanzi Carlo Matteucci, spirito vigoroso e fra i più veramente benemeriti della pubblica istruzione italiana, Gaetano Recchi, di cui il Minghetti tessè nobilmente l'elogio, il ravennate conte Giuseppe Pasolini, le cui preziose *Memorie* furono pubblicate e illustrate dal figlio Pier Desiderio, lo storico magnifico di Caterina Sforza, il bolognese Carlo Berti Pichat, studioso d'agricoltura e prode garibaldino; Antonio Montanari di Meldola, che fu ministro con Pellegrino Rossi nel '48, e nel '59, col suo Farini dittatore delle Romagne e più tardi ancora, e poi senatore e rettore dell'Ateneo bolognese; il conte Gioachino Rasponi e Carlo Pepoli, degnamente rievocato da Cesare Albicini, il conte Giuseppe Codronchi Argeli, del quale Giovanni Pascoli, giustamente grato, dedicando la mirabile ode *La Piccozza* alla figlia Margherita, andata a nozze, scriveva: « Era un ministro che leggeva e sapeva, il buono e fiero gentiluomo di Romagna »; Gaspare Finali, ingegno poderoso e vario, uomo politico, finanziere ed umanista, che del Pascoli sentì e difese l'alta forza creatrice; il conte Aurelio Saffi, il più puro dei mazziniani, e Alessandro Fortis. Ai mazziniani, questo volontario del Trentino e di Mentana e della campagna dei Vosgi, questo aristocratico discepolo del Saffi e reduce da Villa Ruffi, entrato nella via della « saggezza politica », nonchè delle logge massoniche, addomesticato dal Depretis e dal Crispi e, per questo, preparatore, con Luigi Ferrari, del viaggio del Re in Romagna, annuente lo stesso Saffi, parve un

disertore. In effetto, anch'egli recò il suo contributo cospicuo d'intelligenza, d'eloquenza, di senno, di abnegazione, d'agile ambizione al maturarsi politico nazionale della sua Romagna che fu detta « una specie di Vandea alla rovescia » e « un vulcano in permanenza ». E con lui, Alfredo Baccarini, in Romagna, un quarantennio fa, popolarissimo, meritamente.

Ma don Giovanni Verità, Carlo Berti Pichat, Alessandro Fortis e le altre camicie rosse che abbiamo ricordate, ci impongono un dovere gradito. Il garibaldinismo romagnolo sarebbe un tema allettantissimo; ma è anche una tentazione alla quale bisogna avere, qui, il coraggio di resistere. Come larga e quanto efficace sia stata la parte presa dalla Romagna alla propaganda e all'azione garibaldina, dicono chiaramente i documenti rievocati e illustrati da Ugo Pesci e da Alberto Dallolio. È tutta una storia gloriosa, dalla quale bàlzano, fra le altre, la fulgida figura del bolognese colonnello Angelo Masini, che là, presso Porta S. Pancrazio, ritto fieramente sul suo cavallo, alla testa dei suoi lancieri, appare ben degno di splendere in quella « leggenda epica » che Giosuè Carducci tracciò con fiammeggiante eloquenza: e accanto a lui un frate predicatore, Ugo Bassi, che in premio della sua devozione eroica a Garibaldi, ebbe la fucilazione; e Patrizio Panzacchi, padre di Enrico, agricoltore e valoroso fra le camicie rosse, come il suo comandante di legione Carlo Berti Pichat, il bolognese che, nel '49, per poter combattere, rinunziò ad essere ministro dell'interno; e un professore illustre, che fu amico diletto a Giosuè Carducci, quel Quirico Filopanti, che si mostrò intrepido a Monterotondo; e, infine, tutta una famiglia di romagnoli, i sette fratelli Bondi, che dalla nativa Budrio accorsero tra le schiere dell'Eroe nizzardo, e due di essi caddero da prodi a Mentana...

Altri contributi insigni alla grande opera del Risorgimento nazionale vennero dalla tradizione letteraria, che nella stessa Romagna accompagnò con un'efficacia crescente la rinnovantesi azione politica.

Centro, com'è agevole comprendere, Bologna.

Si è più volte notato un fatto singolare e quasi stridente, cioè che, mentre nella Valle padana, irraggiandosi da Milano, i romantici erano i più animosi combattenti per la causa della libertà e della indipendenza, i classicisti avevano il loro quartiere generale nella Romagna e nelle Marche. Il contrasto si spiega facilmente con l'indole del popolo ben radicato da secoli in queste due regioni fortemente latinizzate, aliena dal fantastico e dal sentimentale; e si spiega con la forza delle tradizioni secolari. Ma appunto perchè quel popolo aveva serbato tenace è profondo, attraverso i secoli, il sentimento della libertà e di quella latinità fatalmente trasformatasi in italianità purissima, avvenne che la contraddizione si eliminò nella realtà politica ed il classicismo diventò in quelle regioni fra il Po ed il Metauro uno strumento per la buona battaglia nazionale non meno efficace che non fosse il romanticismo nell'Italia superiore.

La scuola classica di Romagna riconosceva per suoi vessilliferi un poeta, acclamato dagli uni e vituperato dagli altri, quel Vincenzo Monti che, del resto, era anche, a suo modo, filologo e letterato e

perfino professore e dantista; ed un maestro operoso e benemerito, che fu Paolo Costa. Veramente, il Monti, per l'indole sua debole e leggera e per la sua condotta, ispirata ad un versatile opportunismo, si direbbe la negazione di quello che sappiamo essere il fiero carattere romagnolo. Tuttavia, considerando l'ardore sincero d'italiano che fu in lui e l'efficacia innegabile che certi suoi versi alati e sonori ebbero sui contemporanei, ci manca il coraggio d'essergli troppo severi pei difetti e per le colpe non meno innegabili, e ci sentiamo tratti ad associarci a quel sentimento d'indulgente ammirazione e di riconoscenza che, prima del Carducci e di Alfonso Bertoldi, aveva ispirato il giudizio di Alessandro Manzoni.

Quanto poi al ravennate Paolo Costa, arrabbiato antiromantico, non bisogna dimenticare ch'egli era stato discepolo del Cesarotti e degno amico di Ugo Foscolo, col quale aveva avuto comuni gli entusiasmi giacobini e liberali, e che perfino negli ultimi suoi anni (1834), nel periodo forse più grigio della vita nazionale, espresse altamente, in un'Epistola in versi, la sua fiducia in un migliore avvenire, dopo l'esilio di Corfù e dopo l'*Inno* dell'indipendenza.

Anche per ciò mi sembra giustificato il giudizio che il Brocchi diede della scuola poetica romagnola, quando scrisse che in essa « c'è qualche cosa di nuovo e di forte ».

Fatto sta che dalla scuola del Costa uscirono spiriti fervidi di combattenti per la causa italiana, quali Piero Maroncelli, il cesenate conte Edoardo Fabbri, magnifica figura di patriota precursore e Marco Minghetti.

***

Ma, più tardi, conchiuso ormai il periodo eroico del nostro Risorgimento, questa tradizione classica minacciava di stagnare malamente, allorchè una fortuna che ben può dirsi provvidenziale, le procurò una violenta scossa rinnovatrice. E infatti fu un gran giorno per Bologna e per l'Italia quello (18 agosto 1860) che Terenzio Mamiani — un filosofo e poeta, uscito dalla scuola classica marchigiana, ma esperto di esilio e di battaglie politiche e divenuto ministro — ebbe la felice ispirazione di scrivere da Torino quella lettera con la quale traeva dalla oscurità d'un liceo di Toscana il giovine Giosuè Carducci per elevarlo all'onore della cattedra dell'Università bolognese. Gran giorno quello, perchè fecondo di effetti, non soltanto letterarî, la cui portata e durata oggi siamo ormai in grado di misurare adeguatamente.

Effetti reciproci e tali nella complessità loro, che, dinanzi ad essi, ci si presenta subito un interessante quesito, al quale non è facile rispondere in modo sicuro: se, cioè, sia stata maggiore l'efficacia che sullo spirito del futuro Enotrio Romano esercitò il nuovo ambiente letterario e politico emiliano-bolognese, oppure l'efficacia ch'egli irradiò attorno a sè durante un quarantennio con la sua parola di maestro, di poeta e di scrittore sulle giovani generazioni della Romagna. Certo, lo « scudiero dei classici » da Bologna diventò sovrattutto lo scudiero e il cavaliere impetuoso della nuova Italia.

Certo, egli diventò tale, perchè sentì da vicino l'anima fremente del popolo romagnolo: onde, chi ripensi la sua vita, che d'allora in poi fu intimamente bolognese, il suo magistero, le sue amicizie, nonchè le sue inimicizie, le ondate di entusiasmo che seppe suscitare e le lotte nelle quali si gettò a capofitto, anche nel campo politico, negli anni sovrattutto dei *Giambi ed Epodi*, non esiterà a rispondere che l'una e l'altra efficacia furono vaste e profonde.

Del resto, le testimonianze a questo proposito abbondano, oltre a quelle con tanto amore raccolte e illustrate da Antonio Messeri. Basti quella d'un romagnolo della generazione che più vivo risentì il fascino del poeta toscano « romagnolizzato »; quella di Alfredo Comandini, il quale, nella prefazione al citato volume sulle *Cospirazioni di Romagna e Bologna*, ricordando il Carducci, lo disse « il poeta grande alla cui scuola noi di Romagna, svoltici tra il 1860 e il 1880, siamo quasi tutti cresciuti ».

Più recentemente Aldo Andreoli, con giusta sobrietà ebbe a scrivere del Carducci: « Toscano di nascita e di indole, trascorse a Bologna la maggior parte della sua operosissima vita... Per opera di lui, in quegli anni, parve qui, nel mezzo della regione emiliana, riacceso il faro ideale della Nazione. E qui eran volti gli occhi, mentre i cuori battevano forte nei petti ».

Giustissimo: chè, anche in grazia della sua postura geografica, ma sovrattutto della parola del Carducci, ricca di risonanza, Bologna ridiventò — per usare un'espressione carducciana — come un « centro attrattivo » della coltura della penisola e, attraverso alla coltura, anche del pensiero politico della nazione, impaziente di rinnovarsi e di ascendere. Soltanto un giorno si potrà dire con sufficiente esattezza quale effetto decisivo abbia avuto l'adesione — anzi il ritorno — aperto, sincero, leale del Carducci alla monarchia, con l'alcaica alla Regina, con l'*eterno regale femminino*, col discorso pel Centenario dello Studio bolognese, tenuto in Bologna alla presenza di re Umberto, infine, con la temeraria esaltazione della politica anacronisticamente precorritrice di Francesco Crispi.

Ma a misurare in forma meno generica le profonde ripercussioni dell'apostolato carducciano da Bologna e in particolare sulla zona romagnola, gioverà, meglio di qualsiasi altro documento, il rintracciarle e l'additarle nello spirito di tale che fu veramente un apostolo e un precursore possente. Alludo ad Alfredo Oriani; il quale, nonostante il suo orgoglio « satanico », ombroso e scontroso, ebbe — almeno in un certo periodo — un vero culto entusiastico pel Carducci, al punto che osò proclamarlo, come poeta, più grande del Leopardi, per questa ragione sovrattutto, che egli aveva espresso nel verso ed esaltato il significato ideale della nuova Italia. Ma sebbene poi deplorasse quella ch'egli disse « la ritirata » del Carducci negli ultimi anni, e « la ebbrezza di pace che aveva colto il poeta, mutandogli la cetra di Alceo nella lira di Metastasio » — il che è per lo meno inesatto — inducendolo a modulare « soavi canzoni alla regina d'Italia », e sebbene deplorasse poi anche il suo laticlavio che gli faceva pensare a quello del Berchet e pregasse Dio di salvarlo dal « rimpiangere, come l'illustre suo predecessore, le strofe rivoluzionarie, che fecero già la sua potenza di cittadino repubblicano e

resteranno la sua gloria di poeta civile », sta il fatto che per l'Oriani il Carducci sarebbe rimasto « il massimo poeta della rivoluzione italiana ».

Ma l'Oriani poteva anche riconoscergli con sicura coscienza l'altro merito, di veggente, ispiratore e preparatore della novissima fase rivoluzionaria della nostra vita nazionale.

Veggente, precursore e ispiratore esso ci appare, se non altro, qualora noi pensiamo appunto all'Oriani. Infatti, se è vero, come è vero, che il solitario di Casola Valsenio fu il grande, il massimo precursore del nazionalismo e *quindi* del nazionalfascismo italiano e che uno dei postulati essenziali di questo suo nazionalismo è quello d'una risurrezione politico-morale e d'una missione imperiale della Nazione italiana irraggiantesi da Roma, suo centro storico vitale, è pur doveroso riconoscere la parte che in questo campo spetta al poeta toscano di Bologna. Per rendergli giustizia su questo punto, senza bisogno di amplificazioni retoriche e pur tralasciando le sue liriche più note, da lui composte ad esaltazione della romanità classica, concepita e celebrata come elemento necessario per una rinascita, per una vita nuova all'Italia, basti ricordare due pagine meno conosciute che contengono come il programma del nazionalismo carducciano.

Proemiando, nell'81, al *Don Chisciotte*, il battagliero giornale bolognese, scriveva: « Noi abbiamo bisogno anzitutto di affermarci fortemente e gloriosamente come Nazione »; e lanciava il suo grido, che sembra di ieri: « A noi, o giovani! C'è da combattere ancora! C'è ancora da amare! E c'è da patire e da morire e da vivere, per la patria, per la libertà, per la giustizia! ».

E nell'84, per l'inaugurazione del monumento al poeta delle *Georgiche*, quasi preludendo alla odierna battaglia per l'agricoltura: « O Italiani, sollevate e liberate l'agricoltura e pacificate le campagne! Cacciate la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi. Pacificate le campagne e i lavoratori; e l'aquila romana rimetterà ancora una volta le penne e guiderà su i monti e su i mari il nostro diritto e le nostre vittoriose armi d'Italia ».

È evidente, quindi che, se sarebbe un errore grossolano il considerare l'Oriani come un discepolo o un seguace del Carducci, sarebbe d'altra parte ingiusto negare la grande efficacia, più o meno diretta e consapevole, che Enotrio Romano, sovrattutto nel periodo più battagliero dei *Giambi* ed *Epodi*, ebbe sullo spirito del solitario del Cardello. I due grandi, il poeta e maestro toscano-romagnolo e il pensatore di Valle Senio, formano come un ferreo binomio; ferreo e fecondo.

Alla virtù irradiatrice e suscitatrice della poesia e della eloquenza carducciana, l'Oriani aggiunse il fascino incitatore e l'impeto d'un pensiero gagliardo e profondo, nutrito di filosofia, di storia, di meditazioni, di esperienze, di visioni immediate della vita passata e della realtà presente e, anche attraverso ad apparenti contraddizioni e a paradossi arditi, coerente, ascendente, rettilineo.

Alcuni di coloro che credettero di svelare pei primi l'Oriani all'Italia, non ne seppero comprendere quella che fu la sua vera, essenziale originalità di pensatore e scrittore politico, quella virtù di

profeta veggente e precursore della nuova Italia che oggi ci appare con una perspicuità impressionante.

Si parlò molto di influssi hegeliani e si rinfacciò all'Oriani d'aver saccheggiato Giuseppe Ferrari, senza notare i nuovi atteggiamenti e le nuove espressioni individuali che il pensiero e la materia filosofica e storica dell'uno e dell'altro assumevano nei volumi dello scrittore romagnolo; senza ricordare che la principale ragione di culto perfino eccessivo che egli, nonostante la diversa concezione politica, ebbe pel Ferrari, era l'avere riconosciuto in lui il pensatore « rimasto solo a sostenere l'originalità del pensiero italiano » (*Lotta polit.*, ed. *Opera omnia*, II, 423).

In realtà noi italiani ci sentiamo gonfiare il cuore del più legittimo orgoglio e della più doverosa gratitudine rileggendo oggi certe pagine mirabilmente, audacemente profetiche dell'Oriani, sovrattutto di *Rivolta ideale*. E poichè, in tal caso, spigolare significa dimostrare e illuminare, far presentire, nella voce di Oriani, la voce di Benito Mussolini e insieme un'eco sonora di quella, non mai spenta, di Giosuè Carducci, spigoliamo, dunque, rapidamente. Come pel Carducci, l'Italia, su tutto: « Per noi Italiani la prima grande affermazione sarà questa, che la fortuna della nostra rivoluzione [quella del Risorgimento] c'impone adesso di fare un'Italia grande » (*Rivolta*, ed. *Op. om.*, 94). E ancora: « La patria dura eterna... La patria, questa unità costante nel tempo e nello spazio, è l'origine e il flusso di ogni vita individuale... » (*ib.* p. 165). La nuova concezione della patria italiana: « Una terza Italia senza un significato ideale nel mondo sarebbe il più assurdo miracolo della storia moderna... » (*ib.*, 167).

La Nazione e lo Stato: « La nazionalità è la forza più viva nello Stato moderno... Nello Stato l'individualità si afferma nel più alto carattere dell'idea nazionale » (*ib.*, 116-7). La funzione dello Stato e del Governo: « Il doppio problema dello Stato e del Governo è sottoposto alla stessa pregiudiziale: nello Stato epurare la idea, nel Governo il comando: all'individualità nazionale imporre la grandezza per mèta e l'eroismo per mezzo... » (*ib.*, 118-19). La Monarchia: « L'Italia è monarchica. Il suo re dovrebbe sentirsi l'estremo della più lunga serie regale, il più moderno fra i sovrani d'oggi... » (*ib.*, 119). I doveri del nuovo popolo italiano: « Il popolo, che un eroismo di pochi fece libero, e la piccola assidua opera di tutti adesso fa quasi ricco, dovrebbe, guardandosi nel passato, sentirvi ancora la gloria immortale in uno spasimo di nuova grandezza » (*ib.*, 119). La nuova concezione della storia: « La storia è creazione dello spirito » (*ib.*, 230). La nuova concezione della vita: « La vita dev'essere un'alea... » (*ib.*, 362). « La vita ha bisogno di una continua ascensione » (*ib.*, 372). L'importanza capitale del problema religioso: « Il problema della religione sarà sempre per gli uomini il più profondo ed il più appassionato » (*ib.*, 252). La superiorità vittoriosa del cristianesimo, anzi del cattolicismo: « Cristo e il cristianesimo uscirono intatti dalla crisi... Il cattolicismo, libero dai vincoli del suo estremo regno mondano, prosegue la trionfale rivincita contro i propri scismi... » (*ib.*, 248-9). « Il cristianesimo aveva nobilitata la tragedia umana; ecco perchè tutti amano ancora Gesù. Egli è cro-

cifisso in tutti i cuori... Non cacciatelo dunque dai Tribunali... lasciatelo negli ospedali sul letto dei morenti... A lui gridano anche i morti dentro di noi: egli è il vivo della speranza, che incorona le culle e i sepolcri, il Dio di tutti coloro ai quali la morte non basta contro il dolore » (*ib.*, 257).

E ancora, qualche sentenza profetica. Ai piagnoni della libertà, questa parola che è d'attualità stupefacente: « Nella vita sociale il problema è piuttosto di autorità che di libertà » (*ib.*, 153). Sulla guerra, fatale stromento di progresso e di giustizia, in accordo col Carducci: « La guerra è una forma inevitabile della lotta per la vita, e il sangue sarà sempre la migliore delle rugiade per le grandi idee... ». « L'avvenire dell'Italia è tutto in una guerra » (*Fino a Dogali*, ed. *Opera omnia*, 156). Secondo l'Oriani, una guerra fatale per noi era quella contro l'Austria. Perciò nelle ultime pagine della *Lotta politica* scriveva (settembre 1890) che l'Italia era « costretta dal proprio diritto nazionale alla conquista di Trento e di Trieste » e che « il suo nemico immutato è l'Austria e il mare che può e deve essere suo è l'Adriatico ». E conseguentemente, con l'occhio alle future espansioni coloniali mediterranee: « L'impresa d'Africa per l'Italia era la prima conseguenza del suo risorgimento. Potenza storicamente e geograficamente mediterranea, uscendo di se stessa, non poteva agire che in Africa; alla politica dei suoi uomini di Stato scegliere il momento più opportuno, il lido più adatto a discendervi colla più sapiente preparazione » (*ib.*, 339). E si noti che l'Oriani, opponendo l'Italia, allora imbelle, all'Inghilterra di Kipling, si chiedeva amaramente: « qual giovane poeta crede almeno ad una vittoria dell'Italia domani? » (*Rivolta*, 277). Vi aveva creduto il vecchio poeta sceso da un anno nella tomba, il Carducci, che aveva avuto in comune con l'Oriani anche l'ammirazione per Francesco Crispi.

Ma oggi non possiamo rileggere senza un tremito di commozione quelle pagine, nelle quali l'Oriani lancia le sue ultime profezie in una prosa squillante di appassionato lirismo, che si direbbe foggiata sovrattutto su quella di Giuseppe Mazzini: « L'ora della rivolta ideale sta per suonare... Accendete tutte le fiaccole, perchè la marcia è già cominciata nella notte, e non temete del fumo: l'alba è vicina » (*Rivolta*, 360, 378). E, meglio ancora, in quella pagina finale de *L'Appello*, che è dei suoi ultimi giorni: « Avanti dunque nel senno di Cavour e nell'eroismo di Garibaldi; avanti col pensiero e con l'opera, sui mari che attendono le nostre navi, sulle frontiere che aspettano la nostra vittoria! ».

Questo egli scriveva per l'appunto circa vent'anni sono — nel 1906 e nel 1909 — cioè a sedici e tredici anni di distanza dalla marcia su Roma!

Ripensando queste pagine, contemplando queste luci di pensiero e di verità, veri *fuochi di bivacco* nel cuore della notte, non ci possiamo meravigliare che Benito Mussolini, nel discorso pronunziato il 27 aprile del 1924 al Cardello, sulla tomba del Grande solitario e riprodotto opportunamente innanzi alla sua ristampa de *La rivolta ideale*, proclamasse: « Noi ci siamo nutriti di quelle pagine e consideriamo Alfredo Oriani come un Poeta della Patria, come un

anticipatore del Fascismo, come un esaltatore delle energie italiane ». Aggiungiamo: come il suo più grande e più degno precursore, non a caso venuto, anch'egli, all'Italia dalla sua Romagna.

***

Ma fra il binomio Carducci-Oriani e Benito Mussolini e il Fascismo sta, quasi anello poderoso in quella ferrea catena di eventi e di uomini, tutta l'opera fervida dei carducciani, i quali nella regione emiliano-romagnola — centro, al solito, Bologna — propagarono e fecondarono la buona sementa, con grande varietà d'energie e di atteggiamenti individuali. Opera questa che si esplicò sovrattutto nel campo delle lettere, del giornalismo e della scienza, ma anche in quello della politica, e mise capo ben presto ad un nazionalismo di avanguardia, di stile irredentistico. Intanto anche i germi gettati dall'Oriani covavano e fermentavano in un terreno che solo in apparenza si sarebbe detto sterile ed ostile. Infatti, nonostante il suo pessimismo e i suoi sfoghi amari, nella sua stessa Romagna all'Oriani non mancarono appassionati ammiratori e fautori devoti.

Fra questi mi piace di segnalarne uno, che anche per la sua qualità di maestro e di garibaldino, mi sembra una figura più delle altre caratteristica, il faentino Napoleone Alberghi (1847-1916), che meritò l'amicizia di Alfredo Oriani e nella sua anima semplice e ardente di vero romagnolo seppe conciliare l'idolatria pel suo grande amico col culto entusiastico per Giosuè Carducci.

Orbene: questo medesimo accordo felice e fecondo della tradizione carducciana con l'audace predicazione orianiana, si avverò in quell'altro romagnolo che fu incontrastabilmente il maggiore e il più dinamico e il più meritamente fortunato, nel campo politico, fra i discepoli di Enotrio Romano. Infatti Luigi Federzoni, che, come carducciano, potè diventare uno dei primi araldi del nazionalismo, sorse anche fra i primissimi rivelatori e seguaci di Alfredo Oriani. Di questo egli scrisse come di un « diletto maestro » e, quattordici anni prima di Benito Mussolini e quasi con le stesse parole, ebbe a confessare: « I nostri intelletti si nutrirono di lui e i nostri cuori si purificarono al contatto del suo cuore ». Più tardi (dic. 1923), preludendo alla ristampa di *Fino a Dogali*, affermò che « i nazionalisti furono fra i primi a imprendere l'opera di rivendicazione della nobiltà e della originalità dello scrittore romagnolo contro l'ingiusta indifferenza che lo aveva quasi sommerso in vita »; e aggiunse che il « Fascismo, nel suo essenziale contenuto nazionalista, deve molto ad Alfredo Oriani. Esso trova in lui il preannuncio di quasi tutte le proprie tesi polemiche e di non poche delle proprie applicazioni programmatiche ».

Senonchè, giunto a questo punto, ed entrato ormai fra la schiera dei viventi attori del mirabile rinascimento romagnolo e insieme nazionale, mi s'impongono naturalmente una sobrietà e un riserbo tanto maggiori, quanto più delicata e anche più ovvia e nota si viene facendo la materia della mia trattazione.

Del Federzoni dicevo, dunque, ch'egli è stato, politicamente, fra i carducciani bolognesi il più fortunato; chè alla fortuna, meritatissima, di poter tesoreggiare ad un tempo gli insegnamenti e gli esempî di due maestri, quali il padre suo, prof. Giovanni, degno discepolo del Carducci, ed il Carducci medesimo, aggiunse l'altra di potersi abbeverare alle fonti del pensiero e ispirare anche alla parola viva di Alfredo Oriani. Inoltre giovò assai a Giulio De Frenzi il lungo esercizio del giornalismo letterario e politico, che fu per lui un tirocinio prezioso alla futura vita parlamentare, trasformando l'uomo di lettere, educato alla migliore delle scuole, ricco di varia coltura, in uno scrittore e oratore geniale che accresceva via via il patrimonio delle proprie esperienze, politiche e sociali, di fronte ai problemi più urgenti e più vivi di politica interna ed estera e coloniale, al contatto immediato con la realtà, attraverso a duri contrasti, pronto quindi e bene armato per le battaglie che nel Parlamento e fuori rivelarono in lui un milite devoto e poi un capitano destinato alle più insigni vittorie.

Superfluo, ricordare qui le vittoriose battaglie da lui combattute, non soltanto come soldato intrepido, nella grande guerra, fra i suoi bombardieri, ma anche da pubblicista e da uomo politico, nel manipolo dei nazionalisti d'avanguardia — Enrico Corradini, Roberto Forges Davanzati, Maurizio Maraviglia, Francesco Coppola, Gualtiero Castellini — che s'accoglieva sotto il vessillo dell'*Idea Nazionale*, contro il Gardasee, contro la Massoneria, contro la bordaglia dei socialisti triestini, anzi croati, e via via pel Mediterraneo orientale, per le Colonie e per la sacrificata Dalmazia. Tutta l'opera sua di deputato, pronto a rispondere all'appello di Benito Mussolini, e divenuto suo collaboratore validissimo, prima alle Colonie e poscia agli Interni, è di una dirittura logica e politica mirabile. Legislatore illuminato e oratore poderoso, con la sua eloquenza battagliera, così nei comizî tempestosi, come nell'aula allora sorda e ostile del Parlamento, e con gli scritti geniali, sempre e dovunque, Luigi Federzoni serbò l'anima giovanilmente fresca e vivace di Giulio De Frenzi, e seppe attestare l'arte e l'idealità civile che non invano aveva appreso alla scuola del suo grande Maestro di Bologna.

Fra i carducciani di Romagna può bene schierarsi la figura simpatica di Enrico Panzacchi, anima di artista, poeta, conferenziere, giornalista, nonchè professore. Sebbene coetaneo al Carducci (1840-1904) e da lui spesso dissenziente nelle idee e nell'azione politica, fu uno dei primi e dei più fervidi araldi della sua fama di poeta e senza dubbio contribuì non poco a spingerlo verso quella che fu detta una conversione e non era invece che un logico ritorno alla fede monarchica della sua giovinezza, favorito dagli eventi. Meritò l'amicizia cordiale di Alfredo Oriani.

Alquanto più giovine di lui, Giovanni Pascoli, una delle glorie più autentiche della nuova Romagna, fu tale nella vita e nell'arte, che l'immagine e l'anima della sua terra lo inseguirono e lo inspirarono senza posa e con esse l'immagine e l'anima d'Italia, che gli erano state svelate dal maestro suo, dal poeta di *Giambi ed Epodi*, il quale lo ebbe assai caro. Ed egli se ne mostrò degno discepolo anche perchè, oltre ad affermarsi come l'umano, l'originale poeta

delle *Myricae*, dei *Canti di Castelvecchio*, dei *Poemi Conviviali* e dei poemetti latini, oltre a riprendere e fecondare felicemente la bella tradizione del classicismo romagnolo, volle anche nelle *Odi* e negli *Inni* e nei *Poemi del Risorgimento* rievocare efficacemente le glorie del Risorgimento e le gesta novissime dell'Italia, non solo « grande proletaria », ma anelante con l'armi e col lavoro a redimersi e a conquistare il suo posto nel mondo. Nè si può ripensare senza commozione a ciò che narra la sorella sua Maria, di quando il fratello ripeteva, quasi susurrando fra sè: « L'Italia, l'Italia che vola! », e « nelle povere parole sentiva l'ansia d'un trepido primo volo, un aliare leggero di giovinezza antica e di speranza nuova ». Altro che l'arcade immaginato da taluno, affetto da insensibilità e da incomprensione incurabile! Anch'egli, dunque, come il suo Maestro, come i veri poeti, vaticinava l'avvenire della Patria.

Dalla schiera dei carducciani di Romagna balza fuori in prima fila, tanto diverso dal poeta di San Mauro e, come lui, dopo una lunga paziente vigilia d'armi, Alfredo Panzini. Anch'egli, forse facendo forza come lui all'indole sua di artista, per virtù di quegli insegnamenti e di quegli esempî, ma sovrattutto per la virtù secreta del buon sangue romagnolo che non si smentisce mai, degnamente si accompagna con quegli altri preparatori e fiancheggiatori nella nobile impresa della rinascita civile della patria. Lasciamo pure che i critici s'affatichino col metro alla mano per misurarne la precisa statura; io amo ricordare il giudizio d'un altro romagnolo, che discese anch'esso dal Carducci, che del Carducci e del Pascoli sentì ed espresse in pagine indimenticabili la vera grandezza. Alludo a Renato Serra, che nel 1913, quando cioè il Panzini non aveva ancora data tutta intera la misura delle sue forze, lo riconosceva « quasi il solo, oggi, artista schietto » e soggiungeva: « Non si dice che sia grandissimo, ma è della famiglia dei grandi » e ancora, felicemente: « Il Panzini scrive qualcuna delle novelle che si scordò di scrivere il Carducci... con un sentimento della vita e dello stile che è carducciano nel suo principio, ciò è nella schiettezza di un classicismo che non è solo decenza della lingua e insaporamento letterario della fantasia, ma sopra tutto consolazione di umanità, commozione non retorica delle grandi cose belle e del contrasto senza rimedio con la realtà misera e cieca ».

Orbene: fra le « grandi cose belle » care al Panzini, a questo umorista, ironista, domenicano « in cerca d'una fede », « dalla stanca sopravvissuta anima medievale », ecc., ecc., tiene un posto ben alto l'Italia. Alla sua storia, negli anni del Risorgimento, sia pure trasfigurata e illuminata dalla sua fervida fantasia, egli ha consacrato vivi e interessanti volumi (fra i quali, assai notevole per noi, nonostante certe apparenze e una insistente ostentazione di agnosticismo, è *La vera istoria dei Tre colori*, dove basterebbero le pagine consacrate alla giusta difesa di Francesco Crispi), e alla sua lingua, il poderoso *Dizionario moderno*, giunto ora alla sua quinta edizione; in queste forme di attività, per quanto secondarie di fronte a quella propriamente artistica, dando una prova significativa della capacità che egli possiede di proseguire le belle tradizioni del suo Maestro e quelle patriottiche della sua famiglia, veramente romagnola. Ma al Panzini,

si capisce, sta anche a cuore l'Italia presente e della sua « vita nuova » si allieta col cuore aperto alle migliori speranze. Interrogato, in questi giorni, da un amico, giustamente curioso, egli non ha esitato a rispondergli queste chiare parole: « Fede nell'Italia? Come non averne? È un paese che possiede la quarta dimensione: Mussolini, in cui si fondono e compongono i più disparati elementi della civiltà contemporanea »...

Uno dei migliori carducciani di Romagna fu Severino Ferrari, buon artefice di versi, nei quali seppe far udire nuovi accenti di poesia, ispirandosi alle tradizioni del suo popolo e alla coltura che possedeva copiosa e severa e che gli permise di collaborare con serietà ed efficacia nel campo degli studî letterarî, col suo Maestro, a cui era prediletto.

Altro discepolo del Carducci, ancora nella pienezza delle sue forze, è Giuseppe Lipparini; notevole figura che, se non m'inganno, è rimasta in una penombra politica dalla quale pei suoi « precedenti » meriterebbe d'essere tratta. Poeta e prosatore squisito, educatosi e ispiratosi alla tradizione del miglior classicismo — romagnolo e carducciano anche in questo — partecipò sin da giovine alla politica militante, anche se non officiale. Irredentista, fu tra i precursori del nazionalismo a fianco di Enrico Corradini e di Luigi Federzoni e, più tardi, con Giacomo Venezian e con altri animosi, nella sezione nazionalista bolognese. Peccato che, al momento decisivo, gli mancasse l'energia di... decidersi, cioè di staccarsi dal vecchio partito liberale, sebbene ne rappresentasse l'estrema destra, antisocialista e antidemocratica. Ma nella sua ulteriore attività di cittadino e di scrittore si mantenne sempre ai margini del nazionalismo e poi del fascismo. La sua crisi di coscienza — una diritta coscienza romagnola — risolse nel '23, dimettendosi dalla direzione centrale del partito liberale e dal partito stesso, e scrivendo quel romanzo *Cap Martin*, che ben può dirsi d'ispirazione fascista, come il suo fratello maggiore, *I 4 fanti*, che, scritto ai tempi del più violento bolscevismo, reca un'impronta schiettamente nazionalista.

Quanto al poeta, è ormai un vezzo il battezzarlo per un « parnassiano impassibile »; il che mi sembra per lo meno esagerato, quando si pensi alla passione che freme ne *I canti di Mèlitta* e nell'*Ansia* e nel recente poemetto *Nausica*. Ma io mi sento ronzare all'orecchio i fervidi terzetti della bella *Elegia agli amici triestini*, che il Lipparini, reduce dalla città di S. Giusto, scrisse più che venti anni sono. E la cronologia, in certi casi, come in questo, ha un valore innegabile.

Ma anche il numero ha il suo valore, beninteso allorchè ad esso si accompagni la qualità. Questo appunto mi sembra il caso degli altri, che continuano la folta schiera di letterati e poeti, uomini di pensiero e di azione, venuti dalla Romagna, più o meno carducciana, orianiana o federzoniana, con forti influssi anche dannunziani — s'intende, del D'Annunzio migliore — a compiervi opera altamente nazionale.

Scrittori di storia e di politica — sovrattutto pel periodo del Risorgimento — probi indagatori e insieme efficaci divulgatori, quali Domenico Zanichelli, di famiglia modenese, ed Ernesto Masi,

che furono anche uomini di cattedra e di studî; e con loro, Giuseppe Albini, senatore, umanista elegante e filologo sagace, che, all'occasione — nella tragedia di palazzo Accursio — mostrò il buon sangue romagnolo, Albano Sorbelli, che nella Bologna culturale, è un'istituzione, e il compianto Vittorio Fiorini; pubblicisti, studiosi e uomini politici, come l'on. marchese Alessandro Albicini di Forlì, che nel Parlamento, nel giornalismo e perfino con la poesia proseguì le migliori tradizioni dell'aristocrazia di Romagna, fedelmente devoto al suo maestro Carducci, che lo ebbe caro e a Francesco Crispi, di cui fu segretario particolare, sonniniano e anti-socialista, in tempi nei quali il grande siciliano era oggetto di odî feroci e il socialismo era una moda e fruttuosa.

Sfilano sotto i nostri occhi altri valenti, che più o meno direttamente si collegano alla scuola o all'influenza di Giosuè Carducci: Adolfo Albertazzi, veramente compianto, che nelle prose d'arte e negli scritti storici e letterarî bene proseguì gli esempî del Maestro, conquistando una sua individualità, modesta, ma perspicua, fatta di gusto e di garbo classicheggiante, di coltura solida e di vigile senso della misura; studiosi e critici pieni di vivace originalità, come Adolfo Borgognoni, spirito libero, buon amico al Carducci, e che sapeva, all'occorrenza, mordere e pungere anche in buoni versi e che recentemente fu detto, con ragione, « principe e gran signore della coltura ravennate, per tre decennî di seguito »; eruditi e bibliofili, come, ancora in Ravenna, Teodorico Landoni e Pietro Bilancioni, del quale il Carducci lasciò scritto « che faceva onore alla Romagna », e, in Bologna, Francesco Zambrini, infaticabile studioso e pubblicatore di antichi autori e di « curiosità letterarie », al cui nome s'associa il ricordo di quel *Propugnatore* e di quelle serie di testi, onde meritò la collaborazione e il conforto di insigni, quali, primo di tutti, lo stesso Carducci; poeti, di natura e di calibro diversissimi, come un altro ravennate, Olindo Guerrini, attorno al cui nome fu tanto, un giorno, il rumore, quanto è oggi il silenzio e che si provò pure nel campo degli studî storici e bibliografici, Giacinto Signorini Ricci, un poeta rimasto a mezzo, e Luigi Orsini, che ha cose forti, come i sonetti garibaldini, e squisite, anche in prosa; due scrittori agili e vivi, veri figliuoli prodighi dell'arte, simpatici romagnoli sfegatati, Marino Moretti ed Antonio Beltramelli, che si rivela un appassionato polemista, perfino nel romanzo ed al quale siamo debitori di quel recente volume *L'uomo nuovo*, che ha gettato tanta luce sulla vita e sull'anima di Benito Mussolini; un critico-artista di grande valore, come Renato Serra, che, allorquando una pallottola austriaca spezzò la sua nobile fronte sul Pogdora, era assai più che una magnifica speranza.

La Romagna continua a dare uomini politici e sapienti amministratori della cosa pubblica che sono insieme cultori geniali di studî storici; come il senatore Alberto Dallolio, il cui nome rimarrà indissolubilmente legato per tante ragioni a quello di Giosuè Carducci. Di altri due senatori romagnoli, Luigi Rava e Corrado Ricci, che in campi diversi e nelle forme più varie, bene meritarono della coltura e dell'arte italiana, basti qui ricordare i nomi, in segno di riconoscenza e di augurio affettuoso.

Altri nomi, e grandi nomi — Righi, Marconi e Murri, marchigiano, quest'ultimo, di nascita, ma profondamente romagnolizzato nella sua Bologna — ci offre la scienza, altri la politica e il giornalismo.

Ma per un atto d'imparzialità doverosa, è da menzionare anche quell'Andrea Costa, il quale fu per qualche anno discepolo di Giosuè Carducci, che lo ebbe caro, nonostante il dissenso politico. Per le sue innegabili doti d'ingegno, di coltura, di eloquenza, egli riuscì la sirena incantatrice di tanti giovani romagnoli, fra i quali, com'è noto, il giovanissimo Pascoli. Nè è da tacere di Mario Missiroli, irrequieto e versatile, difficile ad afferrare, impossibile forse a definire, sebbene di recente Luigi Tonelli lo dicesse, a modo suo, « cattolico, per disperazione del razionalismo, che gli porge una inutile, impotente verità, e razionalista per disperazione del cattolicismo, che gli offre un utilissimo e potentissimo domma, al quale tuttavia non può aderire con fede sincera ». Comunque, egli, per le sue origini, è un orianiano, tanto che Renato Serra non esitò a scrivere di lui che è « forse l'unico discepolo di Oriani che abbia non solo letto le opere del Maestro..., ma che ne abbia capito e ripreso qualche cosa ».

Ancora un esempio recentissimo di quella virtù ispiratrice e quasi direi assimilatrice che la Romagna esercita sui suoi ospiti di altre parti d'Italia (è il fenomeno di « romagnolizzazione » culminante in G. Carducci) godo di additare in un giovine e caro collega al Parlamento, il prof. Francesco Meriano. Nato di famiglia torinese, ma sin dai primi suoi anni vissuto in quella regione, dopo avervi compiuto i suoi studî, a Bologna, egli vi svolse la sua bella attività di studioso e di pubblicista e di insegnante, fondò il primo fascio di combattimento romagnolo, in Savignano, e come fascista riportò onorate ferite e tenne ufficî importanti.

Ma nel quadro che sono venuto abbozzando, rimarrebbe una lacuna imperdonabile, se non vi comprendessi anche due figli della provincia ferrarese che nel movimento di redenzione fascista hanno avuto ed hanno una parte eminente. Alludo a Edmondo Rossoni, l'ardente animatore del lavoro italiano, il formidabile organizzatore dei Sindacati nazionali, e ad Italo Balbo, il valoroso combattente, il fiumano, il quadrumviro della Marcia su Roma, l'animatore appassionato della gioventù nuova, l'oratore affascinante, dai colpi d'ala irresistibili.

***

La rassegna di questi degni figli della Romagna, per quanto rapida, è riuscita tutt'altro che breve, ma potrebbe continuare; tuttavia, se non m'inganno, serve a dare un'idea adeguata di questa rinascita magnifica delle più disparate energie convergenti ad un fine nazionale, di cui è stata ed è teatro quella nobile regione in quest'ultimo secolo, con un crescendo ininterrotto.

Ma chi volesse rendere piena giustizia a questo popolo, non dovrebbe accontentarsi di rievocare, come s'è fatto fin qui, i suoi rappresentanti ed interpreti più insigni; dovrebbe anche aver l'occhio ai gruppi collettivi, alle molte città grandi e piccole — più piccole che grandi — disseminate fra l'Appennino e l'Adriatico, ognuna delle quali è un centro vivo di coltura e di lavoro, dove le migliori tradizioni locali si rannodano e si rinnovano felicemente. Ognuno di quei centri, che ha una sua storia e questa sua storia ritesse e ingrandisce con fatica tenace, meriterebbe almeno un cenno, a cominciare dal principale di essi, Ravenna, la incantevole solitaria, della quale scriveva giustamente, tempo fa, Margherita Sarfatti: « Piccola com'è, Ravenna rimane una fra le capitali universali, un ganglio e un anello indispensabile nella successione degli eventi ». Un anello anche nella successione dei nuovi eventi storici, un focolare d'italianità ardente; e di coltura italiana. Basta scorrere gli interessanti fascicoli della rivista *Ravenna felix*, diretta da quel benemerito bibliotecario della Classense che è il dott. Santi Muratori e ripensare alla schiera dei ravennati insigni. E sulle altre città romagnole — Forlì, Imola, Faenza, l'unica Rimini, Cesena, Lugo — fervide di vita nuova (ho sotto gli occhi una magnifica monografia pubblicata dal Comune di Forlì, che molte grandi città potrebbero invidiarle e il bel volume *Faenza nella storia e nell'arte* del Messeri e del Calzi) giova consultare, per la parte culturale, i volumi della pregevole rivista *La Romagna* — fondata nel 1904 da Gaetano Gasperoni e da Luigi Orsini e col 1907 redatta da Luigi Grilli — nei quali la storia e la poesia, la bibliografia, la critica e l'arte si avvicendano proficuamente.

Questo nobile orgoglio regionale, questo culto appassionato delle proprie tradizioni, questa volontà e questa capacità di continuarle, migliorandole e accrescendole di opere nuove, a puri fini nazionali, sono segni e documenti che attestano altamente in favore della gente di Romagna.

Ma questo periodo di rinascita magnifica che direi pre-mussoliniano, culmina e splende in una luce di sacrifizî gloriosi.

Occorre appena ricordare che la Romagna eroica scrisse, a gara con le altre regioni consorelle, uno dei capitoli più luminosi della nostra guerra. Il fulgore delle sue medaglie d'oro — Francesco Baracca, Fulceri Paolucci de' Calboli, Decio Raggi, Aurelio Baruzzi, Francesco Rossi, il mirabile contadino di Bertinoro — il sangue versato da migliaia dei suoi figli migliori hanno cancellato ormai il ricordo della « rossa Romagna » e riempiono d'ammirazione e di gratitudine il cuore degli italiani.

A questo punto avrei rimorso, se fra tanti romagnoli eroici non rievocassi anche l'immagine di Plinio Gherardini, figlio di Russi e non per nulla discendente dal buon ceppo dei Farini. Studente a Bologna, affascinato dalla propaganda di Andrea Costa, divenuto un fervido socialista militante a Torino, allo scoppiar della guerra, diede le dimissioni dal partito, correndo volontario al fronte, dove, sebbene gracile e malato, volle compiere il dover suo di soldato e lo compì miracolosamente, ritornando col corpo distrutto, ma con l'anima riconsacrata italiana.

***

Arrivati a questo punto, vale la pena di volgere l'occhio indietro al cammino percorso. Se potessimo rappresentare con un « grafico » questa visione storica della Romagna nell'ultimo secolo, quale ho tentato di tratteggiarla rapidamente, ma sulla scorta di fonti sicure, dovremmo segnarvi una serie di linee ascendenti, che tenda in alto senza interruzioni o deviazioni sensibili. Meglio ancora, abbiamo l'impressione d'uno svolgimento storico fatale, che avvenga con un ritmo sempre più intenso e accelerato, in una concatenazione mirabile di eventi, di uomini e di idee.

Come sempre, nei momenti di profonde crisi innovatrici, nei periodi decisivi della storia, anche in questi decennî sono sorti e, come per un bisogno istintivo del popolo — interprete la solita piccola avanguardia di poeti e scrittori — si sono diffusi, balenando, desiderî e speranze, timori e impazienze, corruccî e sogni divinatori dell'avvenire. Anche in tal caso non sono mancati presentimenti, annunzî, vaticinî, sempre più chiari e distinti, che esprimevano l'ansiosa aspettazione fremente nei cuori, l'aspettazione d'un evento e d'un uomo, *dell'uomo*. Prima ancora che nelle pagine squillanti di Alfredo Oriani, il vaticinio sonò alto e forte nella parola del Poeta, ancora una volta vate di vita nuova al suo popolo.

Più che trent'anni sono, il 9 febbraio del 1896, nell'aula maggiore dell'Archiginnasio di Bologna, Giosuè Carducci, dinanzi all'imponente adunata di discepoli e maestri, di autorità e di amici e ammiratori convenuti a festeggiare il 35° anno del suo magistero, dopo i discorsi, dopo il nobile gesto del conte Pier Desiderio Pasolini, il quale gli porse un ramoscello dell'alloro che verdeggia presso la tomba di Dante, dopo avere ringraziato con la voce strozzata dall'emozione, dopo rievocati gli spiriti dei grandi maestri, vissuti non curati, in tristezza, in povertà e in esilio, nei tempi « d'Italia serva », esclamò: « Ora — e uditemi, o giovani, e vedete — vedete quali premii la patria e la libertà propongono agli intelletti volenterosi del bene. Segno questo che il rinnovamento italiano anche nelle discipline e nelle arti ideali e morali è già maturo nei fati. Preparate le vie al signore che viene: al genio d'Italia, grande, libero, giusto, umano: al genio di cui sento approssimarsi il batter delle ali ».

Oggi questo vaticinio impressionante può ben dirsi avverato, oltre la misura divinata dal vecchio poeta, nelle ispirate parole rivolte ai giovani dell'Ateneo bolognese.

L'uomo, l'« uomo nuovo », il Duce per la grande battaglia decisiva è venuto dalla Romagna. A caso? Ancora una volta rispondo: non credo. Fra quel Giuseppe Compagnoni di Lugo, che, rappresentando la sua città all'Assemblea Cisalpina di Reggio Emilia, il 7 gennaio 1797, fece issare — primo o dei primi, poco importa — il tricolore come bandiera nazionale, e l'altro romagnolo che oggi stringe in un formidabile fascio di energie, centuplicate dopo la guerra, tutta la Nazione, dopo averla guidata nella Marcia su Roma, io vedo una successione e una connessione miracolosa, ma logica e chiara, di

gesta e di attori sulla scena storica della Romagna e d'Italia. Alfredo Oriani lasciò scritto: « L'uomo d'oggi è il risultato di tutta la storia umana »; e ancora: « Ogni popolo a certe distanze di tempo si riassume in un individuo »; e ricorda Napoleone, che fu la Francia, Garibaldi, l'Italia. Se egli potesse rivivere accanto al degno figlio suo, camicia nera, non esiterebbe a riconoscere, esultando, in Benito Mussolini, l'Italia d'oggi. E sentirebbe egli, romagnolo, il conforto e l'orgoglio di non avere seminato invano, nella sua Romagna, per l'Italia madre. E insieme con lui esulterebbe l'altro grande seminatore: Giosuè Carducci.

In tal modo la nobile regione, nella quale, come si è veduto, la passione politica è sempre stata una febbre ardente, terra ferace di pensiero e di azione, di ribellioni e di sacrifizî eroici, la ritardataria fra le consorelle italiane, si è messa via via al passo con le altre, con le maggiori, e poi si è lanciata all'assalto con impeto garibaldino e ha trovato l'alfiere tra i suoi figli, destinato a diventare l'alfiere nuovo d'Italia, balzata in piedi dopo le due vittorie.

Questi ben meritava, dunque, d'incarnare in sè il suo popolo di Romagna e insieme quello d'Italia. Con lui e per lui sul quadrante della storia l'ora meridiana della Romagna coincide con l'ora meridiana della Patria ancora una volta risorta.

VITTORIO CIAN.

SAGRA NUZIALE

La Nuova Antologia *pubblica questa lirica inedita di Vincenzo Gerace, il poeta vincitore del primo concorso di poesia indetto dalla Casa Mondadori. Vincenzo Gerace non è nuovo ai lettori della nostra Rassegna; e la* Nuova Antologia *è lieta di avere nel suo recente periodo di rinnovamento, per prima, accolta le liriche del poeta che oggi sorge dal suo raccoglimento operoso all'attenzione dell'Italia. Tanto è più lieta di questo riconoscimento poichè l'ospitalità già offerta alla poesia di Vincenzo Gerace testimonia degli intenti che* Nuova Antologia *persegue per la rinascita dell'arte nostra, se fra i primi suoi collaboratori di poesia, ha accolto colui che, fra tanta svagata incertezza, riprende la nostra grande tradizione, e si ricollega, per sanità di spirito e forza di espressione, ai nostri poeti dell'Ottocento: al Foscolo, al Leopardi, al Carducci.*

Era quel tempo dolce che dopo cotanto travaglio
di dolorosi eventi, di vani tumulti pur venne,
Giulia, la gioia a noi con purpurea teda nuziale.
Era quel tempo quando monotone già le cicale
cantano pazze di sole, d'oro la spiga s'ingrana,
di papaveri acceso dilaga per i clivi il sangue.
Prati del verde Cimino! solitudine azzurra montana!
borgo sospeso alla rupe! di voi mi rimembra qualora
della mia donna bella cagion di vantarmi ho piú forte:
voi che foste principio di vita novella che ancora,
pur fra le noie comuni, m'è beatissima e prego
intemerata duri fino al calar della morte.

Era la nostra stanza di rustiche travi guarnita,
piccoletta, segreta, come delle rondini è il nido:
stava su un'alta roccia, s'affacciava sopra la valle.
Ronzava il borgo intorno: ma la pace quivi era infinita,
tal che le dolci notti, fra' baci e il murmure delle
sospirate parole, sentivi il roder del tarlo.
Povera invero oh tanto che, quando una notte dal monte
si calò con gran vento fosca la repentina procella,

grande terror provammo delle rotte imposte tremanti:
gocciò l'acqua dal tetto, che il vento parea lo schiantasse,
e nella sua rapina pur l'amor nostro involasse,
come talora un nido via perdesi nella tempesta.
Ma sicuratasi poi, deh come la mia sposa novella,
rannicchiando al mio petto non paurosa la testa,
solo tremando un poco del verecondo abbandono,
fu piú beata assai della tua musica, o amore!
ché piú soave le parve fra 'l rombo e l'urlo del vento
e l'azzurrino lampo che facea piú fondo l'orrore
e il rotolante carro, là, sulle nuvole, e il tuono.

Sorgea la bella al canto delle matutine campane,
rorida di lavacri, bianca come si leva l'alba;
adornavasi in vesti fiorite come le prode silvane,
ed uscia meco leggiadra per il villaggio ronzante:
e ciascuna comare venia sulla soglia ammirante
e presta a mirarla chiamava la sua vicina compagna.
Cosí, fra gli asinelli carichi di fragranti ortaggi
e lo stuol de' fanciulli, passavamo avanti il mercato;
e c'era quivi sempre qualche canuto vegliardo
che della forastiera ristava forte ammirato:
guatava con occhi profondi, memori della sua primavera,
e si piacea con dolce sorriso e con gesto paterno
e con tremulo inchino farle nostalgico omaggio.
Noi passavamo avvinti con andatura leggera,
in un desio avviati su su per la boscosa montagna.
Spalancavasi il verde profondo e s'indorava nell'oro
del sole superno che lo imbevea del suo raggio;
fresca odorava la terra del suo profondo tesoro;
beata la selva tacea grande sul nostro passaggio.
O divini silenzii, solitudini della foresta,
popolata pur solo de' suoi centenarii castagni!
Soli eravamo quivi, per ove cotanta tempesta
calò di popoli antichi verso la potenza del Lazio;
soli eravamo, e antico come la vetusta montagna
parvemi il dolce amore che mai non avrebbemi sazio:
come la terra antico, come le origini umane!
Di ciò pensosa anch'ella la tenera sposa, al mio fianco
camminava sognando lenta nella sua veste gaia.
Ben, di suo nido inquieta, seguivane a mano a mano,
sola, misteriosa, con suo garrir la ghiandaia.

Ma quando la domenica venne col suo rombo festante
di spari enormi fra l'osanna delle campane,
disse la sposa: « Lascia ch'io vada via di repente;
corro alla messa che chiama; deh, ch'io m'affretti al Signore! ».
« Non sia, donna, le dissi, che tu preghi sola! ben io,
ch'or ti sono compagno fra le moltitudini umane,
come tuo sposo amante t'accompagnerò presso il Signore ».
Era la chiesa antica sul nudo barocco de' fregi
allegrata dal sole, che sull'altare piovea
un suo raggio abbagliante fra le impallidite fiammelle;
ed erano le genti genuflesse assai poverelle:
vecchi, fanciulli e spose con i suoi bimbi dolci lattanti,
tutti adorando proni l'ombra di cotanto mistero.
Oh da quanti anni, quanti, che piú non li conta il pensiero,
fuor del confuso giorno delle novissime nozze,
io di tai lochi santi non rivarcavo la soglia!
chiusa nel cor segreto la non placabile doglia,
senza il conforto mai della divina preghiera.
Ed ecco, or finalmente che l'anima s'era leggera
sottratta al pondo antico del suo cocentissimo affanno,
or che la stanca vita mi s'era fatta novella
per la virtú sovrumana del potentissimo amore;
con la mia sposa bella che m'avea tolto d'inganno,
con la mia sposa al fianco, stavo in cospetto al Signore.

L'organo avea concenti d'una infinita dolcezza,
flautati messaggi d'un infinito perdono;
e vergini e fanciulli verso la mistica altezza
porgean, cantando, il cuore di tanto popolo prono.
Ma quando, in quel silenzio che segue alla mistica offerta,
io vidi la mia donna tutta piegarsi a ginocchi,
premuto in fra le palme quel desiato suo viso,
assorti nella tènebra e oh certo di lagrime infusi,
di lagrime soavi, que' suoi soavissimi occhi;
quello fu il punto, o Signore, ch'io ti rividi, non come
persuaso m'avea folle dottrina di sofi,
vano fantasma figlio del nostro pensiero, ma quale
ti vedeva colei nella sua mente serena:
onde con repentini singhiozzi, anch'io genuflesso,
a gran voce invocai quel tuo santissimo nome.
Tremenda fu la mia gioia come un'altissima pena:
ma l'attimo presente mi tremò sopra eternale.

E gioia e pena e pianto con gratitudine immensa
io t'offersi; io posai su l'incorruttibile mensa,
col travagliato pane della mia vita, il vino
pur di colei che amavo di tanto amore carnale:
inebriante vino per l'anima spirituale
assetata di gioia: votivo dono al divino
Donatore che spande sopra la terra ogni dono.

Per tai modi, o Signore, d'oltrapossente dolcezza
sovvenisti all'errante, mercé la sua candida sposa.
Come a Noè si trasse tremula sulle sue penne
con ramoscello verde la messaggera colomba;
cosí cosí, coi suoni della tua mistica tromba,
il tuo messaggio all'anima desiderato pervenne
per l'angelico viso della sposa mia luminosa.
E or poi che d'un fanciullo m'è nata la splendida rosa
che s'appoggia fragrante sul suo materno rosaio;
deh soccorri, ti prego, soccorri al secolo atroce
cui lo stolto sapere precipita a orrenda ruina:
fai che sia volta al vero la sua paurosa dottrina,
sí che mio figlio non debba, come il suo padre, errabondo
traviarsi lontano dal tuo diritto sentiero,
travagliarsi nel groppo di fieri dubbi dolente;
per labirinti impervii, velenosi di filosofemi
che bifida e livida han lingua come nella selva ha il serpente,
consumando i begli anni della rorida sua giovinezza.
O Santo o Santo o Santo, deh tu quest'incubo spezza
che s'aggrava sul sonno dell'ubriaco pensiero!
svelati a noi su l'alba degli anni, o divino mistero:
e ai nostri dolci figli la tua possente parola
di tal certezza ragioni, che immuni siano per sempre
di reo contagio e alunni d'una indubitabile scola.
E a questo mio bambino, che un giorno sarà giovinetto
pieno di slanci e d'ansie, capace d'ogni tempesta,
all'errore comune naturalmente soggetto;
a questa tua creatura che tende già le manine
verso ogni cosa piú bella, verso ogni appoggio piú saldo;
a questo fior del mio sangue che nei suoi petali in boccio
chiude le mie speranze, tutto il mio bene aduna:
spandi, o Signor benigno, delle tue grazie divine
l'inesausta rugiada; tienilo tu sui ginocchi,
amorosissimo Padre dell'universa famiglia;

e la tua destra mano, quella che accende le stelle,
penda un momento splendida sulla sua testa bruna.
Sí che venuto agli anni delle fatali procelle,
memore del tuo nome, fervido nella tua legge,
il tuo vessillo alzando raggiante sulla sua guerra;
abbia fasciati i fianchi di tal costanza fedele
e incontro al reo Maligno sí veemente e sí forte,
ch'io non abbia paura nel giorno della mia morte
di lasciarlo solingo sopra la terra buia.
Di che t'imploro, o Santo, con la mia faccia per terra
lagrimando e osannando: alleluja alleluja alleluja!

VINCENZO GERACE.

LA PANARDA

ROMANZO

— Lasciai riposare la cosa per qualche giorno. Poi feci chiamare la zia e con tutta la dolcezza del caso le impartii gli ordini. Non si poteva che prenderla così.

— Fratello mio — disse — sia fatta la volontà vostra.

Ma intanto io aveva mandato Pietropaolo innanzi a sistemare le questioni di interesse. E volevo che Don Carlo, prima di sposare, rinunziasse a tutti i suoi beni in favore della moglie o quanto meno la istituisse erede universale. Qui cominciarono le difficoltà.

— Egli si oppose?

— Aveva due nepoti, sorelle, pinzocchere, che lavoravano per conto dei frati. E Don Carlo subiva la loro intromissione disinteressata, nei fatti propri. Ci furono alcuni rinvii delle nozze, le trattative andarono per le lunghe, ma non si pervenne ad un'intesa. Se non che, un giorno, cominciò a circolare la voce che io non volessi maritare mia sorella per non darle il suo, si disse che io aveva tentato di frodare Don Carlo e che vendevo per danaro le mie sorelle, si dissero delle cose mostruose: lo scandalo sobriamente partito dalle mura del convento dei cappuccini (lo seppi dopo) cominciò a dilagare. Quei frati sono lottatori. Non si ha un'idea di quello che potessero in quel tempo. San Paolo, sulla pelle di Cristo, inventò il Cristianesimo; e i cappuccini, colla pietà di San Francesco, inventarono la carità. Ma come smascherarli? Uno per uno, sono santi, fanno una vita così disagiata e povera! Tu lo sai...

Dal Convento, io li vedevo discendere all'alba col sacco della questua in ispalla, e i piedi nudi nei sandali arrossati dal sangue. Li avevo incontrati sempre, le mattine che ero partito coi cacciatori: a cui mi univo per la mia curiosità. Conoscevo le spiacevoli abitudini dei frati. Alle prime ore della notte, innanzi l'alba, eccoli levati, venirsene alla Chiesa deserta, a pregare. Negli inverni, per la neve ammassata e pei lupi, rimanevano bloccati tra i muri freddi come dentro un fortilizio. E la loro orazione mattutina, sotto il battere d'una campanella perduta fra i tronchi spogli, manteneva un segno acceso, di luce funerea, nel cuore della morta foresta.

Preghiere circondate di silenzi inaccessibili. Poi, appena divenisse possibile d'aprirsi un varco, i frati calavano giù al paese, intirizziti e paurosi, ma sempre isolati, ciascuno col sacco, e lo stesso

vestimento dell'estate. I piedi sempre nudi. Nei meriggi d'agosto, dopo d'aver girato il piano sotto la canicola a questuare pei campi, risalivano l'erta stracarichi come ciuchi: e sempre sorridenti a chiunque incontrassero e amabili nel salutare con pacifici auguri.

Si nutrivano, lassù, malamente, di legumi e pesci disseccati. Lavoravano nel bosco, alle ore libere, ma taciturni, in attesa di un evento triste come una consolazione.

Sotto la parola di zio Marco, ecco, io vedevo i frati traversare vuoti corridoi del Convento, reggendo alla mano un fascio di rosari per vaghezza pendenti alla cintola e che si scotevano al passo. Uomini adusti ma umili, rapidi, ingenui. Sparivano, ricomparivano. E le fila di quella loro innocenza mettevano capo a potenze bieche nascoste e armate.

— Per non incorrere in guai peggiori — disse zio Marco — mi convenne maritare mia sorella senza garantirmi. Ma non per questo abbandonai la partita. La zia era graziosa in vestito nuziale.

Io non potevo raffigurarmi Carmelita coi fiori d'arancio e lo strascico. Ora mi veniva voglia di ridere. Carmelita, vaga come diceva lo zio, priva del suo percalle fiorato e dei sandali? Destinata a sacrificare quella sua innocenza più forte di lei?

— Come è possibile? — dissi. — Io non la so immaginare, la zia, moglie a qualcuno: era così... signorina, anche da vecchia! Non ti pare?

— Oh — mi rispose Don Marco ridendo — quanto a codesto, lo rimase, signorina... o quasi. L'ho saputo alla sua morte.

— Te lo ha detto?

— No, di certo, ma il suo confessore che non era del convento e che m'era devoto (io lo ospitavo quando veniva, da lontano, a trovarmi) piangendo la perdita della zia, mi raccontò queste cose come elogio.

— E dunque, in costume nuziale? — domandai.

— L'accompagnammo alla dimora di Don Carlo. Egli aveva fatto importanti restauri. Il baldacchino del letto nuziale era ammantato di bei tessuti. Aveva anche pensato a farsi ricamare delle nuove pantofole, con un viola del pensiero. Le ricordo: le vidi spuntare in ordine, di sotto il letto, affiancate. Vidi le viole... Io contemplai, colla fantasia, l'intimità di cotesto gentiluomo chiaro di pelle come una spiumata gallina, adorno di grevi scialli colorati dentro cui sudacciare l'inverno, masticando una cicca forte, con ai piedi le viole del pensiero. Immaginai quei lunghi tempi dell'anno, che a cagione dell'intemperia perversa, si tengono le finestre serrate notte e giorno: in una sola stanza, si cucina, si mangia, si sonnecchia e si ragiona. L'odore delle vivande si mescola al sentore dello sguattero intento a servire. Le provviste di caci e i prosciutti esposti al fumo della cappa in conservazione, esalano i loro inviti irritanti. Gli uomini fumano e sputano. Verso notte, tutti pregano. Poi alcuni, i più giovani prima, si spogliano, per essere pronti a entrare nel letto senza affrontare il rigido d'un'altra stanza. Le scarpe, chi durante il giorno sia stato all'aperto, le lascia lì sulla cenere. E a ridosso del proprio sgabello, la camicia di flanella. In ogni caso, nessuno si toglie, per dormire, tutti i propri indumenti.

— La prima cosa che ragionevolmente feci — disse don Marco — fu di collocare presso Carlo una sentinella avanzata, poichè mia sorella non era in grado di compiacermi. Ci voleva una persona astuta. Pietropaolo me la fornì. Era una donna giovane, Mitirde si chiamava, o Matilde in pulito. Poteva avere una ventina d'anni, era alta, forte, bruna, con grandi occhioni, e trecce nere attorno al capo. Aveva i fianchi abbondanti e la vita sottile. Ben fatta, ben costrutta: dentatura candidissima, ciglia lunghe. E un'aria sveglia, un portamento audace. Non aveva conosciuto i suoi genitori. Era sola. Raccolta da pastori noti a Pietropaolo e allevata con altri figlioli.

— Era bella? — dissi facendo eco alle parole scelte dallo zio.

— Soavissima, fragrante — aggiunse don Marco stimolato nella sua vanità. — Mi piacque tanto che avrei voluto trattenerla, ma la necessità era impellente. Colle mie istruzioni dunque e vestita di bel panno azzurro, se ne andò in casa di don Carlo, a servizio di mia sorella.

— Dov'è ora — domandai — cotesta donna?

A questa domanda, lo zio tacque e mi parve spaurito. Allora vagliando con la fantasia le figure vive della zia Carmelita, di don Carlo, della servente, così come erano a una a una venute accanto a noi, considerai che erano ombre vane. Persone morte, evocate dalla cattiva notte.

— Zio — dissi — non mi racconti più?

— Sì, sì — rispose frettolosamente. — Sì, ti racconto. —

Diceva questo come per dire: mi confesso. E disseppelliva il passato.

— L'impresa di Matilde era d'ingraziarsi il padrone. Mi disse in seguito che aveva spesa poca fatica per insinuarsi nella di lui confidenza. Parlando, gli andava sotto il viso. Figurati...

Io vidi la pelle fresca, di vergine, sotto le nari flosce di don Carlo. Vidi Mitirde sbracciata, trarre le mani dalla madia e nettarsele nella farina, sbattendole sotto il naso del gentiluomo. Vidi la serva incivile pettinare le sue lunghe trecce, seduta sul davanzale d'una finestra, a una camera di transito, noncurante ai rimbrotti nel passaggio dei padroni. Udii per la casa tetra il suo cantare a piena gola. La sorpresi a camminare scalza, per rispondere prontamente a un appello mattutino. E magari, discinta. Tutti questi procaci atteggiamenti di Matilde, vidi; le arti con le quali una donna ignorante seduce un uomo coltivato.

***

— Così, in un tempo breve, le nipoti di don Carlo non imperarono più nella casa. Io le feci cadere in disgrazia insinuando, come originate da loro, certe malignità intorno a mio cognato. Malignità che lo offesero acerbamente. Gli feci, per così dire, riportare dalla serva incauti apprezzamenti delle due santacchione. Le quali, assalite, raddoppiarono di amabilità verso don Carlo, ma egli credeva a Matilde e prendeva in contrasto ogni adulazione,

bilanciandola fra sè e sè con quanto sospettava divulgassero dietro le sue spalle. Si era fatto astuto, il bravo uomo: non abboccava più. Abboccava ai miei cattivi epiteti. Questo sì. Ma guai a parlargli di testamento. Su ciò, irremovibile. Se lo era radicato in testa: che spogliarsi è l'ultima cosa da fare. E appena alcuno facesse il più larvato accenno alla fine dei suoi giorni, fosse pure l'amico più stretto, prendeva, come suol dirsi, cappello.

— E i frati? — dissi.

— Glieli feci cadere in odio, come estimatori delle due pinzocchere. I frati propalavano le cattive invenzioni delle due nipoti. Questo feci insinuare da Matilde. Carmelita era molto divota, ma non fece mai lega con le tonache: obbediva a me.

Dunque, in incertezza, aspettai vari mesi, con la speranza che mi annunziassero alle viste un figliolo. Ma non veniva. Furono fatti anche dei processi propiziatori, all'uopo; entrarono di mezzo alcune donne saccenti, fattucchiere, con beveroni, incantesimi e altre pratiche: ma non pervennero allo intento desiderato.

Allora, essendosi don Carlo ammalato di certi dolori alle articolazioni e trovandolo io sempre più risoluto a non trattare di testamenti, risolsi di escogitare un'astuzia.

E, dopo riflessione, feci dire a Matilde che l'indomani, sabato, giorno di movimento per il mercato che si tiene al capoluogo, fosse venuta da me: con un permesso di qualche durata. Io mandai un trainante con la ambasciata per mia sorella. Ma avvenne che proprio quando il messaggio era partito, mi giunse un corriere da Rieti, dove zio Vescovo era spirato. Solo, nella curia. E mi aveva chiamato morendo.

Allora una partenza era più difficile che adesso. Bisognava organizzarsi, andare con mezzi propri sino al capoluogo dove erano cavalli di posta. Zio Vescovo mi aveva cresciuto come un figlio; mi aveva istruito, era l'unica persona che io dovessi rispettare, al mondo. Egli era povero, inquantochè l'agiatezza nella quale aveva vissuto proveniva dai redditi del suo ministero. Di beni personali non possedeva che una casupola, un terreno da semina, due vigne, nel territorio di Cittaducale. Ma vi era, all'infuori della sostanza da ricevere, un dovere di raccogliere le sue volontà estreme, poichè ero stato chiamato in punto di morte. Dal mio secondo padre, te l'ho detto. A cui dovevo la mia educazione. A Rieti m'era d'obbligo recarmi subito; anche per un riguardo dovuto al clero della città.

— E Matilde?

— Per l'appunto. Chiamai Pietropaolo e gli confidai il primo passo del mio disegno. Gli piacque, ma voleva aspettare il mio ritorno per iniziarne l'effettuazione. Io invece non volevo subordinarla alla lunghezza delle pratiche per l'investitura dei possessi lasciatimi da zio Vescovo, e alle difficoltà in cui sempre s'incorre in casi siffatti; nè avrei potuto, in Rieti, mostrarmi frettoloso. Infine, te lo confesso, quella morte mi aveva disposto l'animo al dolore: e mi repugnava, lì per lì, abbandonarmi a pratiche troppo liberali. Così obbligai Pietropaolo ad accettare l'incombenza. Non voleva, non voleva a nessun costo. Non nego che la faccenda mi divertisse: e che forse, anche restando, avrei voluto lasciare immutati i miei ordini:

non fosse altro che per curiosità. Ma bisognava muoversi. Occuparmi di progetti allegri, era sconveniente. Io partii l'indomani mattina, non così presto che non giungesse Matilde. Feci in tempo a dirle di recarsi presso Pietropaolo ad aiutarlo nei suoi lavori, che richiedevano una mano. Lasciai correre qualche moneta. Anzi per mia disavventura, partendo, mi lasciai andare a promettere una somma a Matilde. Poichè la cosa stavami a cuore, dissi proprio così: « se tutto va a seconda, riceverai cento scudi ». Mi guardò stupita. Il mio legno, in quel mentre, si mosse.

— Ti mettesti in viaggio?

— Sì; e non mi pentii di aver disposto le cose come ti ho detto, perchè la piccola eredità di zio Vescovo mi dette lunghi fastidi. Altri nepoti suoi che dimoravano all'Aquila, mi intentarono una lite, per comporre la quale, dopo aver assistito alle funzioni in suffragio dell'anima benedetta, mi convenne recarmi in quella città.

— E qui, in tua assenza?

— Eh! Piricardo, tu mi domandi delle cose difficili. Stanotte mi lascio andare a confidenze strane. Tu sei un ragazzo...

Infatti ero, a quel tempo, giovanissimo. Esperto di già. Ma sensibile, impressionabile, di fantasia fervida. Dall'orgia consumata, da tutto il clamore del giorno, e da quello sterminio di bestie a macello, il racconto dello zio si distaccava con un senso strano, dietro le fila di vecchi segreti.

Egli era tuttavia riluttante, lo sentivo. Non so se cedesse a scrupolo o ad altro. Mi abbisognava sospingerlo come fanno i bifolchi col pungolo.

E questa volta don Marco era duro. Tacque a lungo. Udimmo il suono delle ore. Il vento notturno s'era acquetato. Nelle stanze contigue non si muoveva più nulla. E io invece avrei preferito i rumori cui mi ero assuefatto.

***

— Da quanto riseppi dopo — riprese con un accento forzatamente ilare — Pietropaolo non si decise subito. Attese qualche giorno. Tu sai come è ristretta la sua abitazione. Nella stanza superiore egli dorme: e allora dormiva con la famiglia. In quella terrena, tiene le sue provviste e di giorno fa commercio. La scala, tu l'hai notato?, è nel vano della stanza bassa, e sale lungo la parete: si entra di sopra per un foro del pavimento, che ha una chiusura a bòtola Pietropaolo collocò Matilde nella stanza terrena, accomodandole un giaciglio fra le arche. La sera, prima che ella andasse a dormire, egli se ne risaliva e chiudeva il coperchio.

Io pensavo al sonno di don Marco, in Rieti, ansioso di quanto era rimasto dietro il viaggio. Immaginavo le camere austere della dimora vescovile assorte in una calma funebre: e i libri polverosi, le cartapecore tarlate, gli atti scoloriti fra cui la sapienza dello zio cercava appoggi per vincere la lite. Il ricordo di Matilde doveva pungere don Marco.

— Pensa — mi disse, abbassando la voce e sforzandosi ora di non ridere — pensa alla calata di Pietropaolo.

Non mi raccontò dettagli. Poche altre parole soltanto aggiunse, che mi dessero la percezione dell'accaduto. Ma io vidi tutto come se fossi presente. E lo zio, interrottosi, taceva: affinchè nella tranquillità del buio complice, io assaporassi la delizia allegra del ricordo.

Ecco l'avaro, che dopo una esitazione durata tre o quattro notti, finalmente si leva, nelle sue magre mutande, e s'arma della lucerna spenta: raccolta a tentoni, fiutandola. Eccolo avviarsi alla bòtola, palpando colle piote. Solleva uno spiraglio, ficca i piedi sotto il coperchio perchè non ripiombi. Poi, sostenendolo a forza, s'infila come dentro la cruna d'un ago, assottigliandosi. E richiude.

Allora si apposta in ascolto. Quiete. La nudità di Matilde forse ha un odore dolce, ma è sopraffatto da odori di dispensa.

Ecco, l'ometto discende i gradini, a uno a uno, scivolandovi sopra seduto, mani e piedi. Poi, quando è in terra, medita. È la prima volta che affronta una situazione arrischiata.

Accendere o non accendere la lucerna? Prepararsi un viso autoritario? O farsi un'aria scherzosa? O accorata? No. A un ordine si può disobbidire, e allo scherzo si oppone un contegno serio; e a un dolore, l'indifferenza. No, meglio il buio: sarà quel che sarà.

Col cuore che martella nella maglia di cotone, Pietro striscia contro le madie e i tini, guidandosi col tatto fra le masserizie: finchè tocca il letto di Matilde.

Matilde dorme. Respira appena. Una nuvola calda l'avvolge.

Ecco l'avaro piegarsi sul sonno. Cauto, gattesco, sollevare il lenzuolo e cacciarsi sotto. Ma un piccolo grido e un sobbalzo lo impietrano. Due mani forti lo prendono alla gola.

— Son io — esclama — Pietruccio!

Si raccomanda al proprio nome: « Pietruccio! ». Così si salva: morendo nel ridicolo.

*
* *

Come rifarsi ormai sopra una donna? Pietropaolo disarmato, in tutta la mestizia di quel suo succinto costume notturno, accende la lucerna. È prossimo a fare l'ultimo abbandono di sè, a confessarsi.

La lucerna crea un gioco d'ombre, strano, fra le madie. Matilde ha il seno scoperto, rotondo e sodo. La luce sanguigna abbaglia la sua pelle e la leviga. All'avaro non resta che gettare la colpa di tutto sul padrone.

— Sì — disse zio Marco — egli fece questo atto di coraggio. Confessò a Matilde che non era un desiderio a sospingerlo, ma un dovere.

— Superbo! — diss'io. — E come andò a finire?

— Eh te li immagini tu; tutti e due, a complottare insieme?

Io li vedevo seduti l'uno in faccia all'altro: Pietro liso e scarno, la giovane fiammeggiante, darsi mano a togliere di mezzo il male inteso amore, come il corpo di un ucciso.

— Pietro — disse don Marco — pregò Matilde di trarlo d'impaccio. Quello che gli abbisognava era molto. Immagina... Ma la

ragazza non fece eccessivo caso all'enormità della richiesta. Anzi trovò che la cosa si poteva rimediare (pensava ai miei cento scudi) coll'aiuto di un giovinotto che le fosse simpatico. A Pietropaolo l'idea non dispiacque: Trovando un galantuomo... E sai dove andarono a cercarlo?

— ?

— Fra i banditi. Ma sì; Matilde si struggeva d'un bel ragazzaccio che si chiamava Ascenzo, essendo nato il giorno dell'Ascensione. Costui era già stato in carcere, poi si era dato al brigantaggio politico: un pretesto per vivere di rapine. Tu lo sai.

Infatti, in paese ancora giravano due o tre tipi di uomini alti e grifagni, al cui passaggio la gente mormorava. E dicevasi che in gioventù fossero stati alla macchia. Non cattivi, anzi adorni di una certa cavalleria. Spavaldi, innocui, simpatici alle donne: briganti.

Or dunque non più. Ma al tempo dell'inizio del nuovo regno, molti giovani s'erano buttati al largo. Per non obbedire. E in guerriglia avevano battuto le cime del Salviano, distese lungo l'anello montuoso.

Io immaginai, coll'eroe di Matilde, i compagni torvi e sognanti, abbivaccati intorno a una bragia di sterco d'asino, per cuocervi i cibi senza che il fuoco sfiammi. Scavano una buca a fiore di terra: vi mettono uno straterello di paglia, poi le patate divise in due pezzi e salate nel taglio. Sopra, ammucchiano le pallottole. La paglia arde, e arrossa la bragia che grava sulle patate. Le estraggono con la punta di un coltello, annerite e sporche di cenere. Scottano. Vi soffiano sopra, facendole ballare tra le dita.

La montagna è folta d'alberi di nocciòle che si colgono squassando i rami e si spezzano fra due sassi: piano, perchè l'eco dei colpi non si propaghi. La notte umida e alta è piena d'agguati. Ardono stelle tanto vicine che dalla vetta, chi salisse lassù, forse potrebbe toccarle. Il vento freddo disperde le nuvole. Verso l'alba, il piano si copre di nebbia che stagna come acqua. Per la costa maturano le bacche del ginepro, violette; e vi crescono le felci, a prateria. Il monte odora di salvia, come il suo nome.

Matilde dunque amava uno di costoro, ardente; ma non sapeva come dirglielo. Ella rimise a Pietropaolo l'imbasciata.

— Zio — dissi — e Pietro non si sgomentò?

— Certo, Piricardo, dovette passare una gran paura.

— Zio — dissi — io credo che alla macchia ci abbia mandato qualcun altro.

— Può darsi — rispose lo zio — per quanto egli si sia sempre vantato con me d'esserci stato di persona. L'ambasceria era delicata. Comunque, Ascenzo una notte si presentò in paese e bussò alla casa di Pietro.

— Lo lasciarono entrare?

— Subito. E anche le notti seguenti. Era un atleta. Dicono che reggesse i giovani lupi, togliendoli vivi alla tagliola. Pietropaolo gli preparava da cena. E un involto che si portasse con sè andando via, anzichè appropriarsi di suo arbitrio i cibi. Una pacifica esistenza, quella, per l'avaro!

Infatti nessuna cosa poteva essere più tormentosa per Pietro che ospitare un uomo senza scrupoli, di mano facile, chiudendolo nel seno stesso delle ricchezze, lasciandogli a portata provviste di legumi e il vino e il lardo e quanto altro era solito a proteggere coi chiavistelli.

Per di più, se l'altro avesse voluto rubare, Pietro era in obbligo di non dir nulla. E passava le ore notturne, a quanto mi narrò lo zio, inginocchiato, su, nella stanza superiore, a origliare per la bòtola. Gli giungeva necessariamente l'eco dei baci, delle parole soffocate. Poi, quando la prima alba smorta entrava per le fessure, ecco l'avaro, col cuore sospeso, ad attendere, dall'eco dei passi, che Ascenzo si disponesse a partire. Per discendere dietro di lui, a richiudere il portoncino. E verificare il colmo dei tini, in presenza di Matilde appagata e ironica.

— Intanto — proseguì don Marco — io ero all'Aquila e non vedevo l'ora di tornarmene. Nella mia lite avevo transatto appunto per far presto. Mi rimisi in cammino, per Rocca di Mezzo.

È una strada, quella, che taglia l'altipiano e viene innanzi così, fino ad affacciarsi, da Ovindoli, sulla Conca del Fucino. Poi vi precipita dentro, spericolata, calandosi giù fra il Velino e la paurosa montagna dei Martiri. Presso la piana, sulle colline che muovono l'ultimo pendìo, incontra un castello quadrato, con quattro torri e un portale alto di pietra disegnata da immortali antichi, racchiuso in una cinta di spalti come un avanzo prezioso.

L'acqua del lago lambiva i colli, un tempo, ornandoli di ulivi e di vegetazione in rigoglio.

Dopo, fattasi piana, la strada, fra campagne alberate di mandorli, a riva dell'antico letto, si ricongiunge in Avezzano, come in un nodo, alle altre vie che passano per la regione.

***

— All'arrivo — disse lo zio — Pietropaolo mi venne incontro e mi dette la buona novella. Rimandammo immantinente Matilde al servizio della sua padrona.

— E la zia Carmelita?

— La feci chiamare, al tempo opportuno e le confidai che Matilde avrebbe avuto un figlio. Meditammo sulla tristezza del caso. Carmelita badava a ripetere: « Poveretta, poveretta » ma non trovava nulla di meglio da fare. E se fosse stato a lei sola il decidere, avrebbe lasciato Matilde nei guai. Così mi permisi di offrirle consiglio.

— Ed ella accettò?

— Sì. Ma quando le proposi di adottare il bambino e, a don Carlo, spacciarlo per proprio, la vidi così spaventata come non ricordo d'averla vista mai più.

Per altro, dietro mio suggerimento, Matilde si confidò piangendo con la padrona.

E Carmelita allora ritornò da me. Non era cattiva, tu lo sai. Mi disse che a quella cosa non ci vedeva uscita.

In breve, ottenni che stesse ai miei ordini, ciecamente. Era vaga la zia, ma sottomessa.

Senonchè Matilde, furba, avendo compreso che si giocava una partita importante, finita la sua luna di miele con Ascenzo e non appena ritornata a casa, aveva creduto prudente, per qualsiasi evenienza, giacersi col padrone. E io di questo naturalmente non fui informato. Lo seppi tardi. Ma procediamo a tempo.

— Costringesti zia Carmelita...

— Sì, a rivelare il lietissimo evento a don Carlo. Per la verità, ella non si assunse che una parte di consentimento muto. Cavarle di bocca una sola menzogna, era impossibile. Feci arrivare un medico da Ortucchio, con l'occasione di faccende sue intorno ad altri ammalati: e venne a salutarci presso mia sorella, dove io mi ero trasferito.

Era, questo flebòtomo, un antico infermiere degli Ospitali di Napoli, dove aveva fatto servizio nella giovinezza. Un uomo alto, prestante e molto collerico. Aveva l'abitudine di maltrattare la clientela (quella povera, s'intende) per cui gli era riuscito di imporre rispetto. Soleva, nel discorrere, fare allusione ai propri studi, e ai quindici anni durante i quali aveva «sputato sangue» all'Ospitale Gesù e Maria. In così dire, sputava. Per questo suo tirocinio, che era il suo vanto, si era imposto il titolo di Professore. E ci teneva! Era inevitabile, chi non volesse guastarsi con lui, chiamarlo così.

Dunque venne, d'accordo con me, il professore, armato di sorrisi beatissimi e di larghe strette di mano. Particolarmente si mostrò espansivo con Carlo. Poi ci disse alcune delle sue idee inesorabili sulla missione della terapia, con certi ruggiti temibili anzi che no. Don Carlo fece subito un gran conto di lui.

Il professore si accorse a vista dello stato di zia Carmelita e la volle visitare. Non fu facile, perchè la zia opponeva una resistenza accanita. Finalmente, accontentandosi di accertamenti superficiali, ritrovò la malattia e previde gran difficoltà che si sarebbero incontrate nel parto. Non ne fece mistero con alcuno.

Don Carlo, preoccupato, si informò dei provvedimenti da adottarsi. E su decisione del professore, fu convenuto che la zia se ne andrebbe (ella stessa supplicò che non la separassero dalla servente) alle acque calde di Caramanico.

Non ti dico, Piricardo, come si combattè per trattenere il marito che si offriva di accompagnare le due donne. Non bastò vietargli le acque, nè prospettargli le incomodità del viaggio, tu sai, per quali strade scoscese. Infine, come Dio volle, se ne andarono sole.

Io rimasi con mio cognato. E, ogni momento, veniva a cercarmi per sentirsi sconsigliare di raggiungerle.

Per andare lassù, si valicano le Forche. Sopra Collarmele, l'ascesa è ripida. E di svolta in svolta, salendo, la conca del Fucino si sprofonda, nel baratro a cerchio; e la si può abbracciare collo sguardo.

— Tu non hai visto il lago, ma immagina che una volta, chi saliva ai valichi, rimaneva sospeso fra onda e cielo. La costa, più si elèva, più si fa erta. Pensa che i pastori, d'estate, quelli che scalano l'alto col gregge e non hanno stazzi fermi, ma vagano di giorno e riposano la notte allo scoperto, ancora oggi sono assaliti da fiere.

Qualche volta sopportano stragi di bestiame; intere mandrie atterrite si sperdono fuggendo per le forre.

Alle Forche, sono lupi. Sopra Villa-Valle-Longa, ancora girano orsi.

E io dichiarai tutto questo, colorando i pericoli con descrizioni potenti, a don Carlo. Affinchè stesse fermo. Le Forche; il vento che ci urla dentro, vivo, raffigurando branchi di animali affamati...

Don Marco interruppe il suo racconto.

— Piricardo — mi disse — lampeggia?

— No, zio.

— Va a vedere.

Io mi schermii. Ora m'ero scavata una nicchia dentro il materasso affondato nel saccone e mi doleva muovermi. Don Marco riprese:

— Due donne sole pel mondo, in un frangente simile, non è cauto lasciarle. Certo, se la serva era forte (e le femmine della campagna, quando è l'ora, si liberano senza storie, come le bestie) il pericolo non era tanto nel parto dell'una, quanto nella paura dell'altra. Zia Carmelita era inconsistente, in faccende serie.

M'abboccai col professore di Ortucchio e lo decisi ad accompagnarmi alle acque. Trovai colà una processione di straccioni, mendicanti, gente sparuta, tutti con piaghe nella pelle. Stavano a sedere sotto gli alberi, pettinandosi i capelli impiastricciati dalla immersione, riposandosi dell'avere ingollato beveroni per cura. Poichè, incredibile a dirsi, non schifavano una tale bevanda.

In me affiorò, chissà perchè, il ricordo d'una volta che allo sbocco di una via, d'estate, presso i gradini esterni d'una casa, in un crocchio di donne sedute a meriggiare, avevo assistito alla medicazione d'un bambino malato d'occhi. La madre lo reggeva potentemente per le braccia e il torso, affinchè stesse immobile pur nel gridare disperatamente. E una vecchia, sfilatosi dalla mano terrosa un anello, dopo averlo baciato tentava di accostarlo alla pupilla del piccino. Tenendogli aperte le palpebre, al sole, combattevano, le due donne, per toccare il profondo dell'occhio lacrimoso. Poi, dopo lo strazio, raccolsero fra lo stipite e i gangheri della porta una filaccia di tela di ragno e la deposero sull'occhio richiuso, per lenimento.

Ricordi insanguinati.

La miseria della razza, lo spurgo delle capanne, vidi avviarsi per i valichi, lungo scorciatoie fra dirupi, verso sorgenti che scaturiscono dalle rocce; o alla ricerca di strani rimedi il cui segreto appartiene a romiti spersi per le vette in luoghi miracolosi d'erbe e di leggende.

— Mi trattenni alcuni giorni — narrava lo zio — in quel paese pittoresco.

La fonte sulfurea, lassù, versa in cospetto della Majella. Una gran valle la separa dalla gran montagna.

Dopo essersi taciuto un altro poco, Don Marco, a un tratto, movendosi, mi chiamò:

— Piricardo, a me pare che lampeggi.

— No, — risposi.

Ma la stessa irrequietudine sua mi si attaccava addosso come un fastidio. Avvertivo un prurito a lato d'una caviglia e non osavo muovermi perchè non mi entrasse l'agitazione. Forse è il sangue, pensai. Ma il dubbio che invece fosse una bestia mi cominciò a tormentare.

La casa n'era piena. Nelle stanze con finestre presso terra, avevo dato, molte estati, la caccia ai millepiedi: e a ragni giganteschi, di corpo esiguo e gambe lunghissime, di gambe corte e pancia enorme. Quante volte, nei desolati silenzi pomeridiani, avevo passato il tempo a osservarli, i ragni, pendere dal filo per l'ano, all'ingiù, o rivoltarsi e risalire a braccia come giocolieri! Li avevo visti intessere la rete, incollandone i capi a ormeggi lontani. Discendere lungo il filo, dondolarsi e collo slancio dell'altalena raggiungere un punto saldo. Di là, sull'aereo sostegno, retrocedere. Tramata così la raggera, tesservi sopra e girare in eterno a spirale, camminando sbilenchi per deporre il filo in fuori.

Avevo assistito al cadere delle mosche nell'agguato. Il ragno le assalisce e le addenta alla congiunzione della testa col torace. Succhia tutta la loro vita, mentre esse sbattono le ali con un ronzìo furioso.

Rammentavo questo ronzìo che si distinguerebbe fra mille, chiaro e percettibile nel silenzio delle sale vuote: un rumore d'agonia.

I topi rodevano dietro gli armadi, la notte: e in biblioteca erano intere cataste di libri sbocconcellati. Sulla pietra di un balcone, una mattina (al balcone saliva un pergolato), un grosso topo rimasto nella tagliola i suoi compagni lo avevano divorato: ridotto alle vertebre. A un garzone, un rozzo, che dormiva ubriaco in istalla, i topi avevano morsicato i piedi, una volta: e poichè era intontito dal vino, glieli avevano piagati.

Cominciai a grattarmi furiosamente. Poi mi feci forza. E mi dissi che, tutt'al più, dentro il letto, non potevano essere topi. Ma una apprensione non minore peraltro si impadronì di me, collo schifo. Al possibile contatto di insetti immondi...

— Piricardo — disse lo zio — va alla finestra, vedi se lampeggia.

Io mi levai e cautamente, sembrandomi di posare i piedi scalzi sopra vetri a pezzi, raggiunsi la finestra. Girai la spranga di legno per aprire gli sportelli.

Era stellato. Nè balenava. No. Ma un cielo profondo, d'estasi, come solo splende nei monti.

*
* *

Richiusi; e rimisi giù la traversa. Poi, ritornato a letto, non entrai nelle lenzuola. Mi accoccolai sul cuscino. E pregai zio Marco che raccontasse, presto, tutto il seguito.

Ma egli era sbalordito dell'avere visto i lampi, che non c'erano.

— Sono scherzi di sangue — gli dissi io.

— Da giovane, mangiavo il doppio e non me ne risentivo — giudicò accorato.

Poi, respirando con qualche sforzo, riprese:

— Matilde fece maschio. Tuttavia, per essere, tanto ella che il padre, giovani e robusti, il bambino era misero. Stranezze.

— Zia Carmelita e Matilde ritornarono?

— Improvvisamente, un mattino, e si fermarono da me prima di riprendere la via per San Cesidio. Mia sorella era preoccupatissima. La serva, per prima cosa, arrivando, mi fece memoria dei cento scudi.

— E tu?

— Io... mi dovetti rivolgere a Pietropaolo. Tempi non prosperi. Dalla parte di zio Vescovo, quel poco tardava a giungere.

— E Pietropaolo?

— Sai come è astuto e curioso. Prima di favorirmi, appurò di che trattavasi. E venne da me ostile: decisamente. Egli così pavido, si oppose ad una mia richiesta, mi sconsigliò, mi disse di no. Fu la sola occasione della sua vita, in cui ardì mettermisi contro.

Tuttavia considerai che, risentimenti a parte, l'avaro aveva ragione. Cento scudi erano realmente troppi per una cosa che, mio Dio, non era poi dell'altro mondo. Feci chiamare la ragazza e le proposi di aspettare un poco, ma non volle udire ragione. Minacciò. Io non le credetti. Una contadinotta, infine. Non la ritenni capace di nuocermi. E le offersi poche monete ch'ella prese ridendomi in faccia. Feci male; in tutto questo agii sconsideratamente.

— Si vendicò?

— Sùbito. In una maniera diabolica. Ma io non sospettavo che si fosse giaciuta col padrone. Pervenute le donne a casa loro, di lì a un giorno, mentre le annunziavo una mia visita per festeggiare l'avvenuta nascita dell'erede, mi vidi capitare don Carlo ridotto un energumeno. Moveva i suoi scialli come pennoni nell'uragano.

Si chiude con me proprio qui in questa camera, e mi grida: « Cos'è quest'imbroglio? Cognato mio, cos'è quest'imbroglio? ».

Non spiccicava altro, in principio. Masticava la saliva muovendo il mento come un bue che rumina. Pareva che avesse la bocca piena. E non aveva toccato cibo (me lo disse per secondo punto) dalla mattina antecedente. Aveva speso la giornata in interrogatori e ricerche e confronti. Solo a ragioni chiarite, era corso da me. La stanchezza e il vuoto dello stomaco, del resto, pareva che gli dessero un inconsueto coraggio. Io mi misi a sedere su quella poltrona là — forse lo zio me l'indicava nel buio — per aspettare che si acquetasse. Immagina che trambusto!

Infatti la collera di don Carlo doveva essere grave come le sue debolezze. Mi pareva di vederlo, su e giù per la stanza, scaraventare addosso allo zio una valanga di parole per assalirlo, sopraffarlo, annientarlo, senza beninteso arrecargli il menomo male. Colla fantasia, contemplavo il gentiluomo inferocito. Eccolo che agita il fazzolettone e tanto fa che ne tira fuori le mani e le inalza e le scrolla, così vaste e ossute e più ceree che mai. L'immagine dipinta, in galleria, si anima contro il nero della vecchia sala. Se ne distacca, scivola giù lungo la parete agitandosi dinoccolata come un burattino scosso pei fili.

Don Carlo se la prende con lo zio Marco che l'ha beffato e gli ha messo tra i piedi, gabellandoglielo per un erede di razza, il ba-

stardo di una serva. Dopo avergli assegnata una moglie sterile e diaccia! Per avere i quattrini, per mero calcolo. Che ingiuria! Si pente, don Carlo, d'avere scacciato dalla propria intimità le nepoti, le sue care devote parenti così attentamente fedeli nel dirigerlo e sconsigliarlo. Ecco: fanno capolino, dietro le spalle ammantate dal fazzolettone, le facce livide delle due pinzocchere in agguato. E dietro i loro visi aguzzati dalle vigilie, ecco la faccia rubiconda d'un priore, fra una folla di cranii a tonsura. Tutto l'esercito dei nemici, appresso don Carlo che fa impeto, si è schierato a triangolo, come un volo di gru a stormo di passo pel cielo.

Don Marco misura, lontani e vicini, gli assalti e attende fermo nella sua poltrona, meditando l'attimo e il luogo che il cognato scopra il fianco: per dargli.

— Don Carlo — mi disse lo zio — si mise a gemere sulla bontà di Matilde. Mi disse che quella fedele creatura gli aveva aperto gli occhi, e che alla fine delle fini non c'era ragione che ella non ricevesse il premio: e che egli si sentiva abbastanza indignato contro di me per rivelare al mondo i suoi doveri verso il bambino di Matilde e costituirlo erede diretto.

Io tesi l'orecchio a questa uscita.

« Scusa » gli dissi, « di quali doveri parli? ».

E mi ricordo la sua risposta, parola a parola.

« Eh, caro », mi gridò con enfasi e forse spaventato egli stesso, « non ti piacerà molto che tutti sappiano come, presso tua sorella, io, comportandomi quale un libertino, mi sia dato bel tempo! Lo sapranno bene, se io legittimerò il mio bambino ».

Allora lo fermai. « Scusa », gli feci, « ma, per saperlo, cos'è precisamente che vuoi legittimare? Il bambino di Matilde o un tuo bambino? ». Divenne scarlatto per la rabbia. Mi si avvicinò.

« Cognato », mi disse abbassando la voce e con solennità, « nessuno mi ha mai insultato apertamente ».

Io lo presi con le buone. Mi ridevano, dentro, le budella.

Eh sì; devo confessare che in un primo istante pensai solo a divertirmi. Peraltro, quando mi resi conto dell'astuzia usata da quella ladra... E dimmi tu, Piricardo, avrei dovuto lasciarla impunita? Permetterle di cogliere il frutto? Di giuocare tutti noi? Mi vidi costretto a disilludere don Carlo.

Egli misurava la stanza a gran passi, non privo di un certo orgoglioso sussiego. Io, per delicatezza verso di lui, per rispetto di me stesso, trovandomi inadatto a porre le mani in una cosiffatta materia, mi levai e, dando la voce per le camere, mandai qualcuno a chiamare Pietropaolo.

Si fece attendere. L'avaro non era, per vero dire, amante delle asperità. Tuttavia, venne: molto ossequioso, mi rammento, con il suo cappelluccio rotondo fra le mani, intento a girarlo e rigirarlo assestandone la falda.

Immagina tu, Piricardo, il nostro colloquio.

Io pensai a don Carlo. Forse era la sua vittoria più grande, l'unica della sua vita, quella che ora gli volevano annientare.

— E pensa la mia situazione, fra quei due. Pietropaolo, che non era edotto, pendeva dai miei occhi. E per molte ragioni era

esitante. Don Carlo aveva invece un'aria di sfida che a non conoscerlo, sopra un uomo del popolo, poteva fare impressione e anche un certo quale timore. Io apersi la via, il più amabilmente possibile.

Ecco, dissi rivolgendomi a Pietro, il mio buon cognato don Carlo (dissi press'a poco così), con un gesto di squisita fiducia e affettuosità si è rivolto a me per avere informazioni sopra una delle persone al suo servizio. Le notizie richiestemi si riferiscono al tempo che qui, mentre io ero assente... Notate bene, confermai rivolto a Carlo, che io ero all'Aquila, per ragioni famigliari. Dunque, le notizie si riferiscono al tempo che fu qui la cameriera di mia sorella.

Pietropaolo spalancò gli occhi, quei suoi occhi maliziosi e che fino da allora aveva un po' arrossati. Mi guardò con una muta interrogazione; naturalmente stentava a parlare. D'altronde le mie domande erano recise. Ed egli ci si perdeva.

Cominciò col tenersi sulle generali. Don Carlo, a sentir dire dall'avaro che Matilde si era dimostrata brava lavoratrice, abile a disimpegnarsi in faccende, si rallegrava e si batteva la fronte con la mano, come chi vanta la propria perspicacia.

Io mi vidi costretto a parlare un altro latino. M'avvicinai a Pietro e accompagnando le parole con gesti rassicuranti che gli togliessero di dosso l'imbarazzo, dissi che don Carlo voleva sapere di chi fosse il bambino. L'avaro allibì. Sì, il bambino di Matilde. E feci intendere, collo sguardo, colle mani, colla voce stessa, che desideravo udire la verità.

Allora Pietropaolo comprese e spifferò tutto.

Io misurai la portata del colpo inferto a don Carlo.

— L'avaro poi, una volta entrato nel gioco, se ne cavò da suo pari. Raccontò lentamente, compunto, con quella pacatezza che valesse a esasperare don Carlo; e con un riserbo, una timidità innocentissimi nell'affrontare talune confidenze scabrose.

Pietro si vendicava di Matilde per rifarsi del disprezzo patito e delle ore passate in ginocchioni, sulla botola, a origliare. I baci, le parole udite, ora, divenivano, nelle evocazioni dell'avaro, armi affilate come lame damaschine.

— Don Carlo, trafitto, fece riattaccare il cavallo e se ne partì indignatissimo.

Eccolo che trotta, mi pare di vederlo, lungo la via malconcia, dondolandosi agli sbalzi del calesse. La montagna gli sta sopra, lo precede, lo segue, a passo a passo. Seduto alla sinistra del cocchiere, nel legnetto a due posti scoperti, la biga; ravvolto in ampi scialli, coi piedi nella pelle di montone, giura a se stesso, in cospetto dei monti, che si vendicherà. Gli ruggisce dentro un istinto sanguinario. Se l'avesse fra le mani, quella ragazza di carne dolce e soda, vorrebbe saziarsi di crudeltà; ferirla, soffocarla, spegnerla nel respiro.

Un vento fresco discende dalle gole sopra Villa-Valle e, correndo incontro, preme nelle erbe pazze che ornano le prode della via. Sul ciglio della costa, ciuffi di menta piegano tutti da una parte e si rialzano, a ondate, con ogni soffio.

Ecco in vista i campanili squadrati e nudi. Ecco il portale, stemmato, in rovina. Un garzone viene a prendere il cavallo per la bocca

e lo introduce nella corte selciata. Lo strepito dei sassi richiama alle finestre interne la servitù. La casa è percorsa da un fremito, inutile e consueto: il padrone arriva.

E va dritto alla cucina, che è il ritrovo di tutti. Matilde, seduta in terra, con le braccia ignude, e il poppante (la balia è superflua ormai) si regge la mammella e sorride. Non si scomoda, è forte della propria colpa.

Sulle fornacelle, ove l'olio era stato messo a bollire non appena il padrone alle viste, ora gettano il soffritto, che crepita levando una fumata. Uomini di lavoro, abbandonate col mezzogiorno le opere, giungono silenziosi: e aspettano d'essere accolti, per salutare.

Nel camino, forzano il fuoco con sarmenti secchi: intorno al paiolo, nero, che mormora.

Taluno, volenteroso, s'inginocchia; e con alla bocca un tubo greve di ferro, soffia sulla fiamma. Coperchiano il paiolo, per affrettare.

Da un istante all'altro, si discioglieranno le campane.

Uccidere una donna. Con che armi? fra la gente che vede e che la difenderebbe; gridando, richiamando folla nel vicinato? Assalire una donna che sorride, che fa finta di nulla? Non è più saggio d'averla a tu per tu, per regolare la partita?

Intanto l'ora del pasto suona. Un po' di attesa paziente, dunque. Utile anche a riordinare i propositi.

A dopo pranzo.

— Don Carlo fece del male a Matilde? — domandai allo zio, precorrendo i fatti coll'ansietà.

— L'avrai già immaginato — rispose lo zio — ch'egli nemmeno la toccò.

Sì, pensai, la vendetta d'un gentiluomo d'antico stampo, necessariamente, doveva rifuggire dal chiasso.

Ecco. Fra un boccone e l'altro, forse, Don Carlo, tra Carmelita e i cani, l'una sorridente, gli altri voraci (li nutriva per ostentare un platonico amore alla caccia) medita il suo tiro.

Non è fervido di fantasia. E si tormenta alla ricerca di un disegno terribile, masticando la carne trita che gli preparano in polpettine, ogni giorno, dietro antiche sentenze di medici, per riguardo alle sue gengive stanche e allo stomaco invece irascibile.

— Il pane — disse zio Marco — non lo mangiava, se non quando era sfornato da un giorno.

I pensieri dello zio, nell'oscurità che ci riuniva, seguivano i miei, quand'io fantasticavo. Io vidi la tavola vasta, di noce scuro coi boccali di coccio fiorati e un gigantesco pane, come usa, gonfio e lucido, raffermo così che lo si tagli facilmente.

— Quando ebbero mangiato — raccontò Don Marco — e Carmelita secondo il solito si fu ritratta nelle sue stanze pacifiche, Carlo fece chiamare Matilde e la trascinò sotto un'immagine della Madonna dove ardeva un lume. La cosa fu vista dall'altra servitù e risaputa. Pare che il gentiluomo si lasciasse andare in un primo momento a scuotere la sua nemica per le braccia. Ma ella gridò. E fu costretto a lasciare subito una presa così dolce.

Allora egli volle rivelarle quanto aveva appreso; ma ella era già pronta a urlare, a difendersi giurando e chiamando a testimonio la Madonna; e proruppe così forte al solo muoversi che fecero le labbra del padrone, che anche questo proposito di mostrarsi, per così dire, bene informato in lui cadde.

Egli prese allora un contegno semplicemente dignitoso e, senza più entrare nei fatti di Matilde, ma per occuparsi solo dei propri, cominciò a dire che ella avrebbe dovuto, dopo quanto era successo, abbandonare la casa e raggiungere il padre del piccino, chiunque fosse e dovunque. Ciò almeno pare che intendesse esprimere Don Carlo, quando nel contegno stesso della serva, audace, vide forse l'ombra sinistra di Ascenzo.

Ora Zio Marco, nel buio, rideva. Certo, io mi dissi, la figura del brigante dovette levarsi dietro le spalle di Matilde; e armata fino ai denti, con uno sfondo di selve tetre e insanguinate.

— Pare che, Don Carlo avendo pel momento rinunziato anche all'idea di scacciare di casa la serva — proseguì lo zio — ella stessa coraggiosamente andasse incontro ai suoi propositi, e gli facesse, per così dire, un processo alle intenzioni.

Gli domandò che chiaramente dicesse se intendeva mai disinteressarsi del bambino. Al che Don Carlo, sotto la minaccia latente nelle grotte dei banditi, spontaneamente rispose che non sarebbe venuto meno ai doveri verso il proprio figlio naturale. E se non gli era dato, per le convenienze, riconoscerlo subito in pubblico, gli avrebbe assegnato, un giorno, quanto possedeva.

« Di qui a cento anni » dicono che Matilde rispondesse, con generosità.

— E il mondo?

— Per il mondo, il bambino fu legittimato solo dalla madre, si fece divulgare il segreto della vera origine: e i padroni, tutti e due, in solido, mostrarono pietà della ragazza caduta in un bandito e la vollero beneficare, perdonandola.

Questa versione fu quella che giunse alle orecchie dello stesso Ascenzo, il quale, come tutti gli impulsivi, era un semplice e ci credette. Pare inoltre che Matilde gli mandasse imbasciate per confermargli i suoi sentimenti, promettendogli l'eredità di Don Carlo e con essa, forse, la possibilità di espatriare in un lontano giorno di libertà.

— « Di qui a cento anni » involontariamente esclamai richiamandomi alla chiosa di Matilde.

— Invece fu di lì a cento giorni — disse lo zio — e anche scarsi. Non si era peraltro composto il nostro screzio, che una notte un corriere di gran corsa arrivò a dirci che Don Carlo stava male.

Il corriere proseguì per il capoluogo alla ricerca di un tale che faceva il barbiere, per vero dire, ma teneva anche sanguisughe.

Io mi levai, feci destare Andrea perchè fosse meco in un'occasione di tanta gravità e partimmo nottetempo. In casa di Don Carlo vegliavano. Zia Carmelita recitava rosarii, in un canto, presso le immagini dei santi, dove ardevano candele lunghe, dipinte a co-

lori, riserbate a preghiere solenni. Due donne della servitù stavano intorno al malato e continuamente lo nettavano: perchè s'insudiciava. Chissà. Uno sturbo. Così, all'improvviso. Stranezze.

Nel cuore della notte udimmo la campanella del viatico. Talune femmine s'erano levate in fretta e si erano accodate.

Il suono della campanella notturna era una delle cose più profondamente tristi, per me, nella vita fra i monti.

Quante volte, spiando dietro ai vetri, levatomi in silenzio, avevo guardato sfilare l'esiguo corteo! Precede un ragazzo, in cotta, e reca in cima a un'asta lunga la campana sormontata dalla croce.

Questa pertica in piedi, se l'appoggia alla cintola e la regge innanzi a sè colla mano. Una funicella gli serve per sonare, col passo.

Segue un secondo, in cotta, e trasporta arredi sacri. Cammina accanto al prete, su cui regge un serico ombrello centinato. Il prete, anch'egli in abito solenne, intona orazioni.

Il popolo s'accoda: e cantano.

Svicolano così nell'ombra densa, a ore deserte, lasciandosi dietro una scia d'aria che risuona d'infinito.

— Dopo l'assoluzione — disse Don Marco — il malato entrò in agonia. Verso l'alba, giunse il corriere di ritorno con le sanguisughe. E anzi, lo stesso barbiere accorso di persona ad applicarle. Da un coccio che aveva seco, estrasse le mignatte e fatto scoprire Don Carlo, gli furono attaccate ai piedi. Nere, colla coda tagliata, perchè sputassero.

Così gli fu tolto quel poco suo sangue. E morì all'Ave Maria.

Dopo che fu rivestito e che gli ebbero rasa la barba, noi rientrammo a vegliarlo. Furono ordinate le esequie con suoni e paramenti alla chiesa. Vennero a rilevarlo a spalla otto incappucciati suoi confratelli.

Ma quando aprimmo il testamento, tolto quel poco d'usufrutto spettante alla vedova, leggemmo che il suo lo lasciava tutto ai frati. Con le specifiche intenzioni di messe, di ampliamenti edilizi ai conventi, di altre siffatte inutilità. Tutto. Comprendi?

Sì, Don Carlo si era presa la sua rivincita, paziente e muta.

— Questo testamento — continuò a dire lo zio — data la nostra apparente armonia e l'affetto che il defunto dimostrava ai famigliari, non esclusa la cura che prendevasi del nato di Matilde, levò gran rumore.

L'esistenza menata dalla zia Carmelita era limpidissima; e questo lo sapeva ognuno. Si sbizzarrirono a ricercare ipotetiche ragioni altrove.

Io mi ripresi con me la mia sorella, togliendola allo strazio di quella casa. E la servitù, alla mercè dei nuovi padroni, rimase ad attendere un collocamento. Passarono alcuni giorni.

Noi avevamo fatto ritorno qui. E Carmelita cuciva, coll'aiuto delle suore, il suo abito di lutto, quando Pietropaolo venne a recarmi l'ultima sorpresa.

Io mi tesi in ascolto.

— Ascenzo.

— Lui?

— In persona. Disceso in cerca dell'avaro. Per averne spiegazioni. L'avaro col suo gesto rispettoso, si era fatto un dovere di indirizzarlo a me. E si ritraeva in disparte, per non disturbarci.

Io mi vidi a fronte di questo pezzo d'uomo che faceva spavento. Una sola cosa ancora, di me, poteva forse intimidirlo, ed era il mio nome, il mio portamento signorile. Forse egli era ancora sensibile a ciò. Non ad altro.

Mi armai dunque di una correttezza impeccabile: per me, la sola via di scampo.

— E che voleva?

— Sapere perchè Don Carlo si fosse rimangiato, morendo, le sue promesse. E domandarmi come avessi provocata o influenzata in mio cognato quella decisione estrema. Non dubitava affatto, il bandito, che fossi stato io a mettere in cattiva luce Matilde.

— E tu, zio?

— Levai gli occhi su di lui, il più serenamente possibile. Portava una barbetta biondastra intorno al mento, ricordo, e teneva il cappello spiegazzato in una delle sue mani enormi. Lo guardai in faccia, dunque. E gli domandai, con pacatezza, perchè si credesse in diritto d'ereditare da Don Carlo.

Allora egli, non senza acredine, e con una contenuta violenza, mi rispose che Matilde era rimasta fedelmente a servire in quella casa fino alla morte del padrone, disimpegnandovi ogni fatica per meritarne la benevolenza, in seguito a promessa pubblicamente fatta da Carlo di nominare il bambino nel testamento: e aggiunse che, essendosi Matilde sempre preoccupata di non nuocere al figlio, bisognava pure che altri avesse costretto la «buon'anima» a rinnegare una parola data.

— L'accusa era per te.

— Già. Ma io che stavo all'erta, colsi a volo quella pulitezza di Ascenzo che dava della «buon'anima» a mio cognato. Se non è di una mirabile malafede, mi dissi, è all'oscuro.

— E come facesti per decidere?

— Ecco, poichè egli dava così grande importanza alle promesse, io gli dissi: datemi la vostra parola...

— Di bandito?

— ... che se io, per discolparmi, debbo accusare altre persone, non me ne farete una colpa.

— Promise?

— Promise. Con tutta la solennità cavalleresca ch'egli dava alla cosa. E così era in trappola: poichè questa gente disonorata si farebbe ammazzare anzichè mancare alla parola d'onore. Avendo io le prove certe dell'inganno di Matilde, ero già salvo. Allora, per testimonianza, per non pronunziare io medesimo accuse che sapevano di pettegolezzo, mi presi il piacere di chiamare Pietropaolo.

«Ditegli», comandai, a chi andò a cercarlo, «che lo desidera un momento quel signore in visita a Don Marco», altrimenti l'avaro questa volta (chi può saperlo?) sarebbe stato capace magari di disobbedirmi.

— E così fu forzato ad accorrere?

— E tu pensa, Piricardo, ch'egli ignorava a che punto stessero le cose fra me e il brigante. Non ti dico come ci comparve dinanzi.

Io vidi, colla fantasia rallegrata, l'avaro piegato in due sulla soglia, da un rispetto profondo fino al terrore. Segaligno e scolorito, non poteva notevolmente impallidire, ma un viso inebetito sì, glielo vidi.

— Immagina — mi disse lo zio — come rimase quando lo invitai a riprodurre i brani più vivi e quel che ricordava di un colloquio intercorso un mattino fra lui stesso, Don Carlo e me.

Pietropaolo mi guardò con due occhi che dicevano: pigliati piuttosto la mia pelle, ma non mi fare certe domande.

M'implorava che non l'avessi perduto.

Io finsi di pazientare: poi gli dissi che se non parlava subito, Ascenzo avrebbe avuto il diritto di stancarsi. E dissi così, perchè se il bandito gli avesse usato violenza al mio cospetto, io per lo meno mi fossi trovato già ad avere, per così dire, autorizzata la sconvenienza.

Infine, togliendogli le parole di bocca, una per una, gli feci dire la verità: che Don Carlo male aveva tollerato una intromissione estranea nella sua paternità.

M'aspettavo che Ascenzo cercasse di saperne dell'altro, ai fini del suo ricatto; ma egli invece, subito, all'udire che Matilde s'era data al padrone, divenne rosso e bestemmiando se ne uscì di corsa, e ci lasciò noi due a guardarci in faccia.

Qui lo zio si fermò. Io ero impaziente di udire il seguito. M'accorsi invece che Don Marco era desideroso di troncare il racconto.

Notai anche, dai cartocci ammutoliti, che Don Marco, non s'agitava nemmeno più: come se un peso gli premesse addosso e lo tenesse in catene. Qualche intoppo sorgeva repentino, sul limite di quella scorribanda dentro tempi uccisi.

Non avevo, chissà perchè, cuore di rivolgergli altre domande. Tuttavia ero ansioso. Forse, mancava non molto al mattutino.

Nelle stesse stanze interne, e di fuori, per lo spazio, il silenzio pareva d'attimo in attimo accrescersi. E s'era fatto ormai così immobile e pieno, così sospeso e intatto, come se chiudesse nel suo grembo un avvenimento vicino e invincibile. Chissà: forse la luce.

Mi feci forza e dissi:

— Zio, non mi racconti più?

Non mi rispose.

E per il tempo che stette zitto, ogni tanto, con quella stessa insistenza che prima avevo tormentato i ferri, ora chiamavo lo zio, senza pronunziare il suo nome, sottovoce, anzi sempre più sommesso.

A un dato momento, come riallacciandosi ad un pensiero non espresso, oppure ridestandosi da una pausa lontana, zio Marco disse:

— Il bandito in pieno giorno corse in cerca di Matilde. Entrò in paese. Andò alla casa di don Carlo e come si scontrò con la giovane, per i cortili, pare, dove era intenta a richiudere la porta d'una legnaia, le si fece addosso come una belva.

— L'uccise?

— Ella teneva in braccio il bambino. Pare che fosse costretta a deporlo o Ascenzo stesso glielo tolse, poi la fece cadere in terra e le andò sopra coi suoi scarponi pestandole la faccia, il ventre, la gola. Dicono che quando la raccolsero e la spogliarono per coricarla, avesse il seno lacerato.

Egli, dopo che la scorse svenuta, si prese il bambino e se ne andò. Era suo. Tu sai, questa gente ha delle strane idee. Se lo portò alla montagna, prima in collo; forse per affidarlo a qualche femmina. Invece, essendosi risaputo il fatto, ed essendo egli ricercato da chi gli dava la caccia, dovette recarlo più lontano, a dorso di mulo, in ispalla, per le forre; pensando, chissà, di incontrare qualche grotta ignorata. E il bambino, nella marcia, morì.

— E di Matilde, che avvenne?

— Guarì — mi rispose lo zio — sebbene con difficoltà: e deturpata. Se ne dovette partire alla ventura. Appena appena il fagotto dei suoi stracci: e andarsene.

— E dove?

— Oh, non aveva più scelta. Tu sai, quelle che noi chiamiamo col nome del paese d'origine: femmina di Capistrello, femmina di Luco.

Lo zio non disse di più. Ma io vidi, con la fantasia, la vita di quelle dolorose vagabonde che ridono e schiamazzano in mezzo ai crocchi dei mietitori o intorno ai tini ricolmi della vendemmia. Non hanno casa, nè amici, nessuno. Vagano per la campagna, quando il sole brucia, allettando i contadini riarsi dalla stanchezza. Per poche pannocchie di granturco, o un pane raffermo, o il permesso di spigolare in un campo già vuoto. Se, dopo, tardano ad andarsene, qualcuno avventa loro dietro i cani.

Allora risalgono i monti, sostando negli stazzi dei pastori; e immiseriscono e invecchiano colla stagione, di stenti, di sprezzo, finchè la neve le coglie randagie e, se non sono aspre più dell'inverno, le uccide.

— Matilde — il suo nome mi venne alle labbra.

E lo zio forse l'udì, perchè il suo respiro, a un tratto, divenne più faticoso.

— Piricardo, mi disse; e volontariamente, ora, come chi sente bisogno di confessare fino in fondo — tu sai che l'Emissario, all'Incile, dove l'acqua entra sotterra?

Io tremai.

— Qualcuno ha detto: laggiù.

Tacque. Poi, crudelmente, sforzandosi:

— L'acqua non esce che dall'altra parte del monte — disse — nel Liri. Chissà. Di Matilde, da tanto, nessuno ha saputo più nulla.

Colle mani, io mi copersi la faccia, nel buio. Zio Marco respirò a fatica in un rantolo. Saltai giù dal letto, allora, spaventato: e a tentoni cercai, toccandogli il capo, gli occhi...

— Ho paura — mi disse in un soffio — ho paura.

Mi strinsi a lui.

E avrei voluto rispondergli:

— Anch'io.

Ma non parlai. Rimanemmo vicini vicini, atterriti.

Caddero l'ore, lontane, ma nitide. Le numerai. Ancora una, un'altr'ora soltanto, mancava a mattutino.

Stringendomi allo zio, mi parve d'acquetarmi; ma egli invece si scoteva in sussulti. E dubitando di non dovergli nemmeno domandare che avesse, trattenevo il respiro. Mi pareva che su noi passasse, in quell'attimo, un uragano senza faccia. Restammo ad attendere, tanto, che fosse passato.

Poi fu lo zio che, per primo, si riebbe e mi pregò di tornare nel mio letto, mi consigliò di dormire. La sua voce era dolce; come se chiudesse, dentro di sè, una carezza.

Cercai d'obbedire. Fra meno d'un'ora, il suonare ci avrebbe destato.

Chiusi gli occhi. Per non pensare più. E acquetandomi, credetti essere già nella nostra larga carrozza a tre cavalli; che, aggirato il lago, risalisse l'erta, verso il ritorno. Ebbi la sensazione della luce. Ecco, il cielo già chiaro. Sul letto dell'antico lago, un cerchio d'alberi, di pioppi altissimi che arginano, in doppia fila, la via costiera. Discendendomi il sonno sulle palpebre io vidi la conca, bassa, e già tutta nel sole.

Ecco. Dall'anello alberato, armonioso all'anello dei monti, si staccano e convergono viali e canali chiusi fra i fusti diritti.

Il pioppo, ad ogni anno, mette un ciuffo di fronde, e s'inalza fino a toccarne le cime. Non ha rami, è flessibile; e le sue foglie scosse nella luce si inargentano. La terra suddivisa varia di tinta a seconda le coltivazioni: o levigata dalla fioritura, o arida a maggese, scura e smossa per la semina, verde in vigneti e in campi, a onde gialle di mèssi, a praterie multicolori.

La notte, già morta.

Nella confluenza di tutti i canali, dove gli spioventi e le gole d'intorno versano e stillano in ogni stagione, e raccolgonsi le piogge, e fondono in caduta le alte nevi delle cime al disgelo, ha inizio un largo fiume d'acqua che va per un letto sempre più profondo fra ripe folte di vaste foglie torbide al vento.

Così discende il pianto della regione e fluisce continuamente, per gli scoscendimenti delle rocce, su strati d'argille, in fossi inseguiti da eterno stormire di foglie, verso le porte di pietra per cui si interna dentro il cuore della terra.

S'inabissa e dispare. L'acqua, in estremo, rumoreggia, nel salto. Poi la bontà del monte ne accoglie il segreto. E il silenzio.

Mi destai che albeggiava. Zio Marco si era levato a sedere sul letto. E riordinava gli indumenti che avevano, come di consueto, con fedeltà, dormito ai suoi piedi. Mi sorrise. Mi disse:

— Vedi, io soglio restare con la finestra aperta. Perchè non vorresti abituarti? Il chiuso fa male.

Dai vasti spiragli delle connessure, entrava un chiarore sufficiente perchè io scorgessi bene lo zio intento a vestirsi. Quando ebbe infilato i calzoni, si levò, l'alto vecchio; sullo sparato della sua camicia di flanella, aggiustò il pettino di tela inamidata, vi chiuse il colletto e rifece il nodino alla cravatta nera. Poi infilò le sue code, calzò la corta tuba e fu pronto.

Aggirò i due letti, mi venne da presso e postami sulla fronte una delle sue mani cordiali, mi disse:

— Riposati ancora un poco, Piricardo.

Ritornò sui propri passi e s'avviò alla porta. Solo quando fu sulla soglia, ebbe un istante d'incertezza, si volse a guardarmi; e con serietà, lentamente, ma non senza quella benevolenza che quasi tocca il sorriso, aggiunse le ultime parole:

— Piricardo, tu non rammenti più nulla: è vero? Sono sicuro di te. Ciò che ho detto, a quest'ora l'hai dimenticato.

Io feci, nella penombra, un gesto d'obbedienza. Appena. Ch'egli scorse.

E uscì.

Subito, si disciolse la prima campana. Tre rintocchi, e un silenzio; poi quattro, cinque, e l'ultimo rintocco isolato più lungo d'echi.

Zio Marco forse andava a udire messa, lassù al Convento dei frati. Per una antica e superba abitudine di cortesia verso i suoi nemici implacabili? Per diporto? Per obbligo, in giorni di solennità?

Richiusi gli occhi, in obbedienza a lui, per riposare. La seconda campana sonò, alla chiesa del Convento, pallida, soffocata negli alberi, distante. La terza a Santa Maria delle Grazie, quella donata (racconti dello zio!) da una Contessa Doda a S. Benedetto. Intanto, al campanile di San Giovanbattista, il primo che s'era mosso, terminato l'accenno del mattutino, scampanavano a festa. E anche da un'altra chiesa inalzata a Sant'Antonio delle bestie, poco fuori dell'abitato. Infine Santa Maria mosse le altre sue campane, e a uno a uno i campanili, tutti, sonarono a distesa.

Qualche sparo ruppe l'aria. Se a una torre il suono s'accasciava per acquetarsi, all'altre si rinvigoriva.

Non era sedato il tumulto; e il campanone più prossimo, dalla cattedrale, diradava lento i suoi boati; e nell'alto navigavano echi di rintocchi, quando salì, dalla viuzza vicina, un vociare di gente.

S'infoltì, crebbe come un'onda e all'improvviso ruppe in strida.

Accorso alla finestra, la spalancai: giù, di là dalla Porta, una ressa, alla soglia di Pietropaolo; un pigiarsi feroce, e degli urli, lamentosi, di femmine: alcune per entrare, come pazze; altre per liberarsi dal folto. E altre, colle mani tra i capelli, fuggivano.

Gridai per richiamo, per intendere quello che accadesse. Ma non mi udirono.

Allora, infilatomi l'abito e scalzo, mi precipitai di corsa per le stanze vuote e le scale, verso l'uscita in istrada. Mi pareva di non giungere mai. Traversando un cortile profondo, udii martellare il mio cuore.

Ritrovai la porta di casa e, apertala, ricadde sbattendo dietro la mia corsa.

Raggiunsi l'arco; e la folla, già cresciuta.

Gridavano, si interrogavano senza rispondersi, alcuni facevano il nome di Pietropaolo.

Era stato ritrovato allora, morto; rannicchiato nel fondo di un arcone.

S'era nascosto là dentro, per morire.

Quella vecchia, vedova di pescatore, che il mattino innanzi, presso le cucine della Panarda, aveva parlato a zio Marco, e il cui marito non seppe sopravvivere al lago, ora (la riconobbi) si faceva largo per entrare. Già uomini accorsi primi avevano raccolto il cadavere e lo avevano deposto in terra. La vecchia gli s'avvicinò, lo contemplò fissamente, a lungo, crollò la testa e, nel silenzio caduto repentino, disse:

— Di crepacuore.

Poi si inginocchiò, con fatica; scosse le braccia del morto, gli aperse la camicia sul petto, vi infilò la propria mano secca e toccata ch'ebbe la carne, disse:

— Da un'ora. Sì. Un'ora avanti le campane.

Non vidi più. Come se mi stringessero alla gola.

— Zio Marco... — E forse parlai; quasi ch'egli assente, mi udisse... — Zio Marco... la paura...

Vacillavo.

— Zio! — forse lo chiamai, nominandolo, forte.

Senza badarmi (ero giovane) composero il corpo fra i tini e frettolosamente trasportarono altrove le provviste: lontano, dove non fosse così tetro.

Io raggiunsi, col pensiero, zio Marco, su per l'erta a lastroni e pei sentieri dove affiorano, tra la terra battuta, i macigni; e lo rividi: compostissimo, assorto, un po' curvo sulla via faticosa...

FEDERICO NARDELLI.

IL CAOS CINESE E LE POTENZE

I tragici avvenimenti cinesi, i particolari dei quali riempiono le colonne dei giornali inglesi e americani, attraggono appena l'attenzione degl'Italiani. Nella loro mentalità la Cina rimane, presso a poco, il paese lontanissimo e misterioso favoleggiato da Marco Polo.

D'altra parte il pubblico è assuefatto a queste notizie catastrofiche dell'ex Impero Celeste, poichè la Cina, dalla caduta della Dinastia Manciù, nel 1912, ci ha offerto lo spettacolo di una serie ininterrotta di rivolte, di guerre civili, di saccheggi e massacri senza nome.

La Cina presenta il fenomeno singolare di una popolazione calcolata ad oltre 440,000,000 di abitanti, intelligenti, laboriosi, nonchè miti e pacifici, se le peggiori passioni non vengono scatenate fra loro, ma sottoposti alla jattura di un pessimo regime. Non è dunque all'incapacità del Cinese che si deve imputare il mancato sviluppo di quell'immenso impero, bensì all'inerzia ed alla corruzione dei governanti.

Alcune Potenze occidentali ed il Giappone, colla loro avida politica hanno altresì contribuito a rendere instabili, deboli e passivi i varî governi succedutisi a Pechino. In tale situazione di cose si sono moltiplicate le oligarchie e i rapaci feudatari militari, che hanno condotto il paese al caos attuale.

Nè basta: le Potenze dell'Intesa, dopo aver indotto la Cina ad entrare in alleanza durante la Grande Guerra, non si mostrarono capaci di difenderla contro le concupiscenze del Giappone. In realtà la Cina deve la maggior parte delle proprie sventure al fatto di essere lo Stato più ricco di prodotti naturali che esista al mondo, tanto ricco che il suo sfruttamento, secondato dai mezzi della scienza moderna, potrebbe compensare più volte l'Europa di tutte le perdite subìte nel recente conflitto.

Di tal conflitto profittò anzitutto il Governo di Tokyo per raggiungere il compimento delle proprie ambizioni, tendenti ad ottenere una posizione privilegiata in Cina. Il Conte Okuma che era, al principio della guerra, Primo Ministro giapponese, dichiarò volontariamente all'America « che il Giappone era animato dai più nobili e dai più alti motivi, che nessun paese avrebbe subìto una perdita qualsiasi in conseguenza delle sue attività militari, che non esisteva infine la minima idea di cogliere un'occasione inaspettata per far progredire gl'interessi del Giappone ».

Poche settimane dopo, col pretesto di compiere le proprie obbligazioni verso la Gran Brettagna, il Giappone s'installava nello Sciantung. Liberatasi dal timore che interventi stranieri potessero

estacolare le sue mire, la diplomazia nipponica mutò allora linguaggio e presentò a Pechino una serie di domande la cui accettazione avrebbe significato la morte nazionale per la Cina, mentre un rifiuto rappresentava per la Cina stessa la guerra inevitabile col Giappone.

Chi scrive si trovava a Tokyo nel febbraio 1915, allorchè il Governo giapponese presentò tali domande. Nel farle conoscere a Pechino, il Ministro giapponese in quella capitale impose, sotto pena di gravi conseguenze, di conservarle segrete. In tanto frangente la Cina fu salvata dall'abilità del suo vecchio uomo di Stato, Yuan-sci-kai, il quale si rifiutò di accettare l'*ultimatum* nipponico, mentre i corrispondenti facevano conoscere ai giornali inglesi ed americani il tenore generale delle richieste surriferite. Per riparare allora all'effetto non lusinghiero di una tale divulgazione, il Governo di Tokyo commise un nuovo errore: quello cioè di negare di aver presentato alla Cina ventuno domande, ma soltanto undici di carattere innocuo. Una lista completa di queste undici domande fu anzi comunicata ai governi della Gran Brettagna, degli Stati Uniti, della Francia e della Russia, ed in questa edizione *ad usum delphini* furono soppresse con cura quelle richieste che avrebbero potuto sollevare le maggiori obbiezioni da parte delle cosidette *Treaty Powers*. Sembra veramente strano che la diplomazia nipponica abbia ricorso in quell'occasione ad un espediente così puerile.

Benchè alcune delle domande giapponesi non fossero accolte dalla Cina, esse svelarono nondimeno anche ai più ciechi l'*animus* del Governo di Tokyo, poichè dall'esame di dette domande si scorge chiaramente come non una sola di esse possa dirsi dettata dalla considerazione degl'interessi cinesi. Non solo: l'accettazione di esse avrebbe tolto alla Cina l'amicizia di tutte le altre nazioni, poichè la Cina stessa poteva fino ad allora considerarsi salvata dal timore mutuo delle grandi Potenze che il raggiungimento di una posizione preponderante da parte di una di esse potesse recare nocumento agli interessi di tutte. Ora il Giappone cercava di distruggere tale equilibrio riconducendo nella politica sinica il concetto delle « sfere d'influenza » e reclamando la Manciuria meridionale, la Mongolia interna orientale (*Eastern Inner Mongolia*), lo Sciantung, Fukien, quali esclusive sfere nipponiche. Se, a guerra finita, fosse prevalso il concetto della divisione generale della Cina in sfere d'influenza, ne sarebbe risultata la soppressione della sovranità cinese.

In tale pericolo, la Cina trovò due patroni: uno platonico e l'altro positivo: il primo nella Germania; il secondo negli Stati Uniti.

Gli agenti tedeschi non mancarono, durante la guerra, di mantenere nell'ex Impero Celeste un'opera di propaganda e dimostrare come gli Alleati avessero abbandonata la Cina senza difesa contro i disegni nipponici, mentre l'Impero germanico, vero e unico amico di essa, uscendo vittorioso dalla guerra, avrebbe costretto il Giappone a rispettarla, garantendone, al tempo stesso, il progresso e la libertà.

La politica tedesca aveva, in realtà, seguito una tendenza opposta. È noto come uno dei più gravi errori del Governo di Berlino fosse quello di aver prestato cieca fede ai suoi rappresentanti diplomatici a Tokyo, i quali assicuravano che il Giappone attendeva solo

un pretesto per rompere il patto di alleanza coll'Inghilterra e gettarsi nelle braccia della Germania. E la prova dell'illusione si trova nella circostanza che la Germania, preparatissima ovunque, aveva trascurato di mettere il suo possedimento cinese di Tsing-tao in efficace condizione di difesa militare, non pensando mai che il Giappone avrebbe fatto atti d'ostilità contro quella sua colonia. Allo scoppiar della guerra non esisteva nel porto di Tsing-tao un solo sottomarino tedesco, ciò che permise allo Stato Maggiore nipponico di trasportare senza alcun pericolo i 50,000 uomini destinati a debellare i 5000 della guarnigione della Colonia, più che di veri militari composta di agenti di commercio, missionari, professori, funzionari.

La Germania sognò dunque di sostituirsi all'Inghilterra nell'alleanza col Giappone. Così unite quelle due formidabili potenze militari si sarebbero rese padrone assolute dell'Estremo Oriente, escludendone appunto l'influenza inglese. Se pertanto un simile evento si fosse avverato, è certo che la Cina — di cui i Tedeschi protestavano essere gli unici amici e difensori — avrebbe pagato le spese dell'alleanza germano-nipponica.

Una cosa è certa: che la Cina entrò in alleanza colle Potenze dell'Intesa, sperando che questo passo avrebbe costretto gli Alleati ad opporsi alle continue domande di sfruttamento e d'ingerenza del Giappone. Nè è da meravigliare che gli uomini di Stato di Pechino, con l'astuzia di cui sono maestri da secoli, abbiano cercato di dettare i patti di alleanza a loro massimo profitto. La Cina domandò infatti ed ottenne per entrare in guerra contro gl'Imperi Centrali:

che le fossero ripagate le spese relative;

che fosse sospeso il pagamento dell'indennità dei *Boxers;*

che le Potenze alleate accedessero ad una revisione delle tariffe doganali cinesi in senso favorevole alle finanze della Repubblica.

Vedremo a che punto si trovi il mantenimento di tali promesse.

***

Una protezione, sia pure rispondente ad un concetto d'interesse, ma tuttavia efficace, ha trovato la Cina nel Governo di Washington, ed è particolarmente interessante per gl'Italiani di conoscere i capisaldi di tale politica, poichè è attendibile che il nostro Governo s'ispirerebbe in gran parte ai suoi principii il giorno in cui l'Estremo Oriente e specialmente la Cina entrassero nella sfera di una sua maggiore attività.

Il Segretario di Stato Kellog espose assai chiaramente il programma degli Stati Uniti in Cina nel discorso da lui tenuto a Detroit il 2 settembre dello scorso anno. Le parole di lui suonarono molto esplicite. Egli disse: « La nostra politica può essere, in breve, così definita: rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale della Cina, incoraggiamento allo sviluppo di un governo stabile ed effettivo, mantenimento dell'*open door*, cioè di un'eguale opportunità per il commercio dei cittadini di tutte le nazioni, mantenimento scrupoloso delle obbligazioni e promesse fatte alla Cina nella Conferenza di Washington colla contemporanea richiesta alla Cina di compiere

le obbligazioni di uno Stato sovrano nella protezione degli stranieri e delle loro proprietà ».

Due settimane dopo questo discorso del Segretario di Stato Kellog a Detroit, aveva luogo a Baltimora un *meeting* per discutere le relazioni dell'America colla Cina. Presto si vide che due opposte tendenze tenevano il campo. Una grande maggioranza non nascondeva la sua simpatia verso le aspirazioni cinesi delle quali eransi sopratutto fatti portavoce gli studenti di quella nazione. Alcuni estremisti, e fra costoro un certo numero di missionari, giunsero a domandare che le Potenze dovessero venir via dalla Cina e gli Stati Uniti fossero i primi a dare l'esempio. Opinioni più moderate ebbero il sopravvento.

Nondimeno il *meeting* votò un ordine del giorno nel quale si domandava agli Stati Uniti di assumere una posizione di vigorosa direttiva (*vigorous leadership*) nei negoziati dell'allora imminente Conferenza di Pechino, e, se le altre Potenze non avessero voluto seguirli, di adottare un'attitudine indipendente per quanto concernesse l'abolizione dell'extraterritorialità e la concessione delle autonomie doganali (1).

Gli uomini d'affari americani compresero immantinente che i missionari contavano sull'accoglimento di tali postulati per aumentare il loro prestigio in Cina, tuttavia nutrirono fiducia che il Dipartimento di Stato (Ministero degli Affari Esteri) avrebbe protetto i larghi interessi industriali, commerciali e finanziari dei cittadini americani in Cina.

Ben presto siffatte apprensioni degli uomini d'affari americani dovevano ricever conferma dalla condotta stessa della Cina. Al principio dello scorso marzo il generale cinese comandante del *Kuomincun* (Armata del popolo) per proteggere la sua ritirata collocava mine all'entrata del Pei-ho, cioè sulla più praticabile delle strade che mettono Pechino in comunicazione con il resto del mondo.

Una tale azione violava direttamente i termini del Protocollo del 1901, col quale le Potenze, per salvaguardarsi da una possibile ripetizione dell'attacco dei *Boxers* contro le loro Legazioni, imponevano al Governo di Pechino di mantenere aperta la strada fra la capitale ed il mare.

Le Potenze dunque, gli Stati Uniti inclusi, domandarono con una specie di *ultimatum*, la rimozione di quelle mine.

Furono allora i liberali a protestare clamorosamente agli Stati Uniti. Secondo loro, il Governo di Washington aveva abbandonato, esigendo il rispetto di un trattato ormai decaduto, la tradizionale politica di amicizia verso la Cina, ed assunto la truculenta attitudine così sovente rimproverata alla Gran Brettagna ed al Giappone. In una parola: si era « associato agli imperialisti ».

Per giudicare se tali accuse fossero o no giustificate occorre richiamare alla mente l'insieme storico della politica seguita dagli Stati Uniti in Estremo Oriente. Gli Americani non aspirarono mai a

(1) La questione delle relazioni fra gli Stati Uniti e la Cina ebbe altresì una larga discussione, nell'agosto del 1925, all'« Institute of Politics » di Williamstown, discussione la quale destò una notevole risonanza negli ambienti politici e finanziari nord-americani.

conquiste territoriali in tale parte del mondo. Se le vicende di una guerra li condussero a stabilirsi nelle Filippine, si è udito parecchie volte ripetere che i propositi del Governo di Washington sarebbero quelli di concedere, appena sarà possibile, l'autonomia a quell'arcipelago, i problemi e le obbligazioni che ne procurò ad esso l'occupazione essendo risultati tali da non incoraggiare ad analoghi esperimenti.

Per quanto il popolo americano non sia mai stato desideroso di territorio sinico, non poteva tuttavia rinunziare alle enormi possibilità commerciali del mercato cinese, abbandonandole alle altre nazioni. Il Governo di Washington ebbe pertanto cura di proteggere i diritti dei connazionali che si proponevano di far commercio in Cina e mantenerli in condizioni uguali a quelle degli altri stranieri. Favorì dunque costantemente l'idea di una Cina capace di asserire e mantenere la propria indipendenza di fronte alle mire imperialistiche di qualunque altra potenza.

Nulla vi era in tale programma che dovesse riuscire sgradevole ai Cinesi, e, se la Cina stessa avesse posseduto una forza organizzata e in proporzione colla vastità e ricchezza del suo territorio, sarebbe stato un cómpito relativamente facile quello di condurre alla realizzazione la politica americana. La debolezza della Cina di fronte alle aggressioni di alcune potenze europee e del Giappone, resero invece tale cómpito difficile, e gli Stati Uniti si videro talvolta posti in una situazione equivoca.

Si è di frequente asserito che gli Stati Uniti, a dispetto delle loro professioni di amicizia per la Cina, sono stati sempre pronti ad entrare in scena e ad attribuirsi la loro parte di quei benefici che le altre nazioni si erano assicurati con la guerra o coi negoziati diplomatici. A siffatta accusa d'ipocrisia gli statisti americani rispondono che per riuscire nella loro politica dell'integrità cinese, i loro concittadini dovevano godere i medesimi diritti che gli altri stranieri. Caleb Cushing, l'inviato americano che negoziò nel 1844 il Trattato di Wanghsia, non solo vi volle inserita la formula della extraterritorialità elaborata dagl'Inglesi nel loro Trattato di Nanking, ma provvide altresì agli Americani in Cina il trattamento della nazione più favorita. Assicuratosi in tal modo il suo voto nei concili cui incombeva decidere del fato della Cina — aggiungono gli Americani — il Governo di Washington ne difese sempre l'integrità, non solo rifiutando costantemente di divenire aggressore, ma cercando, colla propria influenza, di impedire o limitare le aggressioni degli altri.

Si cita a Washington come un eloquente episodio di tale politica la nota colla quale, nel 1908, quando sembrò che la Cina fosse sul punto di andar divisa tra la Russia, il Giappone, la Gran Brettagna, la Germania e la Francia, il Segretario di Stato Hay affermava il diritto all'*open door*, cui i cittadini americani non avrebbero rinunciato in parte alcuna del territorio cinese.

In realtà la pretesa dell'*open door* significava il riconoscimento di una disfatta subìta dagli Stati Uniti nella loro politica di difesa dell'integrità cinese. La distinzione fra la politica dell'integrità e la politica della « porta aperta » è infatti chiarissima.

Ad ogni modo l'adesione accordata, a malincuore, a questo ultimo principio, non ritenne l'ambizione delle altre potenze. La Russia si spinse verso la Manciuria e la Corea, minacciando di assorbire parte della Cina a nord dello Yang-tzè e d'imporre il proprio sistema commerciale sopra un vasto territorio che gli Stati Uniti desideravano appunto veder preservato al mercato mondiale. Quest'atteggiamento della Russia costituì, nel susseguente conflitto russo-nipponico, un elemento di simpatia pei Giapponesi da parte degli Stati Uniti, non meno che la personale ammirazione del Presidente Roosevelt per quel popolo.

La vittoria giapponese tuttavia sostituiva alla minaccia moscovita quella nipponica. Infatti il Giappone cominciò subito, dapprima in accordo colla Russia, poscia a detrimento di quella, la politica di aggressione sul continente, proseguita sino alla recente Conferenza di Washington.

Così avvenne che l'antica simpatia degli Stati Uniti per il Giappone si trasformò presto in antagonismo. La proibizione della emigrazione giapponese negli Stati Uniti doveva anche più esacerbare i rapporti tra le due nazioni.

L'Inghilterra si trovò ad essere l'involontaria avallante delle velleità espansionistiche del Giappone, e l'alleanza anglo-nipponica, conclusa per tenere in scacco la Russia, dopo aver servito allo scopo, finiva per pregiudicare gl'interessi britannici in Estremo Oriente. Allorchè dunque gli Stati Uniti, intuendo che se non si fossero costituite nuove combinazioni nel Pacifico una guerra era più che probabile, vollero convocare una Conferenza a Washington, l'Inghilterra aderì prontamente. Ed il Giappone, comprendendo a sua volta che ogni diversa direttiva avrebbe per lui significato l'isolamento, accettò un invito che avrebbe ben preferito di declinare.

Alla Conferenza di Washington risultò chiaramente che l'Inghilterra non nutriva desiderio di nuove avventure in Cina. La Francia si limitava a discutere intorno a questioni minori. Ambedue le surriferite nazioni si trovavano d'accordo cogli Stati Uniti nell'idea che dovevansi evitare ulteriori conquiste in quel paese. Al Giappone non rimaneva dunque che annuire, e lo fece di buona grazia.

Gli Stati Uniti riuscivano così a ristabilire la loro politica fondamentale dell'integrità cinese; e la « porta aperta » fu relegata ad una posizione secondaria.

***

Per la prima volta la Cina trovavasi al sicuro da ogni aggressione da parte dell'Inghilterra, della Francia e del Giappone. Però il nuovo consorzio aveva carattere negativo più che positivo. Non facendo prestiti ulteriori a Pechino, aveva tuttavia posto fine al sistema di fornire i mezzi ad ogni specie di avventure militari irresponsabili, dietro il corrispettivo di ferrovie od altre concessioni.

Il Governo di Pechino profittò della nuova situazione per domandare alle Potenze due cose: l'autorizzazione ad aumentare le proprie tariffe doganali del 5 % e l'abolizione dell'extraterritorialità, secondo la quale gli stranieri, invece che dinanzi ai tribunali cinesi, sono

responsabili dinanzi ai rispettivi consoli. Fu convocata a Pechino una Conferenza per l'esame di tali domande. Quanto alla prima fu deliberato di accordare alla Cina piena autonomia in materia di tariffe doganali a partire dal 1° gennaio 1929. Per la seconda fu nominata una commissione la quale esaminerebbe le leggi siniche ed opinerebbe sulla possibilità di una rinuncia degli stranieri al privilegio della extraterritorialità.

A questo punto sorsero in America violente critiche all'azione del Dipartimento di Stato, ed erano ispirate da due diversi estremismi. Gli ultraliberali consideravano l'agitazione che seguì i moti avvenuti a Scianghai nel marzo 1925 come il principio di una rivolta nazionalista e dipingevano la Cina come una seconda Turchia, accingentesi anch'essa a liberarsi dalla dominazione occidentale. Sostenevano inoltre che, ove le Potenze non avessero rinunziato spontaneamente ai loro privilegi, i Cinesi li avrebbero loro tolti, per cui era opportuno che gli Stati Uniti si conciliassero il buon volere di quella nazione, facendo il primo passo.

Gli ultraconservatori ritenevano invece che la fiammata nazionalista altro non fosse che la ripetizione dei sentimenti xenofobi, dei quali la storia cinese aveva pòrti così frequenti esempi. E additando l'assoluta mancanza di unità di quel popolo, deridevano coloro i quali ritenevano che potesse sopravvenire una tale concordia in seno ad esso da permettergli di seguire l'esempio della Turchia. I conservatori temevano pertanto che il Governo di Washington s'inducesse a rinunzie di diritti le quali risulterebbero grandemente nocive agl'interessi nazionali.

Frattanto la situazione aveva subito un graduale cambiamento.

I fattori coi quali aveva contato la politica degli Stati Uniti erano gli antichi, e cioè da un lato le forti ed aggressive Potenze, da un altro la debole Cina.

Nuovi elementi erano però venuti ad alterare la primitiva combinazione e, più importante fra tutti, l'azione iniziata dalla Russia in Cina. I dirigenti del Soviet si erano avvicinati ad essa colle più lusinghiere promesse di amicizia e leale trattamento. Presto divenne tuttavia evidente che, sotto il manto di così amabili apparenze, i governanti di Mosca riprendevano le direttive imperialistiche del tempo degli Czar. Si spingevano infatti furtivamente nella Manciuria, in Mongolia e nella stessa Cina Settentrionale.

Contro la penetrazione sovietica era necessario che le quattro Potenze firmatarie del Trattato di Washington mantenessero un fronte unito. Non è credibile che dette Potenze non si siano rese conto della jattura rappresentata da una penetrazione del bolscevismo in Cina, ov'esso, particolare che la maggioranza ignora, sarebbe tornato al suo paese d'origine, poichè fu appunto in un terribile sovvertimento verificatosi nel XVIII secolo in due province cinesi che le teorie comuniste si affermarono fra eccidi, distruzioni e fanatismi collettivi.

A Mosca si sono scontati in antecedenza i risultati della propaganda bolscevica in seno a popolazioni suggestionabili come le cinesi, ove l'odio contro gli stranieri rimane tradizionale in tutti gli spiriti, se pur dissimulato. Grazie alla debole organizzazione statale cinese il Governo del Soviet ebbe facile giuoco nello scatenare le

lotte dei vari capitani di ventura. Nè si trattò di aiuti segreti: i giornali di Mosca di alcune settimane or sono, riproducevano fotograficamente l'arrivo alla stazione di quella capitale del sorridente generale Feng-yu-hsiang, il così detto generale cristiano, che nell'aprile scorso ebbe a subire una disfatta dalle armate alleate di due altri condottieri, Wu-pei-fu e Ciang-Tso-lin. Da Mosca deve Feng essere ripartito anche più sorridente, provvisto dei mezzi per riorganizzare le bande di quell'« Armata del popolo » della quale riudiamo parlare in occasione della lotta combattuta in questi giorni intorno a Scianghai.

Che cosa hanno fatto tre delle Potenze firmatarie dell'accordo di Washington per cercare di opporsi all'avanzata moscovita in Cina?

Una politica di sagacia meravigliosa! Cercarono di accordarsi con quelle fazioni belligeranti cui ritenevano potesse arridere la vittoria. Il machiavellismo segreto di tale politica consisteva nel pensiero che se una disgregazione della Cina si rendesse inevitabile, occorreva trarne profitto. E se la Russia si fosse spinta con maggiore energia nel Turkestan e nella Mongolia, il Giappone avrebbe potuto stabilire la propria dominazione sulla Manciuria ed altre zone, la Gran Brettagna consolidare la propria posizione nel Tibet ed estendere i suoi possedimenti intorno ad Hong-Kong ed il suo controllo sulla valle dello Yang-Tzè, la Francia infine trovare compensi nello Yunnan e nel Kwangsì.

Lo svolgimento recente degli avvenimenti cinesi, la drammatica situazione nella quale sono venute a trovarsi le concessioni straniere ad Hankao, la marcia su Scianghai tentata in questo momento dalle bande cantonesi, pongono del resto anche gli Stati Uniti in condizione di dovere riesaminare la loro politica cinese. Attualmente anche a Washington si è persuasi della impossibilità di aderire alle pretese dei nazionalisti cinesi di liberare cioè il loro paese da ogni controllo straniero. Un passo simile farebbe cadere l'ultimo impedimento che ora tiene in freno le tendenze separatiste dei condottieri militari, dalle soldatesche dei quali è attualmente straziato l'ex Celeste impero. L'unità e l'indipendenza cinesi dovrebbero considerarsi perdute per almeno un secolo. Nè potrebbe concepirsi maggior follia da parte degli stranieri che quella di affidare se stessi e le loro proprietà ad un governo cinese che non esiste se non nominalmente.

Nè il presente caos sembra permettere di attuare la stipulazione di Washington, secondo la quale la Cina, dal 1° gennaio 1929, sarebbe libera di elevare a piacimento le proprie tariffe doganali. Concedere tale libertà prima che esista a Pechino un governo stabile riuscirebbe pregiudizievole non solo agl'interessi stranieri, bensì allo stesso commercio cinese. Nè è giusto asserire, come fanno i nazionalisti cinesi, che questa è una questione puramente interna. Il prodotto delle dogane e delle gabelle sul sale è amministrato col concorso di funzionari stranieri poichè una parte di tale prodotto rappresenta gl'interessi di prestiti fatti alla Cina dal capitale estero, e deve servire, fra l'altro, ad assicurare l'esercizio delle ferrovie che con quegl'ingenti capitali furono costruite. Tutti i nazionalisti cinesi non riusciranno mai a distruggere questa verità: che gli amministratori stranieri dei fondi cinesi si sono mostrati scrupolosamente

onesti, mentre gli amministratori cinesi non avrebbero potuto essere più disonesti. Abbandonati a questi ultimi, i proventi delle dogane e delle gabelle sparirebbero come la nebbia mattutina ai raggi del sole, e ben grave giungerebbe per la Cina il giorno in cui i suoi creditori, fossero costretti ad esigere colla forza il pagamento dei suoi debiti. La Cina dovrebbe ormai sapere che ogni urto bellico colle Potenze occidentali ha rappresentato per lei dure perdite.

Non è poi il caso di parlare di una rinuncia delle Potenze ai diritti di extraterritorialità pei loro cittadini, non esistendo in Cina un sistema di giustizia il quale offra le indispensabili garanzie. Ed a tale riguardo la denunzia che il Ministro cinese degli Affari esteri, Wellington Koo, si è permesso, or ora, di notificare al Belgio del trattato che gli garantiva il diritto di capitolazione, mostra sino a che punto di cecità si sia giunti a Pechino e quali progressi abbia compiuto nell'ex Impero Celeste quella combinazione di comunismo e di nazionalismo, quella reincarnazione nazionalista di Marx ch'è l'ultima ricetta dell'espansione moscovita verso l'Est.

Quale attitudine assumeranno oggi gli Stati Uniti di fronte all'avvenuto imprigionamento di cittadini americani nelle zone ove infierisce la guerra civile, mentre altri sono stati sottoposti a violenze e navi di bandiera americana sullo Yangtzè occupate a forza dai belligeranti e costrette al trasporto di truppe?

È dunque da presumersi che le Potenze firmatarie del Trattato di Washington siano costrette a prendere, al più presto, nuove decisioni relativamente alla loro politica in Cina, tanto più che detto trattato appare adesso concluso con un inconsistente fantasma, qual'è il così detto Governo di Pechino.

L'accordo stipulato a Washington porgeva ai Cinesi una opportunità per affrancarsi dalla pressura straniera ed organizzarsi in una qualche forma di Stato moderno, di uno Stato che potesse esistere nel mondo odierno. La politica delle Potenze non va più in là: essa può fornire, come si disse, l'opportunità, occorre tuttavia che i Cinesi costituiscano essi stessi questo Stato.

Possono credere i conoscitori della vera situazione cinese che il Governo nazionalista bolscevizzante sorto ora in Canton abbia i mezzi e la capacità di organizzare seriamente l'auspicato nuovo Stato cinese?

***

Come i lettori avranno notato, in queste note dedicate alla situazione presente della Cina, il nome dell'Italia non comparisce, nè avrebbe ragione di comparire poichè l'Italia, fra le grandi potenze, è l'unica che sia rimasta assente dalla Cina (1).

(1) Per esattezza storica è opportuno ricordare:

a) Che alla Conferenza di Washington la Delegazione italiana si presentò senza preparazione sulle questioni dell'Estremo Oriente; i rappresentanti italiani intervennero a turno alle varie sedute senza prendere posizione. Soltanto negli ultimi giorni qualcuno dei nostri consiglieri tecnici vi partecipò con maggiore interesse, ma le loro osservazioni, che pure figuravano nelle minute dattilografate delle sedute, non furono riprodotte nei rendiconti

I suoi interessi in quel paese appaiono oggi ancora minori degli interessi del piccolo Belgio, ed è per ciò che l'Italia non figura fra i firmatari del Trattato di Washington.

Esamineremo in un seguente scritto i rapporti italo-cinesi e le opportunità che quel grande impero offre all'Italia.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE.

stampati, ciò che fu dovuto alla parte del tutto secondaria che, sulle questioni dell'Estremo Oriente, vi ebbe la nostra Delegazione all'inizio della Conferenza;

b) Che alla Conferenza di Washington gli Stati Uniti mirarono altresì a poter risolvere, di concerto col Giappone, varie questioni del Pacifico in guisa da accentuare la tesi della loro esclusiva giurisdizione su quell'Oceano. Caso tipico fu l'improvvisa comunicazione fatta dal Segretario di Stato Hughes, il 31 dicembre 1921, che gli Stati Uniti ed il Giappone erano venuti ad un accordo per Yap, e che, in virtù di esso, era anche stata regolata la questione dei cavi ex-tedeschi del Pacifico. Fortuna volle che uno dei nostri diplomatici in missione a Washington fosse informato a tempo del colpo di scena che si stava preparando di modo che quando Hughes fece la comunicazione, i nostri delegati, senz'altro si opposero all'accordo speciale. Così la mossa nipponico-americana andò in fumo.

Com'è noto la questione dei cavi ex-germanici, che hanno un valore di oltre 45 milioni di marchi oro e che, secondo il Trattato di Versailles, devono essere divisi fra le grandi potenze alleate ed associate, non è ancora decisa. Se le nostre informazioni sono esatte, la questione doveva riprendersi a Washington nella primavera scorsa e già un rappresentante italiano, che aveva studiato la questione fin dalla Conferenza per la limitazione degli armamenti, era stato inviato a Washington per sostenervi la discussione, ma poi non se ne fece nulla per l'opposizione, a quanto si dice, del Governo francese. L'interessante questione rimane dunque aperta

UN GRANDE PROBLEMA NAZIONALE E INTERNAZIONALE

ALLEANZA D'ACCIAIO

In un colloquio, che ebbi a Roma col signor Briand, or sono due anni, egli mi disse: io vorrei prendere gli uomini del ferro, dell'acciaio, del carbone, insomma i grandi industriali dell'Europa, rinchiuderli, in una stanza e dir loro: Voi non uscirete di qui, voi non pranzerete, finchè non vi sarete posti d'accordo sui grandi problemi internazionali. Sono certo che questi uomini, posti in siffatte condizioni, troverebbero bentosto le linee sicure della pacificazione e dell'equilibrio europeo.

Il cartello dell'acciaio, stipulato il 30 settembre scorso fra la Francia, la Germania, il Belgio ed il Lussemburgo potrebb'essere, in un certo senso, una effettuazione del sogno di Briand e segnare l'inizio della pacificazione politica fra i due grandi protagonisti della lotta secolare, che ha insanguinato l'Europa. È forse quell'accordo l'annunzio di una vera Locarno internazionale, eretta, non più sulla mobile sabbia delle intese diplomatiche, ma sulla roccia granitica degli interessi materiali. E, quando ciò fosse, noi non esiteremmo a festeggiare l'intesa, ove pure avesse a riuscire economicamente nocevole ai paesi rimasti estranei alla stipulazione, ove pure cioè la Locarno politica non avesse al tempo stesso a risolversi in una Locarno economica.

Ma quali saranno, quali possono prevedersi i risultati di codesta intesa, sia per le nazioni che v'hanno parte, che per le altre, le quali ne rimangono escluse? E in che, innanzi tutto, l'accordo consiste?

Si tratta in sostanza di un patto, in forza del quale i produttori d'acciaio della Francia, della Germania, del Belgio e del Lussemburgo si impegnano, durante cinque anni, acchè la loro produzione complessiva non possa eccedere 27.587.000 tonnellate, che potranno elevarsi in prosieguo a 30.600.000, cifre in ogni caso superiori alla totalità della produzione attuale, che è di 25.711.000 tonnellate. Nella produzione totale così delimitata, alla Germania rimane assegnato il 43.50 %, alla Francia il 31.19 %, al Belgio l'11.56 % (poi accresciuto di un supplemento di 2.85 % a detrazione, immediatamente, della quota tedesca), al Lussemburgo l'8.50 %, ed alla Sarre il 5.25 %.

Qualsiasi trasgressione dei limiti così stabiliti importa una ammenda di 4 dollari per ogni tonnellata, da pagarsi alla Cassa dei Pareggi; la quale a sua volta dovrà pagare un compenso di 2 dollari per ogni tonnellata prodotta al di sotto del contingente fissato. È però da soggiungere che le quote assegnate alla Francia, al Belgio ed al Lussemburgo rappresentano in fatto il massimo, che quei paesi possono produrre; mentre la Germania, la quale oggi produce appena il 65 o il 70 % della cifra corrispondente alla sua capacità, potrebbe produrre assai più della quota assegnatale, anzi di già la sopravanza, e perciò è il solo dei compartecipi, che dovrà versare un contributo alla Cassa Comune.

Pel momento l'accordo è limitato all'acciaio, ma non è escluso che esso possa formare l'addentellato ad altre alleanze fra i produttori francesi e tedeschi del carbone, delle industrie chimiche ed elettriche; come non è improbabile che all'accordo s'aggiungano la Czeco-Slovacchia (ove il presidente Masaryk ha già applaudito all'intesa), la Polonia, l'Austria e l'Ungheria. Meno probabile è che vi aderisca l'Inghilterra, di certo animata dalle migliori disposizioni ad accordi colla Germania, ma che trova pel momento meno opportuno di partecipare alla nuova alleanza, per parecchie e perentorie ragioni. Anzitutto la quota di prodotto assegnata all'Inghilterra sarebbe commisurata alla sua esportazione attuale, assai ridotta dallo sciopero nero. S'aggiunge che l'industria inglese dell'acciaio, organizzata in impianti modesti, a paragone dei larghi impianti tedeschi, e con una produzione scemante negli ultimi tempi, non è convinta del vantaggio che ritrarrebbe partecipando alla coalizione — benchè non possa escludersi che questo abbia a costituire per l'industria britannica un incentivo a costituirsi in più vaste organizzazioni. D'altronde un convegno, che si prefigge di limitare la produzione, non si raccomanda ad un paese, quale l'Inghilterra, che ha d'uopo urgente di una larga esportazione per acquistare a buon mercato dall'estero i 4/5 dei viveri necessari e che spera di ristabilire in pochi anni tutta la sua capacità di concorrenza, eliminando i difetti persistenti del suo macchinario. Infine poi i risultati veramente infelici della adesione dell'Inghilterra al sindacato delle rotaie di ferro, che l'ha costretta a subire la volontà preponderante degli altri paesi ed ha ridotte le sue esportazioni di quel prodotto, non sono certamente tali da incoraggiare la siderurgia britannica a partecipare alla nuova combinazione.

Uno studio sereno delle coalizioni industriali ha da tempo avvertito che queste grandi corporazioni moderne non sono già il prodotto di una iniziativa spontanea delle parti interessate, ma una necessaria reazione contro il precedente declivio dei prezzi e dei profitti. Ora anche la coalizione di cui è parola non fa eccezione alla norma. Invero già da qualche tempo l'industria europea dell'acciaio trovasi in condizioni tutt'altro che prospere, a motivo di una serie di influenze cospiranti a fiaccarla. Dopo la restituzione alla Francia dell'Alsazia ed in ispecie della Lorena, la Germania non intende subire una diminuzione della sua potenza siderurgica, ma si

prefigge di mantenerla al livello dell'ante-guerra; ed in tale politica efficacemente l'aiutano, per un lato l'espansione cartacea, costituente una protezione indiretta, per altro lato, le indennità versate dal Governo a quell'industria affine di compensarla delle perdite sofferte in Lorena, e in terzo luogo l'opera della speculazione, così fervida in questa categoria di prodotti. Come risultato di ciò, la produzione siderurgica tedesca assume bentosto un inaudito sviluppo, tanto che nel 1925, anno di estreme angustie per la Germania, la produzione tedesca del ferro e dell'acciaio raggiunge la cifra di 12 milioni di tonnellate, non molto inferiore a quella dell'ante-guerra, e con soli 80 forni in attività dà un prodotto superiore a quello del Regno Unito, che ha più del doppio di forni. Ma uno slancio altrettanto considerevole presenta quell'industria nella Francia, nel Belgio e nel Lussemburgo; onde consegue un aumento di esportazione, che ne ha duplicata la cifra nell'Europa occidentale.

Disgraziatamente codesto elaterio della produzione non si accompagna ad una correlativa espansione del consumo; al contrario. Mentre infatti il consumo dei cereali, combustibili, tessili, cautchiùs e semi oleosi s'accresce notevolmente durante la guerra, soltanto il consumo dei prodotti metallurgici rimane stazionario, e, per quanto riguarda il ferro e l'acciaio, è oggi inferiore all'ante-guerra. Gli è che l'impoverimento generale dell'Europa, che ne assottiglia il risparmio, riduce gli impieghi di capitale in edifici, ferrovie, impianti industriali; mentre l'esubero del tonnellaggio navale, ed il correlativo ribasso dei noli, scoraggia la costruzione dei vascelli.

Da questo slancio della produzione e contrazione del consumo risulta — nè potrebbe accadere altrimenti — un eccesso dell'offerta sulla domanda, il quale creerebbe per sè stesso una condizione di angustia e di crisi, ove pure non si aggiungessero, ad aggravare la situazione, l'occupazione della Ruhr e le conseguenze incalcolabili della espansione cartacea. Ne deriva che, mentre i prezzi mondiali (in oro) sono in media superiori del 60 % a quelli dell'ante-guerra, i prezzi del ferro e dell'acciaio sono loro superiori appena del 20 % e che nessuna delle industrie acciaifere d'Europa è capace a mantenere durevolmente quella produzione in pieno, che è condizione essenziale ad un sano e permanente equilibrio.

A riparo di codesta eccedenza della produzione sul consumo si ricorre al metodo ben noto della esportazione a sotto costo del prodotto esuberante, compensata da una correlativa elevazione del prezzo del prodotto venduto all'interno, resa possibile dai dazi protettori (il cosiddetto *dumping*). Ma anche codesto processo trova bentosto un limite insuperabile nella capacità economica dei consumatori nazionali, i quali ad un certo punto ricusano di pagare i prezzi esorbitanti. D'altronde anche quel metodo impone la necessità di accomodamenti ed eccezioni, quale il ribasso del prezzo del prodotto a favore dei nazionali, che lo impiegano come materia prima di una merce di esportazione. E sopratutto poi anche quel metodo non riesce ad assicurare uno sbocco all'intera massa della produzione; tant'è vero che, malgrado l'adozione di quel processo, le in-

dustrie siderurgiche dei quattro paesi ora confederati non giungono a collocare più del 74% del loro prodotto e veggono accumularsi i depositi invenduti; mentre, correlativamente, i loro proventi declinano, così da forzarle a sospendere il pagamento dei dividendi.

Di fronte ad uno stato di cose così grave ed allarmante si affaccia spontaneo il disegno di un accordo fra i produttori, all'intento di limitare la produzione e con ciò di arrestare il pauroso declivio dei prezzi e dei profitti; disegno tanto più naturale ed effettuabile, quanto che è già preceduto e preparato da intese analoghe nazionali ed internazionali. Già da tempo infatti in Germania, di fronte alle crescenti difficoltà dello smercio, si pensa ad una razionalizzazione della produzione mediante accordi fra le varie industrie del paese. Così, per non risalire più addietro, nel novembre del 1921 si istituisce colà la federazione dell'acciaio greggio, che procede ad una limitazione generale della produzione, assegnando a ciascuna fabbrica una quota insuperabile ed infliggendo alle fabbriche, che trascendano il limite durante due mesi consecutivi, una multa di 25 marchi per tonnellata su tutta la produzione eccedente. Ma codesta federazione è poi seguita da molte altre analoghe; e già si contano quelle del filo profilato, del filo trafilato, del ferro in barre, delle lamiere spesse, delle lamiere da dinamo, dei bulloni, dei chiodi, dei tubi saldati e *flangie*, mentre già si iniziano i preliminari di una federazione delle corde metalliche. Infine nel maggio di quest'anno si stringe la federazione delle acciaierie della Ruhr, la quale pure si propone di riparare alla produzione eccessiva, limitando il quantitativo di prodotto assegnato a ciascuna; e la sua efficacia è già evidente, poichè, sebbene tutte le acciaierie della Ruhr siano perfettamente equipaggiate, così da poter raggiungere la massima produzione, pure nessuna di esse è in piena attività.

Ma d'altronde già prima della guerra l'acciaieria tedesca entra in frequenti intese colle industrie siderurgiche della Francia; e nel dopoguerra non v'ha industriale tedesco dell'acciaio, il quale non sia consapevole del vantaggio, che gli proverrebbe da un'intesa internazionale. Onde si scorge che l'accordo attuale non è poi in fondo che l'epilogo di una lunga catena di assaggi e di compromessi, o la trasformazione di intese fluttuanti e volatili in una definitiva e formale alleanza. Ciò che può destare qualche meraviglia, non è tanto l'adesione della Germania ad una intesa siderurgica internazionale, quanto la sua acquiescenza ai patti della presente intesa, infliggenti di fatto alla sola industria tedesca una restrizione della produzione, da cui sono effettivamente immuni i suoi associati. Ma se, malgrado ciò, la Germania si induce a partecipare al cartello, gli è che si ripromette di ritrarne ben altri e duraturi vantaggi, quali il monopolio del mercato interno e sopratutto la elevazione dei prezzi mondiali, che la esima dal gravissimo scapito delle esportazioni deprezzate.

Se ora ci domandiamo quali possano essere le conseguenze prevedibili della nuova alleanza, non abbiamo che ad applicare al caso concreto quelli, che sono i risultati generali ed indefettibili dei car-

telli industriali. Risultati però sostanzialmente diversi, secondo che l'azione della federazione si arresti ad un limite determinato, o voglia invece trascenderlo. Se il cartello si limita ad impedire la discesa rovinosa dei prezzi al di sotto del costo di produzione, esso è indubbiamente vantaggioso alla società tutta quanto ed agli stessi consumatori; i quali hanno un interesse categorico acchè il valore del prodotto da essi richiesto sia rimuneratore, poichè solo a tal patto la produzione di quello può regolarmente procedere. Così soltanto si spiega, a mio credere, l'apparente paradosso, che in Germania i più caldi fautori della nuova alleanza siano precisamente i manifattori di ferro, i quali pure, in apparenza, dovrebbero ritrarre soltanto svantaggi da un'intesa limitante la produzione della materia prima delle loro imprese. Gli è che quei manifattori hanno un perentorio interesse acchè la produzione della materia prima loro necessaria esca dal presente marasma ad uno stato di normale equilibrio.

D'altronde poi non può tacersi che gli stessi paesi estranei al cartello potranno trarne indirettamente vantaggio. Se infatti il presente esubero della produzione siderurgica è il fattore precipuo delle esportazioni a sotto-costo, la limitazione della produzione avrà ad immediato effetto di farle cessare, così ponendo termine ad un processo essenzialmente nocevole alle industrie dei paesi importatori. E poichè le esportazioni a sotto-costo hanno a condizione preliminare il protezionismo del paese esportatore, la cessazione delle esportazioni deprezzate renderà più probabile che i paesi, i quali finora le praticavano, desistano dalle misure protettive. Se dunque la nuova coalizione contenesse la propria attività entro questi confini, non sa vedersi come potrebbe derivarne alcun danno agli stessi paesi importatori di acciaio, i quali anzi ne ritrarrebbero il duplice vantaggio di avere assicurato un approvvigionamento costante di quel prodotto e di sfuggire ai gravi squilibrii, inerenti alle importazioni a sotto-costo.

Ma se il nuovo cartello pretendesse varcare codesti confini, se volesse prevalersi del suo monopolio per elevare i prezzi oltre il livello del costo, o peggio poi se esacerbasse codesta politica arrestando, od incagliando i perfezionamenti produttivi, acquistando brevetti per non usarne, facendo chiudere fabbriche anche pienamente produttive, ecc., allora di certo il sorgente colosso sarebbe a giudicarsi essenzialmente malefico e potrebbe avere ripercussioni nefaste nel campo internazionale, provocando perniciose rappresaglie. Nè a tale riguardo può abbastanza ricordarsi il precedente del cartello americano dell'acciaio, fondato nel 1900 (che d'altronde peggiorò le condizioni dell'industria federata), il quale provocò in Germania un moto di poderosa reazione, mercè misure accentranti l'industria e la banca. In tal caso, per dir tutto, la nuova coalizione non sarebbe più una Locarno, ma una Versaglia economica, colla dolorosa aggravante, che colpirebbe con pari potenza i vinti ed i vincitori.

Perciò l'*Economist* di Londra domanda che i provvedimenti, che sta per prendere la nuova colleganza, siano resi di pubblica ragione

e che, ove si annunzi da parte sua una indebita elevazione di prezzi, l'accordo venga assoggettato ad una discussione internazionale, in cui l'interesse dei consumatori sia debitamente rappresentato e si esiga che il cartello accentri la produzione nelle industrie più efficienti, anzi incoraggi decisamente i perfezionamenti produttivi. Saggia ed avveduta proposta, la cui adozione varrebbe ad opporre una remora opportuna alle oltracotanze dei nuovi coalizzati.

Si può infine porre il quesito, quale posizione debba assumere l'Italia di fronte al nuovo accordo. Nessun dubbio che l'Italia, nella sua qualità di paese importatore di ferro e d'acciaio, sarebbe gravemente danneggiata, ove la coalizione praticasse una politica elevatrice dei prezzi del suo prodotto. Un grande industriale, consumatore di ferro e d'acciaio, mi diceva ch'egli cammina sul filo di un rasoio e che il più lieve inasprimento del prezzo di quel prodotto lo forzerebbe a chiudere la propria azienda. Si intende perciò che l'Italia debba attentamente vigilare l'opera della nuova lega ed associarsi al prospettato controllo internazionale sulla sua condotta avvenire. Ma avrà inoltre l'Italia un positivo interesse ad aggregarsi alla coalizione siderurgica? In verità, quando si vede l'Inghilterra, la quale pure dispone di una siderurgia imponente, rifuggire da qualsiasi partecipazione all'accordo, verrebbe fatto di dire che l'Italia, la quale ha una produzione di tanto più modesta, potrebbe ben comportarsi allo stesso modo. D'altronde, appunto avendo riguardo alla esiguità della produzione siderurgica italiana, si può star certi che i nostri produttori d'acciaio, ove pure aderissero alla coalizione, non potrebbero pesare per nulla sulle sue deliberazioni e dovrebbero subire la volontà dei consociati di tanto più forti. E quanto poi al vantaggio, che i nostri produttori potrebbero ritrarre dal cartello, di una elevazione del prezzo del loro prodotto, si può star sicuri che essi non mancherebbero di approfittarne, pur senza partecipare alla lega, secondando ben volentieri quest'ultima nelle sue sanzioni rincaratrici. Come viceversa i produttori nostri, pur non partecipando al cartello, sarebbero del pari danneggiati, appena quello consentisse un aumento di produzione, riuscente ad una discesa dei prezzi.

D'altronde poi, come notava benissimo il Falck nel fascicolo del 16 ottobre di questa rivista, l'adesione alla lega importerebbe per l'Italia la necessità di subire una riduzione più o meno sensibile della sua produzione, già tanto modesta, o di rinunciare ad una parte anche cospicua dei suoi probabili e probabilmente vistosi incrementi, anzi di dividere coi nuovi associati il consumo addizionale d'acciaio, che fosse per verificarsi in paese. Onde anche per tale riguardo, non si giunge a scoprire qual positivo interesse economico renderebbe vantaggiosa ai produttori italiani l'adesione al nuovissimo patto.

Tutto ciò per quanto riguarda i produttori. Ma è poi evidente che i consumatori italiani non potrebbero ritrarre che nocumento dalla partecipazione dei nostri acciaieri all'accordo, la quale favorirebbe, od anticiperebbe l'incarimento di quel prodotto, con evidente pregiudizio delle industrie manifattrici.

E tuttavia — *redeat unde discessit oratio*. Per quanto la partecipazione dell'Italia alla alleanza dell'acciaio non apporterebbe nè ai nostri produttori nè ai nostri consumatori di quel metallo alcun positivo vantaggio — pure non può escludersi che essa abbia ad arrecare al nostro paese dei vantaggi politici sostanziali. Non può infatti negarsi *a priori* che la partecipazione dell'Italia ad una intesa internazionale di tanto momento rafforzerebbe la posizione politica del nostro paese e gli offrirebbe modo di pesar maggiormente nel concerto delle nazioni. Ed ove ciò fosse, le ragioni economiche negative dovrebbero passare in seconda linea, di fronte al prevalere delle ragioni politiche positive, decisamente favorevoli alla accessione dell'Italia all'intesa nascente.

ACHILLE LORIA.

UN LEGATO DEL PAPA AL CONGRESSO DI NIMEGA

I.

Non è il caso di narrare le vicende lunghe e sanguinose, le numerose battaglie, le distruzioni e le devastazioni della guerra combattuta nel sec. XVII fra la Spagna, la Francia, l'Olanda e la Germania, perchè si leggono in tutte le storie. Accenneremo soltanto che tale guerra ebbe fine a Nimega, dove un *Congresso per la pace* si protrasse per circa due anni, cioè dal 1676 al 1678. La pace ebbe inizio tra Francia, Spagna e Olanda con un trattato, firmato appunto a Nimega il 10 agosto 1678, e ad esso aderì poi l'Impero, e parve che i popoli avessero un po' di tranquillità. Ma cagione di nuovi turbamenti fu dopo non molto l'eccessiva potenza acquistata dalla Francia, che ebbe tra gli altri importantissimi e vasti accrescimenti, anche l'invidiabile possesso di Strasburgo, per volontaria accessione; in modo che l'orgoglioso, ambizioso e potentissimo Luigi XIV ebbe, come fu osservato, nelle mani la chiave di Alemagna e la fortezza, ritenuta inespugnabile, con la popolosa città, ricca e dominatrice del confine e della riva del Reno. Acquisto che fu seme in avvenire di tante guerre, lievito di tant'odio, causa di così lunghe e disastrose sciagure.

Nè ci tratterremo a parlare del solennissimo Congresso che tanto laboriosamente si svolse, nè dei lunghi e sottili armeggii, e molto meno delle gravi e verbose disquisizioni. Sono cose che su per giù si rassomigliano, e oramai a tutti note a sazietà.

Noi intratterremo il lettore in argomento del tutto nuovo. Cioè come a detto Congresso prendesse parte il rappresentante del Papa; e di esso non ci occuperemo nella sua pompa solenne, ma in più modesta maniera. In altri termini, vedremo come si componeva la Corte o il Seguito del Nunzio, quali istruzioni egli ebbe, quali furono le accoglienze fattegli nel viaggio e come egli si comportasse nella sua vita intima, fra le mura del suo Palazzo, in così lungo soggiorno. Credo che questo sia un lato nuovo, e, per quanto domestico e famigliare, non meno importante, della Storia. Questo lato nuovo e recondito ci viene rivelato da un notevole manoscritto, di cui siamo in possesso, e che s'intitola: *Instrutione data da Persona erudita e politica a Mons. Bevilacqua destinato nell'anno 1676 da Innocenzo XI*

Nunzio al Congresso di Pace di Nimega, e contiene il modo, col quale si doverà governare nel Viaggio, et in detto Congresso, nel far la Corte, assegnarli i Salarj, et altro, e vi sono molte Apostille concernenti molte memorie di quello successe nel Viaggio, nel Congresso al detto Nunzio.

Tale *Instrutione* fa parte di un volume manoscritto, rimasto per quasi due secoli ignorato in Montefortino (Artena), e a me donato dal compianto Arciprete De Angelis, un trent'anni or sono, il quale volume consta di ben 218 pagine doppie, ossia 436 in tutto. In detto volume, Stefano Serangeli di Montefortino ha riunite le *cose più notevoli* e ne ha lasciata una pregevole *Raccolta*. Credo che il volume rimonti alla fine del Seicento o ai primi anni del Settecento, e incomincia con una *Tavola delle Relazioni e Scritture che si contengono nel presente Libro*. E tra queste alla pag. 39 si legge: « Un Congresso per la pace a Nimega ». Quanto al Serangeli, è scritto nell'Opera di Antonio Ricchi di Cori, intitolata *Teatro degli uomini illustri che fiorirono nel Regno dei Volsci*, e stampata in Roma nel 1721, che « Stefano Serangeli di Montefortino fu ottimo oratore e poeta, e che scrisse componimenti quali furono rappresentati in Roma et altrove ». Cito i titoli di alcuni di tali *componimenti* dall'elenco che ne contiene ben diciannove: *La Foristena*, ovvero la fedeltà in sospetto; *La Tamarinda*, ovvero la costante tra le sventure; *La Grimoalda*, ovvero la generosità tra gli sdegni; *L'Ermengarda*, ovvero gli amori per politica; *L'Ildemiro*, ovvero le sventure fortunate; *La Tigrena*, ovvero tra gl'inganni la fede; *L'Adultera pudica; Gl'Ingannatori ingannati; La Placidia*, ovvero la prigioniera trionfante; *Il premio dell'amore*, ecc. Di tutti questi *componimenti*, che si dicono esistenti in molte Biblioteche pubbliche e private, io ebbi occasione di leggere la *Tigrena*, che pei tempi non mi parve tanto brutta cosa; ma taluno volle ritenere il Serangeli, sotto qualche aspetto, quasi un precursore del Metastasio o del Goldoni. Scusate se è poco. Io dico semplicemente, in una parola, fu un *secentista*, che risentiva dell'incipiente Settecento.

Comunque, ciò che a noi interessa è che il Serangeli fu un letterato, vissuto in Montefortino nel sec. XVII, il quale scrisse molte opere, specialmente drammatiche, e fu autore del *Libro* manoscritto, contenente *Relazioni e Scritture*, e riunì molte *cose notevoli*.

Ed ora per dare un giusto ordine al documento, un po' confuso appunto per le dette *Apostille*, è necessario che noi ci occupiamo prima delle *Istruzioni* e in seguito delle caratteristiche e interessanti vicende o note di viaggio di un Nunzio Pontificio e della sua Corte in pieno secolo diciassettesimo. Ed occorrerà anche dar posto alle poche, e pur esse notevoli, per quanto sommarie, indicazioni di carattere diplomatico e domestico, che nella loro semplicità ci sembrano interessanti e storicamente tutt'altro che trascurabili.

Perciò « destinato che sarà il Soggetto al Congresso, deve primieramente scegliere il Maggiordomo, intelligente e capace a sostenere detto peso, e che sia anche di buoni costumi, e sarebbe bene che fosse Secolare, perchè deve trattare con Gente di tutte le sorti di Religione ». Benchè *è bene che sfugga* tali occasioni; come si crede

necessario che sappia la lingua Francese, usitata in quei luoghi. Il Maggiordomo deve procurare *qualche corrispondenza di Mercante o altre persone del luogo del Congresso, acciò al suo arrivo possa essere assistito nei suoi bisogni.* Per mezzo del Mercante, *sicuro, che non li manchi*, si provvederà alle *rimesse del denaro* per le vie di Amsterdam o Roterdam, *dove haverà maggior vantaggio*, e prima di partire si fornirà dei *necessarij Passaporti* dell'Imperatore. Ma il Maggiordomo non dovrà arrivare prima che si trovi già *sul Luogo* qualche Ambasciatore Cattolico, affinchè per *qualche ostacolo* possa avere a chi ricorrere. Inoltre il Nunzio dovrà anche avere presso di sè lettere di raccomandazione per gli Ambasciatori Cattolici, *per le sue occorrenze*, ma non dovrà servirsene che per *puro suo bisogno.*

Appena giunto, il Maggiordomo dovrà provvedere il Palazzo, che possibilmente non sia vicino ad alcun Ambasciatore, *per non dar gelosia.* Il Palazzo deve essere *capace della Famiglia*, di cui deve *havere una Lista appo di sè.* Si destineranno poi i letti, con le biancherie, *acciocchè all'arrivo non nasca confusione*, e si metteranno i bollettini alle porte, *distribuiti secondo le qualità dei Soggetti*, avvertendo che l'Auditore e il Segretario siano vicini all'appartamento di Monsignore. E perchè il Maggiordomo è difficile che possa far tutto da solo, il Nunzio « mandi seco quello che dovrà spendere (Economo) per prender prattica delle robbe comestibili, della moneta, et altro ». Si designerà subito il luogo ove fare la Cappella, in modo che all'arrivo di Monsignore possa *aggiustarsi e sia di sua sodisfatione.* Intanto, nell'aspettare « si potrà fare la provisione del Vino, Birra, ed ogni altro bisognevole per la Cocina ». Non può dirsi davvero che non si provvedesse a tutto, anche nei più piccoli particolari.

Solo allora *Sua Sig.ria Ill ma potrà intraprendere il viaggio con tutta la Sua Famiglia, munito de Passaporti, quali deve procurare per mezo degli Ambas.ri Cesarei.* Il Nunzio sceglierà l'Auditore, *che sia huomo intelligente, di ottimi costumi, dovendo havere il total segreto* e far *risplendere il S. Padre, la Sede Apostolica, et Mons.re medesimo.* Ma non basta. L'Auditore deve possedere un'altra dote essenziale, cioè « essere accorto in comprare (apprendere) e non vendere (parlare, avendo il *total segreto*), non mostrandosi parziale (partigiano) di alcuna Corona, ma essere indifferente Amico di tutti, e disinvolto, accompagnato sempre dalla modestia ». Il Segretario poi « deve tenere stretta amicizia coll'Auditore, col quale deve havere la communicazione, alla presenza del Nunzio, degli affari della Nunziatura ».

Ed ora ecco la *nota dell'alto personale* addetto alla Nunziatura Straordinaria *a' Trattati di Pace in Nimega*: « Due Cavalieri di Malta. Un Auditore. Un Segretario. Un Maestro di Camera. Due Gentiluomini. Un Sottosegretario. Un Scalco. Due Paggi. Due Aiutanti di Camera. Due Cappellani, che nei bisogni devono aiutare nella Segreteria nelle cose di poco rilievo, et avvertire che vi sia alcuno, che legga la Lingua Francese, et Spagnola ». Inoltre vi saranno: « Dieci Staffieri, tre mute (attacchi, o meglio *equipaggi*) a sei di Cavalli, con suoi Cocchieri ».

Questo poi era il *trattamento* che si usava a tutta la Famiglia: « Monsignore darà tavola; cioè a Cavalieri la tavola, a Gentiluomini

la tavola con ricognizione (quale?) il Natale, all'Auditore tavola per lui e Servitore, e finito poi se gli farà un regalo a misura delle sue fatiche, al Segretario come si porta, e conforme le sue fatiche, perchè all'uno ed all'altro vi sono li suoi regali, che la Francia suol mandare una collana d'oro all'Auditore di scudi 300; al Segretario per la metà ». Non è proprio il caso di dire che le paghe fossero laute; anzi pare che paghe non se ne dessero affatto, perchè gl'illustrissimi Cavalieri non avevano che la tavola, i Gentiluomini la tavola con la sola *ricognizione* natalizia, l'Auditore e il Segretario, con la solita tavola, dovevano aspettare gli indeterminati regali secondo le fatiche, a missione compiuta, e il Segretario, con la clausola *come si porta*.

E passiamo ai veri stipendi.

« Alli Cappellani si darà sei scudi il Mese, e la tavola, compresavi la Messa.

« Alli Aiutanti di Camera scudi tre, Vestiti, con tavola.

« Alli Staffieri scudi tre al Mese con tavola, et agli Officiali cinque giulij di più al mese ». I cinque giulij equivarrebbero su per giù a L. 1.50 della nostra moneta. Non molto, ma sempre più degli Aiutanti di Camera.

Del resto « il tutto si rimette alla prudenza di Mons. Nunzio, che deve ponderare il servizio prestato, e perchè a simili spese è necessario qualche economia, altrimenti ecc... Così sarà bene che il Nunzio prenda un'hora di tempo a suo commodo, e si faccia portare le spese di giorno in giorno, e quelle saldare, e sottoscrivere aggiustatamente, che non possano essere alterate, perchè si diede il caso che al Nunzio facessoro spendere più di cinquemila scudi, buttati in mezzo alla strada, e però è necessario indagar bene sopra questo fatto ». Nulla si sa di quanto percepissero il Maggiordomo, l'Economo e quel povero Sottosegretario, ai quali forse non si dava neppure la tavola.

In ogni modo, la *Persona erudita e politica*, conclude: « Questo è quanto posso, al mio giudizio, e per prattica, dire, rimettendomi sempre in ogni altra cosa alla gran prudenza di (Monsignore), quale supplirà in molte cose, che li capiteranno alla giornata ».

II.

Dopo di avere, diciamo così, presentata la *Corte* o *Famiglia* dell'Ill.mo Mons. Nunzio, conosciutone il numero, le attribuzioni e il trattamento usato a ciascuno, non che le strette economie circa gli *emolumenti*, in contrasto stridente con la pompa e il solenne decoro che circondavano il Nunzio e il personale dell'importante missione, ci sembra interessante conoscere gli *avvertimenti*, di carattere domestico, diplomatico e prudenziale, che servirono in certo modo di viatico a un personaggio di così alta importanza, il quale doveva rappresentare al *Congresso*, cui era affidato l'incarico di riportare la pace nella Cristianità e non esiteremmo di dire nell'Europa, un Pon-

tefice dal fermo ed onesto volere, quale era Innocenzo XI, e che tanta autorità e rispetto meritevolmente godeva nel mondo cattolico, e per certi riguardi anche acattolico.

Ma vediamo, perchè non è inutile conoscerli, quali fossero questi avvertimenti, come essi, dal nostro manoscritto, chiaramente risultano e che noi, salvo qualche breve riassunto, cercheremo di riportare testualmente.

« Gli avvertimenti, che possono darsi a Monsignore, sono: Stia oculato in non trattare con Ambasciatori Eretici, e ciò fù prohibito dal Sant'Offitio, e bisognando qualche cosa per accidente a favore della N. Santa Religione deve valersi del mezo degli Ambasciatori Cattolici ». Questa la norma generale e in certo modo pregiudiziale. Poi si viene a tracciare delle massime, che dovranno tenersi presenti come norme o come suol dirsi *direttive* circa la maniera di contenersi. « Non deve ingerirsi ne Trattati di Pace, se non per quanto verrà richiesto (il Nunzio) dagli Ambasciatori a spianar le difficoltà, per non impegnare la Sede Apostolica, e se stesso, e per non mostrarsi parziale più di una Corona, che dell'altra, ma bensì a richiesta deve operare con ogni spirito, e procurare di spianare le difficoltà in ogni miglior forma possibile, con avvertire di non pigliare impegni sopra il tutto, come sentirà meglio dall'Informazione di Palazzo, (istruzioni segrete) che suol darsi ». Chi ponga mente allo stato politico dell'Europa, agli antagonismi e alle gelosie fra le varie potenze, e alla posizione estremamente delicata, fra il gioco di così grandi interessi civili e religiosi, specialmente tra Francia e Spagna, in cui veniva a trovarsi la Santa Sede, non potrà negare che le istruzioni fossero veramente saggie e opportune, e la posizione del Nunzio Apostolico estremamente difficile, e che richiedeva la più grande accortezza, anche da parte de' suoi collaboratori. Non poca poi doveva essere l'abilità del Nunzio nell'eseguire le istruzioni ricevute per mantenere, col prestigio della istituzione moralmente eccelsa che rappresentava, quella linea di condotta che doveva assicurargli un tacito primato e una inestimabile e benefica influenza equanimemente moderatrice e arbitrale. Chi rammenti i tempi, si convincerà della sapiente saggezza dal punto di vista della Sede Apostolica, e come esso fosse il più prudente e nel tempo stesso per tutti il più conveniente.

Nè al Nunzio soltanto erano rivolti gli avvertimenti, ma anche a' suoi principali cooperatori. « L'Auditore procurerà far amicizia con tutti gli Ambasciatori, e facendosi conversazioni, deve trovar modo d'intervenire per scavarvi di quelle notizie, et altro appartenente all'affare, ma avverta di mostrare disinvoltura, e poi riferir tutto a Monsignore, e notare in carta per scriversi, quello che merita, a Roma ». E raccomandasi di *fare in piano il Giornale* di tutto quello che accadrà, procurando *anche di sapere tutto* quello che *si facesse in Inghilterra; e se ne deve dare avviso a Roma.* Questa speciale attenzione da rivolgersi all'Inghilterra da quel magnifico posto di osservazione che era il grande Congresso, si comprende, oltre che per l'influenza che essa poteva spiegare circa l'andamento del Congresso medesimo, anche e forse più per riguardo al movimento scismatico di quella potenza, allora nel suo stato culminante, e per

le sue condizioni politiche e religiose, le quali pei mezzi violenti di persecuzione che venivano usati, suscitavano non poche apprensioni.

« Avverta poi Mons. Nunzio, e stia molto bene oculato, che tutto quello che si scriverà in cifra da Roma, e dal Congresso a Roma, di tenere ben sotto chiave, come anche tutte le scritture che meritano silenzio. Parlo per esperienza, perchè più volte mi son state offerte borsette di dobble per rivelare: tanto basti ». Ma andiamo avanti, perchè il documento, anche nelle cose minime, si fa sempre più interessante, e prosegue, ribattendo sullo stesso chiodo dell'imparzialità, in cui, come abbiamo visto, era davvero il punto essenziale e consisteva il segreto del buon successo della missione: « Deve Mons. Nunzio avvertire tutta la sua Famiglia a non mostrarsi appassionata a qualsiasi Nazione, nè discorrerne in modo veruno, e se fosse possibile, bisognerebbe che stassero sempre con la Corona in mano, per dar buon esempio d'esser veri Cattolici, essendo questi osservati minutamente da tutti, e per questo deve (il Nunzio) molto ben considerare chi conduce seco, perchè anche in questo può degradarne la sua condizione ».

Qui poi troviamo avvertimenti un po' curiosi, e diciamo pure straordinari e inaspettati, se non fossero il frutto della già notata sagacia e davvero oculata prudenza. Dunque:

« Avverta di non condurre Frati seco di qualsivoglia Religione, perchè in quelle sorte di Paesi, non riescono, e ne parlo per esperienza. Nel tempo poi che il Nunzio si troverà al Congresso, sarà desiderato di esser visto da Cattolici de Luoghi diversi, e faranno istanza della benedizione, quale le (*sic*) si doverà dare in qualche Luogo congruo dentro il suo Palazzo ». Perchè, dopo la benedizione, se ne andranno tutti contenti.

« Avverta Monsignore di stare col decoro possibile, perchè in quei Paesi è osservato minutamente, e quei Predicanti se ne vagliono a suo tempo ». E non basta, perchè qui seguono avvertimenti un po' scabrosi: « È bene che il Nunzio si faccia spogliare, e vestire da Huomo di tempo, ed il medesimo dormire in Guardia. Quando uscirà per andare in Campagna a spasso, sarà bene che non conduca seco Giovani, ma Sacerdoti, o Gentil'huomini di età, perchè in quei Paesi si taglia maledettamente ». Poi il documento continua con un avvertimento preciso e sostanziale: « Sarà cura particolare di Monsignore, mentre starà per sottoscriversi la Pace, di procurare per mezo degli Ambasciatori Cattolici, di far porre qualche Articolo a favore de medesimi Cattolici, per la libertà della Chiesa (cioè luoghi di culto), ed altro, come giudicherà meglio Monsignore, che si trovarà su 'l Luogo ».

E si chiude con pochi avvertimenti pratici e familiari.

« Avverta il Maggiordomo, che è franco di Dazij per tutta la robba, che farà venire per servizio di Monsignore da altri Paesi, che importa qualche cosa in capo all'anno ».

« Avverta che in Cocina vi sia sempre robba di vantaggio bisognando aggiungere qualche piatto per alcun Forastiere se all'improviso venisse a pranzo, perchè in quei Paesi si suol pratticare, e per questo è bene che il Nunzio mangi privatamente per sfuggire anche qualche inconveniente, che potrebbe nascere ».

« Avverta che la Credenza deve star bene aggiustata con gli argenti spasi sulla tavola, perchè si fà vedere quell'ancòra per grandezza del Nunzio, come sogliono fare tutti gli altri Ambasciatori ».

È innegabile che gli avvertimenti o istruzioni, nella loro brevità, sia dal lato diplomatico che politico, come dal lato domestico e familiare, perchè si vede Mons. Nunzio quasi in veste da camera tra le mani dell'*Huomo di tempo*, che doveva anche *dormire in Guardia*, sono di non comune importanza. Accanto alla Storia epica e magniloquente, vediamo la verità della vita comune e si affacciano alla luce i penetrali della Diplomazia, ammantata di porpora, brillante di ori, di croci e di anelli pastorali e ricoperta di seta e di ermellino.

III.

Viaggio per la Germania del Nunzio Pontificio Mons. Bevilacqua.

Dopo conosciuto quale fosse la *Corte* o *Famiglia* che accompagnava il Nunzio nella sua alta missione conciliatrice, al *Congresso per la pace* in Nimega, come rappresentante del supremo Gerarca della Cattolicità; veduto di quale e quanto personale la detta *Famiglia* si componesse e quali ne fossero le relative incombenze e ricompense; esposti ed esaminati brevemente gli *avvertimenti* dati e le istruzioni avute: ora non rimane, per esaurire l'argomento, che narrare il viaggio, con pochi e caratteristici particolari, dell'Ill.mo Mons. Nunzio Bevilacqua attraverso la Germania, lungo la riva e il corso del Reno per raggiungere il luogo di sua destinazione. Ma credo necessaria prima, circa il personale, una breve osservazione. A me sembra che quello, risultante dal manoscritto che ho sotto gli occhi, non sia tutto il personale, di cui si componeva la solenne ambasceria, o meglio speciale missione. Credo invece che quello enumerato fosse il personale *effettivo* o stabile, e che vi manchi quello *avventizio*, come si direbbe ora. Infatti, mentre risulta tanta pompa di pranzi e ricchezza di cucine, come si potrebbe ammettere che non vi fosse neppure un cuoco (mentre vi è uno scalco), uno sguattero, un inserviente, un uomo di fatica, un cameriere?

E veniamo alla narrazione. « Messosi dunque in viaggio detto Monsig.re (Bevilacqua), incognito, vestito di corto, con croce al collo a vista di tutti, arrivò a Dufseldorf, dove facilmente fu alloggiato, che accettò l'alloggio di quell'Altezza; ed arrivato che fù, trovò il Sig.r Duca allora con suoi Figli, alla riva del Fiume, ed in questo mentre sparò tutta la Fortezza col Cannone, e smontato dalla Barca il Nunzio, fu ricevuto da sudetti, dove vi erano diverse mute (carrozze), Gentiluomini a Cavallo, e Cavalli a mano, e tutta la Milizia in armi; Montò in Carrozza assieme col Duca, e Figli, e li Gentiluomini di Mons.re nell'altra muta, e per tutte le Strade, dove passò vi erano Soldati squadronati ».

« Arrivati al Palazzo, trovò a piedi delle Scale la Sig.a Duchessa, e Figlie, e dopo di aver complimentato, Mons.re diede il braccio alla Sig.ra Duchessa circondato dal detto Sig.r Duca, e Figli, e Figlie, e tutta la Corte l'accompagnò dentro le sue Stanze, e licenziatosi, fu condotto dal Duca, e Figli, al *quarto* assegnato per Sua Sig.ria Ill.ma, ed ivi seguì un'altro complimento, dopo il quale il Duca si licenziò, e lasciò in libertà il Nunzio ». In verità, l'accoglienza fatta all'inviato dal Papa fu magnifica, simpatica e cordiale da parte del Duca, il quale era fornito di un'abbondante figliolanza, cosa del resto comune nelle Corti di Alemagna.

« Seguirono poi le visite scambievolmente, cioè S. A. Serenissima mandò a chiedere Udienza a Mons.re per visitarlo, e questi restituì la Visita nell'istesso modo. Qualche volta qualched'uno de Prencipi anche Elettori hanno fatto preparare la posata del Nunzio alla Tavola in capo della medesima, mettendo la loro da parte, ma il Nunzio non suol permetterlo. Stavano unitamente in capo di tavola, non disputandosi mai della precedenza ».

Dopo i complimenti, i ricevimenti e le cerimonie, anche la precedenza per la posata; ma tutto si risolveva con reciproca soddisfazione, cavallerescamente e cortesemente. E le gentilezze e le attenzioni continuavano. Infatti « solevano quei Prencipi far'anche durare l'alloggio qualche volta per tutti li Stati loro, dando commodità di mute, se per Terra, e di Barche se si viaggiava per acqua, et usavano in tal caso mandare col personaggio, che passava, qualche Persona di considerazione, che lo trattava (faceva il trattamento) ne luoghi delle fermate. In tal caso Sua Sig.ria Ill.ma usava sempre cortesemente con tale Inviato, tenendolo alla sua tavola, e facendolo servire secondo le sue condizioni. Nella partenza era solito dargli saggio del Suo gradimento per la Compagnia tenutale (*sic*) e della sua generosità con qualche regalo, secondo che il viaggio fosse stato lungo, e conforme la sua medesima generosità, usando ancora cortesia alli Vetturini, e Barcaroli, che L'havevano servito ». Insomma tutto procedeva per *complimento e cortesia*, senza ombra di lucro o di *speculazione*.

« Giungendo Sua Sig.ria Ill.ma in luogo dove era alcun Prencipe, col quale haveva a trattare, e che non vi fussero corsi precedenti avvisi del suo arrivo, usava mandar subito ad avvisarnelo, e poi aspettar la Visita, che parimenti rendeva, osservandosi che nell'Imperio gli accompagnamenti fra gli uguali sono differenti da quelli, che si usano qui, perchè si riceve, e si accompagna il Personaggio, che visita, alla Carrozza. Nell'arrivare in Casa degli Elettori, da quali dovevano essere ricevuti, usavano i Nunzij Apostolici mettersi in habito negro (Cimarra) lungo, col mantello. Però non tutti son così pontuali, nè in quello che hanno da fare loro, nè in quello che fanno gli altri; quando non si voglia la Soggezione (fastidio) di spogliarsi e di vestirsi, la più sicura è di accordarsi prima del modo di esser ricevuti, perchè sempre sarà rimesso al suo arbitrio. Se però (Monsignore) voleva pur mettersi in habito, ciò era per quel primo solo momento, ritornando poi al suo abito corto negro, con cordone verde al Cappello, e molti (Prelati o Nunzi) hanno

usato di portare per viaggi qualche Croce preziosa in petto, come usano tutti i Vescovi di quelle parti ». In sostanza, anche nel vestire e nel comportarsi, Mons. Nunzio, doveva far sì che non potesse esser tacciato di voler pompeggiare e primeggiare, appunto per non destar gelosie, anzi procurando co' suoi modi di procacciarsi la generale stima, rispetto e benevolenza, col recondito e sottile scopo di esercitare una benefica azione moderatrice

« Se poi il Prencipe, che alloggiava S. Sig.ria Ill.ma haveva Moglie, fratelli, Nipoti, doveva distinguerli con Visita particolare, havendola prima ricevuta da loro, se non erano Dame, alle quali andava subito. Se nelle Chiese di quelle Città, dove Mons. Nunzio era ricevuto, voleva qualche volta celebrare, si faceva assistere da qualcheduno de Canonici, che lo facevano volentieri; celebrando però privatamente in qualche Cappella, si valeva de' suoi Cappellani. Se nel tempo della sua dimora in qualche Corte riceveva Visite di altri Ministri, o Personaggi di considerazione, le rendeva prima della partenza ». Forse per prudenza e riservatezza; e in ogni caso, vediamo che le visite e le cerimonie erano usate a fine politico, con sottile accorgimento. Ma torniamo all'interrotto viaggio.

« La sera cenò Mons. Nunzio solo, e la Famiglia del Duca tutta in un tempo, e la sera fece corre nome (avviso) alla Fortezza a compiacimento di Mons. per farli onore ». Fece forse sparar delle salve in suo onore? « La mattina a hora debita mandò il Duca un Gentil'huomo per sapere come se la passava (*sic*), Mons.re ringraziò il Duca dell'Onore, e grazie che sì benignamente gli compartiva. Alcune hore dopo mandò il Duca un'ambasciata a Mons.re che sarebbe stato a riceverlo, e Mons.re (rispose) ch'era Padrone, come seguì. Arrivò detto Duca, ricevuto da Mons.re, dove hebbero colloquio per spazio di due hore in circa, et in questo tempo arrivarono li Figli in Anticamera, trattenendosi finchè finisse L'Udienza. Aperta la portiera, li Figli fecero riverenza a Mons.re con complimento, e poi si portarono in Chiesa a Messa con quantità di Cavalieri, e Gentil'huomini, ed anco tutta la Famiglia del Nunzio, che col Duca, e Figli, sentì la Messa, la qual finita, fù dal Duca, e figli, condotto Mons.re a vedere la Fortezza, e Soldatesca, e dopo si ritornò in Palazzo. Accompagnato Mons.re al suo *Quarto*, si licenziò il Duca, e Figli; ciò seguito, fece domandare Mons.re Udienza alla Duchessa, ne riportò (ebbe risposta) che era Padrone. Seguì la Visita ed intanto venne L'hora del Pranzo, e Mons.re pranzò col Duca, e Figli, e la Famiglia (del Nunzio) di sopra ». E così fra i pranzi, le udienze e le cerimonie, cui prendevano parte la numerosa prole principesca e i cortigiani, la persona del Nunzio eccelleva.

« La mattina di buon hora (il Nunzio) si partì accompagnato come sopra, et appena entrato in Barca Monsignore, sparò la Fortezza, fatto il solito ringraziamento fu lasciata la mancia alla Famiglia (del Duca), si staccò la Barca, si seguitò il viaggio, ed in questo mentre sparò tutta la Fortezza. Prima di arrivare al Forte di Schins si vidde una processione di Clero di cui non mi ricordo il Nome, il quale alla riva del Fiume accompagnava le nostre Barche cantando le Litanie, e si viddero montare in una Barchetta due Ca-

nonici, che con velocità arrivarono le nostre Barche, supplicando Mons.re a voler smontare, che il Clero l'haverebbe ricevuto volentieri, acciò si volesse compiacere benedire il Clero e Popolo, che ne era ansiosissimo. Mons.r Nunzio li ringraziò di tanto onore, rispondendo che volentieri haverebbe fatta quest'opera di carità, ma che haverebbe disordinato il suo Viaggio, riuscendo impossibile, che fosse potuto la sera giungere al Luogo del Congresso; bensì benedisse li due Canonici, e tutto il Clero prostrato in ginocchioni, e diede facoltà al Canonico più vecchio di benedire per una sol volta il Popolo ».

« Si procurò di arrivare tardi a Nimega, come seguì alle hore tre di notte, e più, a causa di un Vento contrario, che si levò, onde avessimo da fare a dare a terra, e come al Signore piacque non durò più di un'hora, che ripigliato il viaggio col favore della Luna, arrivassimo alle ore tre, e più, della notte, come sopra, e ci riuscì assai bene detta tardanza per levare (evitare) il tumulto del Popolo, che entrassimo in detta Città tutti a piedi, che non fossimo visti, che da poche persone. Giunti al Palazzo destinato, entrassimo, del quale si serrarono le Porte. La mattina a buon'hora mandò Mons.re a dar parte agli Ambasciatori Cattolici del Suo arrivo, come anche mandarono poi detti Ambasciatori a congratularsene. Subito si diede ordine a fabricare un gran Cappellone di Legno, coperto di Tavole, con soffitto, con Choro a piedi (in fondo) la Chiesa, e Scala di fuori per il Congresso libero (?) ». Quale era questo Congresso libero? Forse adunanze di fedeli sulla scala della chiesa? Non si comprende. In ogni modo, « terminata che fu, si parò di Damaschi verdi trinati d'oro, e stiede sempre così parata per tutto il tempo, che vi durò il Congresso, e vi era un solo altare bene accomodato con paliotto di Damasco di tutti li colori (?), sù l'Altare sei candelieri di argento e sei Vasi, e si tenne con tutta polizia, primo per l'obligo, secondo per non essere tacciati. Si dicevano quattro Messe ogni mattina, e si suonava la Campanella, e vi concorrevano Forastieri, e si diceva il Vespero L'istesse (?). Feste sul Choro, e perchè quei Calvinisti, ed altri Religionarij erano curiosi, accorrevano in gran numero quando diceva Messa Monsignore, e si dava loro il commodo nel Choro, e stavano con grandissima modestia. La Settimana Santa fu cantato L'Officio, al meglio che si potè, e si fece il Sepolcro con nuvoli et altri abbellimenti. Fù visitato dagli Ambasciatori, et il medesimo Mons.re vi orò alcune ore in diverse volte, e si fecero altre funzioni ». Il Palazzo si tenne sempre bene addobbato, specialmente gli *Appartamenti nobili*, perchè vi era gran concorso di gente anche da molti Paesi, e l'ultima anticamera era sempre parata con velluti rossi.

Ed ora chiudiamo con un aneddoto gustoso.

« Fu dai Signori Ambasciatori Cattolici et Eretici dato da pranzo a i Borgomastri di essa Città, e Mons.re volse pratticare l'istesso, trattandoli lautamente assieme coll'Auditore e Cavalieri, ma senza la presenza del Nunzio, ed in tavola fù fatto qualche piccolo discorso in Francese, ma non mai si parlò sopra la Religione, che così si dovevano contenere ». E si dovette davvero mangiar bene e bere meglio, perchè: « Finito il Pranzo, vi era la Carrozza, con cui furono mandati a casa loro *ben cotti* ».

« Finito il Congresso, fu effettuato il solito cerimoniale, et otto giorni prima di partire si fece intendere se qualched'uno andasse creditore, sì del Nunzio, come della Famiglia, facesse ricorso al Maggiordomo, che sarebbe stato sodisfatto, come si trovarono molti debitucci fatti dalla Famiglia *forastiera* — dunque vi era personale *avventizio* — e così terminò la Nunziatura con grande applauso ».

E vorremmo applaudire anche noi, alla *Persona erudita e politica*, pel documento che ci ha lasciato, così vero, e, per la storia della Diplomazia, così originale e interessante. Quanto alla missione di Mons. Bevilacqua, essa ottenne, oltre molte lodi, anche non pochi vantaggi religiosi, per la discrezione, la dignità, la finezza diplomatica di lui, a favore di molte Chiese di Germania, di Olanda ed altri paesi. Insomma ebbe esito felice, come del resto ben meritava.

CLINIO QUARANTA.

DIRITTO PENALE
E IDEALISMO ATTUALE

Nella sua prolusione al corso di diritto e procedura penale detta il 4 dicembre 1924 nell'Università di Roma, Enrico Ferri s'intratteneva sui rapporti tra la scuola positiva e la filosofia idealistica, rilevando che il soggetto autore di un delitto è argomento di studio comune alla scienza criminale e alla filosofia e quindi ai filosofi idealisti, che, in questo primo quarto del secolo XX, tengono nel nostro paese la supremazia intellettuale nel campo della speculazione.

Con legittimo orgoglio di paternità scientifica il principe dei moderni criminalisti, che mezzo secolo innanzi aveva iniziato, su basi deterministe, il rinnovamento del diritto penale, rilevava l'esplicito riconoscimento da parte dei filosofi idealisti del merito della scuola positiva nell'aver sostituito lo studio del delinquente allo studio del delitto, la supposta sostanziale adesione alla dottrina della responsabilità sociale o legale nel senso in cui era stata enunciata sin dall'inizio dalla scuola, le singolari coincidenze di conclusioni in ordine alle riforme pratiche della giustizia punitiva, nelle quali si affermava l'esigenza di considerare il delitto nel suo concreto carattere soggettivo, anzichè nella sua astratta obbiettività come mera infrazione di una norma giuridica.

Tuttavia, nel porre in evidenza tali concordanze o supposte concordanze di pensiero e nell'insistere particolarmente sull'affinità delle teorie della scuola positiva con la concezione della responsabilità sociale svolta dal Croce e con quella della responsabilità universale svolta nel campo dell'idealismo attuale, il Ferri non poteva celare un certo senso di maraviglia per il fatto che queste dottrine, le quali in ordine alle premesse filosofiche sono proprio agli antipodi con la scuola positiva, siano invece perfettamente concordi con essa circa le conclusioni sul problema della responsabilità. Ma, condotto a constatare tale divergenza nell'impostazione filosofica, il Ferri neppure si prospettava il dubbio, o più probabilmente preferiva dissimularlo, che essa, anzichè riferirsi a premesse meramente estrinseche del problema della responsabilità, si potesse risolvere in un diverso orientamento del problema stesso e condurre a una diversa concezione della dottrina, tale da implicare la riaffermazione della responsabilità morale, in un senso diverso da quello con cui era stata sostenuta dalla vecchia scuola classica del diritto penale. Il tenace assertore del metodo positivo non avvertiva che una premessa filosofica

di una dottrina non può veramente essere mai concepita in senso materiale ed estrinseco, ma costituisce piuttosto l'essenza stessa della dottrina che voglia sollevarsi dalla semplice considerazione empirica dei fatti e dei fenomeni. In realtà il Ferri, nel falso presupposto di una recisa distinzione tra le esigenze ideali della filosofia e quelle reali della scienza e della pratica criminale, mentre riaffermava sostanzialmente la propria fede nei concetti metafisici dai quali aveva prese le mosse la scuola positiva, trascurava di approfondire il vero significato della dottrina della responsabilità universale nell'idealismo attuale. Il Ferri non poneva mente che questo nuovo orientamento del pensiero filosofico contemporaneo supera radicalmente, nella sua dialettica, le vecchie e nuove teoriche della scuola classica e di quella positiva e la stessa concezione idealistica crociana, anch'essa impigliata per certi riguardi nel vecchio dualismo di condizione e condizionato. E, di fronte alla dottrina dell'idealismo attuale il Ferri s'irrigidiva in un assoluto agnosticismo veramente contraddittorio in quanto la dottrina da lui propugnata, per il solo fatto di presentarsi in veste sociologica, non cessa d'implicare la sua filosofia, anzi vuol essere essa stessa una sistemazione e valutazione filosofica della realtà, in deciso contrasto con i postulati fondamentali dell'idealismo.

Ora la posizione della scuola positiva di fronte all'idealismo attuale, cioè alla filosofia nella quale è conquistato il concetto idealista più rigoroso e assoluto della realtà, è acutamente chiarita da Ugo Spirito nel secondo volume della sua *Storia del diritto penale italiano*, venuto da poco alla luce nella collezione di studi giuridici iniziata dall'editore De Alberti di Roma. Opera veramente egregia questa dello Spirito, nella quale sono illustrate, con orientamento del tutto nuovo nel campo della storiografia giuridica, che è rimasta la più arretrata finora nel generale rinnovamento della nostra cultura, le origini speculative della scuola classica e della scuola positiva, ed è delineata, sulla base di una salda coscienza filosofica, che è quanto dire storica, dei problemi centrali, la prima esposizione organica dello svolgimento del diritto penale da Cesare Beccaria a Francesco Carrara e dal positivismo al nuovo idealismo. Alla quale lo Spirito ha fatto seguire un altro volumetto altrettanto interessante, sotto il titolo *La riforma del diritto penale* (pubblicato nella stessa collezione), per svolgere concretamente i punti fondamentali di un sistema penale idealistico.

In questi suoi lavori anche lo Spirito riconosce, come già aveva riconosciuto da tempo il Gentile nel saggio su *Cesare Lombroso e la scuola italiana di antropologia*, tutte le benemerenze acquistate nel campo della pratica criminale dalla scuola positiva, che riflettono la iniziale esigenza del nuovo indirizzo di reagire al formalismo della scuola classica e di riportare il diritto nella vita: il valore delle riforme proposte per la migliore prevenzione e repressione del delitto: il concetto dei sostitutivi penali, cioè di quei rimedi che possono concorrere a eliminare le ragioni della pena, eliminando le ragioni stesse del delitto: la varietà delle sanzioni più propriamente penali che tengano conto di tutta la molteplicità dei fattori concorrenti nell'azione delittuosa e della diversa qualità dei delinquenti:

il concetto della pena indeterminata che esplichi ed esaurisca la sua funzione nella *cura* del delinquente. Ma, ammesso tutto ciò, quando l'A. passa a valutare il fondamento filosofico su cui è adagiata la costruzione scientifica della scuola, deve necessariamente rilevare che per i presupposti da cui essa aveva prese le mosse non poteva poi dare alla sua iniziale affermazione attualistica circa l'individuazione del delitto un valore veramente spirituale, e doveva perciò finire col falsare irrimediabilmente il significato della sua intuizione: in effetti la scuola positiva veniva a sostituire allo studio e alla valutazione del delitto e del delinquente nella loro concretezza storica, che è quanto dire spirituale, la fredda e astratta analisi sociologica, che frantuma la vivente unità del processo spirituale, lo riduce a un dato naturale, e si esaurisce nella ricerca e nella classificazione dei precedenti e delle cause dell'atto. Così la sociologia criminale — nella quale in definitiva il diritto penale si risolve, rinunziando del tutto alla sua autonomia — doveva necessariamente finire col perdere di vista l'effettiva personalità del delinquente e ridursi all'astratta e artificiale creazione delle varie classi e dei vari tipi di delinquenti, sulla base dei dati empirici, antropologici, fisici e sociali delle scienze particolari.

Ora l'idealismo attuale non vuole affatto disconoscere la reale importanza che presentano nel campo del diritto penale i risultati sicuri di tutte queste ricerche scientifiche: ma ad un patto, cioè che nei dati e negli schemi empirici e come tali naturalistici della scienza non si voglia andare a cercare la personalità del delinquente, la effettiva concretezza del delitto, l'affermazione del nesso di causalità tra il soggetto che delinque e l'azione giudicata delittuosa. L'idealismo non può e non vuole chiudere gli occhi alla realtà e si guarda bene perciò dal contestare che nei criminali si riscontrino con maggior frequenza alcune caratteristiche morfologiche, fisiologiche e patologiche, che nella società in genere e nel più ristretto ambiente sociale, che costituisce il mondo reale nel quale vive il delinquente, si riscontrino determinate condizioni economiche, demografiche, culturali, morali o semplicemente naturali; ma l'idealismo recisamente nega che tutti questi fenomeni e aspetti della realtà, qual essa ci si manifesta esteriore rispetto a noi, possano costituire i *fattori* del delitto, cioè le *condizioni* dell'atto che compie il delinquente.

Una delle conquiste più feconde del nuovo pensiero filosofico consiste senza dubbio nel definitivo superamento, con l'identità assoluta di teoria e pratica, di ogni dualismo tra condizione e condizionato, tra necessità e libertà, che si dialettizzano nella sintesi e si risolvono nel vero concetto della libertà: conquista della quale tanto più appare l'importanza nello svolgimento del nostro pensiero filosofico, quanto più si consideri in contrapposto ai concetti fondamentali della filosofia crociana, che — distinguendo, com'è ben noto, le forme teoretica, pratica ed economica dello spirito e considerando, dal punto di vista teorico, l'azione individuale come manifestazione dello spirito universale, non riesce in effetti a costituire la sintesi di libertà e necessità e conseguentemente permane nel vecchio dualismo di condizione e condizionato.

L'idealismo attuale risolve al riguardo ogni difficoltà, criticando e annullando nella sua stringente e inesorabile dialettica tutte le distinzioni e tutti i dualismi rimasti o risorti nella filosofia moderna post-kantiana.

La realtà, nella nuova filosofia, è tutta risolta nello spirito, il quale quindi può attuarsi, al di fuori di qualsiasi condizione, come assoluta libertà.

Così, mentre le concezioni deterministiche intendevano risolvere lo spirito nei dati naturali, l'idealismo attuale, senza negare, in un certo senso, la materia, la legge, la condizione, il fato, la forza maggiore o il meccanismo delle forze fisiche o fisiologiche, risolve tutto ciò nella realtà vivente dello Spirito, che, nel suo processo, trionfa su ogni cosa, senza nulla trascendere, come continua conquista. Conquista che postula, come si è detto, l'assoluta libertà dell'uomo, poichè esso, in quanto pensa qualche cosa, in quanto anche concepisce il mondo come natura o come meccanismo, non esplica una funzione inertemente conoscitiva degli oggetti o dei fenomeni che gli si contrappongano, ma svolge piuttosto un'attività consapevole e discriminante, che a sua volta è valutabile alla stregua dell'antitesi tra il vero e il falso. Dal che logicamente deriva che la stessa possibilità di concepire la natura o il meccanismo resta subordinata all'esistenza della libertà del soggetto pensante: cioè proprio l'opposto di quanto postulava la concezione deterministica.

Il soggetto, quindi, che la vecchia scuola classica del diritto penale non aveva nemmeno ricercato, perchè non mirava ad esso, ma al suo fatto, cioè al delitto come astratta entità; il soggetto, che il determinismo naturalistico della nuova scuola positiva aveva invano cercato nelle sue condizioni e nei suoi fattori, è dall'idealismo assoluto individuato al suo posto: nell'atto spirituale di cui tutto l'universo diventa il contenuto. Il soggetto, così, nelle sue stesse caratteristiche morfologiche, fisiologiche e patologiche tante volte notate dalla scuola positiva per sostenere l'assunto deterministico, potrà rimanere nella sua autonomia e nella sua libertà: poichè tutte quelle caratteristiche dovranno apparire, quali realmente esse sono, non *condizioni*, ma semplici *determinazioni* della sua concretezza. E similmente le caratteristiche e le circostanze ambientali e sociali, nelle quali si è prodotto il delitto, non potranno considerarsi come cause per sè stanti, ma solo assumeranno valore, nell'effettiva concretezza del delitto, come individualità storica, cioè come atto del delinquente.

Su questi fondamenti, qui fugacemente accennati, l'idealismo attuale giunge alla sua soluzione del problema della responsabilità, seguitando a contrapporsi ai risultati, ai quali era giunto, su questo punto, il pensiero del Croce.

Il Croce aveva negata la possibilità di concepire la responsabilità morale, in quanto l'azione dell'individuo viene considerata come manifestazione dello Spirito universale, dello Spirito che necessariamente la trascende. Il Croce quindi aveva affermata la sola esistenza della responsabilità sociale, la quale riflette il giudizio della società, o anche di noi stessi, sulle nostre azioni, in quanto queste non siano conformi agli imposti e preordinati tipi o all'ideale che noi stessi

avevamo formulato: dottrina questa della responsabilità sociale, che — pur intesa in senso filosofico idealistico e non sociologico — presenta certamente con le vedute fondamentali della scuola positiva punti di contatto assai più intimi di quelli che siano apparsi alla mente del Ferri tratto facilmente in inganno, a proposito della responsabilità universale, affermata dall'idealismo attuale, dall'esteriore significato della formula.

Ma ben altrimenti debbono apparire i rapporti tra la concezione della scuola positiva e quella dell'idealismo, se si entra nella sostanza e si penetra l'intimo significato delle dottrine.

L'idealismo attuale — dopo aver dimostrato, come si è visto, l'assoluta inconcepibilità di una natura che sia solamente tale, e dopo aver posto quindi in luce l'intrinseco difetto della concezione sociologica, che nella natura annulla l'individuo — perviene, risolvendo la natura nello spirito, a una concezione spiritualistica, per la quale tutto il processo umano s'identifica col processo dello Spirito, e questo, a sua volta, s'identifica con l'individualità dell'atto: la quale concezione veramente ricostituisce il concetto dell'umana personalità e del suo valore etico.

Risolto così il dualismo di spirito e natura, anche l'idealismo — come la scuola positiva — identifica quindi imputabilità e responsabilità; ma non riduce la responsabilità all'imputabilità, come l'astratta concezione meccanistica del positivismo: eleva, invece, il concetto dell'imputabilità a quello di responsabilità morale. Mentre cioè il positivismo aveva ridotta l'imputabilità a un *rapporto* estrinseco di causalità naturale, la filosofia idealistica guarda invece il delitto e il delinquente nel concreto *processo* spirituale, che è certo del delinquente, in quanto questo venga considerato come individuo particolare astratto dalla collettività, ma è anche processo della stessa collettività, in quanto in essa il delinquente vive ed agisce: processo spirituale dunque che, in definitiva, ci appare nel suo vero e fondamentale carattere di processo storico, nel quale confluiscono e si fondono in concreta unità tutti gli elementi, che il positivismo considerava solamente nella loro astratta particolarità naturale.

Da questa impostazione del problema della criminalità deriva quindi il diverso orientamento della filosofia idealistica nei riguardi della funzione repressiva e punitiva del delitto.

Nella più profonda concezione religiosa, etica e pedagogica del diritto e della pratica penale, della quale l'idealismo attuale ha gettate le basi, il delinquente viene ad essere veramente il *protagonista* del dibattimento giudiziario: il delinquente, non come un abulico prodotto della propria organizzazione fisiologica, ma come una vivente e umana personalità che, attraverso l'espiazione della colpa, può finalmente sollevarsi a guardare e giudicare dall'alto, nell'intimità della coscienza, la propria azione delittuosa, e sottomettersi a quella legge morale che lo obbliga in maniera assoluta.

In questa sua totalità umana, che coincide con la totalità sociale, il delinquente viene considerato dalla Società, nell'atto in cui si esplica la funzione punitiva e si restaura il diritto violato. La Società quindi, giudicando il delinquente e valutando l'azione da lui

commessa, giudica e valuta un'azione che non le è estranea, ma che appartiene al suo stesso processo storico.

La società che punisce il delitto — afferma dunque il nuovo idealismo — non è quella costituita, come diceva la scuola positiva, dai soli uomini onesti e normali, o almeno da coloro che tali si presumono: quella che nega il male, come qualche cosa che le sia estraneo, negli altri, negli individui malvagi, anormali e fatalmente tratti al delitto per impulso delle passioni o della loro corrotta natura. La società che punisce non è quella che muove bellicosamente in lotta contro il delinquente e il delitto che sono fuori di essa, ma quella che ha e riconosce nel suo stesso seno il delinquente e il male, ed emenda il delinquente, correggendo sè stessa, e annulla il male, non come qualchecosa che sia immediatamente contrapposto al bene, ma come la negatività, che immanentemente gli si contrappone nel processo spirituale.

Così, nella concezione idealistica, il bene non è sequestrato in una presunta società degli onesti, e il male non è posto come prodotto esclusivo della società dei malvagi: la quale, se davvero di malvagi fosse realmente costituita, non conterrebbe alcun germe di redenzione e sarebbe fatalmente costretta a vagare in eterno nel buio del peccato. Ma il bene e il male sono considerati nella stessa società che è di tutti; e, come a tutti, quali componenti di essa, è imputata la colpa, così a tutti è riconosciuta la volontà, che, nell'espiazione, nega il male e instaura il bene nell'atto eterno dello spirito.

Perciò, nell'intimità della coscienza universale — in quella del reo, come in quella del giudice, che di fronte al delitto ugualmente sentono il peso della responsabilità, che è del reo e di tutti — risuona la voce che afferma la colpa ed esige l'espiazione e spinge il colpevole alla sua redenzione.

L'idealismo attuale richiede che questa voce torni a levarsi ammonitrice nelle aule della giustizia per disperdere l'eco delle parole che ci dissero troppo a lungo del destino inflessibile e dello sterile perdono.

Così nella nuova filosofia — liberata la difesa penale dal carattere utilitario e *bellicoso* che pareva dovesse, per esplicito riconoscimento del Croce, confondere la scuola positiva in ibrido connubio con la filosofia idealistica — il diritto è veramente riportato nella vita, che è affermazione morale di volontà, ed è instaurato su basi incrollabili il fondamento etico del diritto punitivo.

LUIGI PERLA.

L'ACCADEMIA FIORENTINA DEL DISEGNO NELLA STORIA DELLE ARTI E DELLE SCIENZE

L'accademia fiorentina delle belle arti sorse nella seconda metà del decimosesto secolo nel fervore accademico che diede origine a molti e gloriosi istituti di tal genere in Italia e fuori. Essa s'intitolava originariamente alle arti del disegno, come espressione più comprensiva dei suoi fini e delle discipline cui era dedicata.

Questo argomento, per quanto ricco di fatti poco noti e di problemi poco studiati, non è certamente dei più brillanti; nemmeno se si volesse rifar la storia del pettegolezzo accademico che le lettere e i documenti del tempo, raccolti dal Ticciati e dal Cavallucci, ci hanno tramandato.

Difatti, la storia della fondazione di quel venerabile istituto non segnala drammatiche vicende che siano, come nello stesso secolo per il Collegium Trilingue di Parigi o per un'università protestante in Germania, manifestazioni di uno stato d'animo agitato dai problemi essenziali della vita e della civiltà. Inoltre essa determina ed illumina il rapido processo, col quale si spegne l'attività individuale dei grandi Maestri del Rinascimento, per dar credito universale e valore quasi assoluto allo spirito accademico e alla sua manifestazione artistica più nota: al manierismo, che sostituisce infatti allo stile la maniera, all'ispirazione libera e personale l'obbedienza a norme e regole d'arte stabilite ufficialmente, alla bottega dell'artefice la scuola vigilata dai servitori del principe e della corte.

Per queste ragioni la fondazione di quell'istituto, che il Cellini salutò come « mirabile scuola » e che il Vasari descrisse con dovizia d'iperboli, è per noi uno dei capitoli più malinconici della storia dell'arte, quasi un addio pittoresco e solenne all'età dell'oro che essa conclude.

Mentre la storia esterna dell'accademia ci rivela col ricordo delle sue pompe e cerimonie l'illusione che ne animava i fondatori e i protettori, la sua storia interna ci fa conoscere i substrati teorici e le tendenze pratiche che condussero al dominio dello spirito accademico da cui l'istituto ebbe origine e sostegno. E questa sua intima storia si ritrae dalla disamina dei documenti del tempo e delle descrizioni di vari autori che ce ne tramandarono gli statuti e le abitudini, le prime vicende e le prime conquiste.

Poche parole del Vasari che dell'Accademia fu il vero ispiratore, ne illustrano la complicata preistoria. Narra Messer Giorgio nella Vita di fra Giovannangiolo da Montorsoli che « avendo questi discorso sopra lo stato della compagnia di San Luca con lui, col Bronzino, Francesco da San Gallo, l'Ammannato, Vincenzo de' Rossi, Michel di Ridolfo ed altri molti scultori e pittori de' primi, e manifestato loro l'animo suo, fu ordinata di poi una tornata per dar principio, oltre al corpo della Compagnia, a una scelta dei migliori e creato un'Accademia, coll'aiuto della quale chi non sapeva imparasse e chi sapeva, mosso da onorata e lodevole concorrenza, andasse maggiormente acquistando, Giorgio intanto, avendo di queste cose parlato col Duca, che era Cosimo I, e pregatolo a volere così favorire lo studio di queste nobili arti, come aveva fatto quello delle lettere, lo trovò tanto disposto a favorire questa impresa, quanto più non avrebbe potuto desiderare ».

L'Accademia del disegno venne dunque ad innestarsi in quella vasta Compagnia di San Luca, che fino dal Trecento raccoglieva in una comunità d'interessi pratici ed economici gli artefici e gli artieri fiorentini, sotto un aspetto parte devoto, parte festaiuolo, comune alle altre associazioni di questo genere, delle quali, per le descrizioni di Benvenuto Cellini e di Annibal Caro, la romana è ancor oggi la più famosa. Fra un banchetto e l'altro, fra l'uno e l'altro devoto pellegrinaggio, una secessione di questa celebre compagnia degli artisti romani si era costituita nella prima metà del '500 in un'accademia destinata al commento di Vitruvio; mentre un'altra società dello stesso stampo perpetuava nelle sue tornate con intenti specialmente retorici quelle eterne e sconclusionate dissertazioni di estetica e di filosofia dell'arte, che nemmeno il dispetto di Michelangelo potè frenare.

Benchè ispirata da quest'accademia romana, la fiorentina del disegno si costituì con intenti diversi, nei quali si riflette chiaramente l'indirizzo spirituale e sociale della Firenze d'allora. Bastano le parole del Vasari, confermate dagli statuti e da varie testimonianze, per darcene una prima visione. Quei maestri che egli ci nomina proposero di istituire una scuola d'arte, retta dai più illustri maestri associati nella vasta compagnia di San Luca, approvata e protetta dal Principe.

Salendo i gradini di palazzo per proporre al Granduca la istituzione dell'accademia, il Vasari era convinto che questa avrebbe dato nuovo incremento alle arti, nuova gloria a Firenze e una soddisfazione al suo principe e mecenate. Egli gli presentava un programma didattico corrispondente ad una tradizione fiorentina di vecchia data, e — affascinato dalla magìa della corte — veniva con ciò a sacrificare ingenuamente la secolare libertà dell'arte e degli artisti, quella loro indipendenza, che fece esclamare a Leonardo da Vinci « io servo chi mi paga ».

In quella conversazione fra Cosimo e il Vasari si compiva per la prima volta la fusione dello spirito accademico e del cortigiano, dalla quale sorse il concetto e il dominio dell'arte ufficiale, prima a Firenze e poi via via in tutta Europa. Anche in questa manife-

stazione finale della sua grandezza, Firenze diede al mondo il primo esempio e l'impulso decisivo di un nuovo, se pur sterile indirizzo spirituale. Ed è appunto questa priorità che c'interessa, poichè essa ci rivela l'istintivo presentimento degli artisti fiorentini, maturato nelle loro abitudini mentali e stilistiche e nell'ambiente sociale che Cosimo aveva creato.

Questo principe fu il primo sovrano d'Europa che volle e seppe fare della scuola di qualunque disciplina uno strumento di governo, che iniziò una vera e propria politica scolastica, accentrando tutte le manifestazioni dello spirito nelle sue mani e nella sua corte e assoggettando i letterati e gli artisti, per natura indipendenti, ai suoi fini politici e dinastici. Un bisogno di tranquillità e d'ordine, susseguito alla turbolenta età di Niccolò Machiavelli, secondò questa astuta ed elastica politica di Cosimo; non gli riuscì difficile perciò di istituire con fini nettamente laici e per così dire toscano-nazionali l'Accademia fiorentina, di proteggere i dissidenti della Crusca, di riformare lo studio di Pisa, di riunire intorno a sè con aiuti e con promesse i letterati della Toscana, di servirsene per la sua gloria e per la sua potenza.

E mentre istituiva accademie e scuole, dotandole di ricchi ed appariscenti privilegi, egli si rendeva docili e servizievoli anche i letterati ribelli, come Benedetto Varchi, solleticandone l'amor proprio e sostenendoli coi suoi doni.

Mentre dunque in tutta l'Italia le scuole continuavano ad esser governate dal clero e dagli Ordini religiosi, mentre altrove le accademie non erano che libere brigate di nobili, di borghesi e di laici in cui si conversava piacevolmente di lettere, di scienze e d'arti, a Firenze, fin dal 1540, l'Accademia divenne un'istituzione ufficiale controllata dal principe per mezzo dei suoi luogotenenti ed assoggettata a un cerimoniale che cogli anni diveniva sempre più cortigiano, sempre più bizantino. Senza che i suoi sudditi se n'accorgessero, Cosimo si era reso loro indispensabile; ed ecco perchè nella tornata dei Maestri che il Vasari ci nomina, la riforma della compagnia di San Luca e l'istituzione dell'Accademia del Disegno furono poste nelle mani del Granduca. Non ci meraviglia dunque la compiacenza colla quale egli accolse la proposta dei Maestri, nè la sollecitudine con cui si diede a realizzarla. Era per lui un nuovo trionfo della sua politica, un'altra potenza messa al servizio del trono e della dinastia, una nuova fonte di gloria per la sua persona e pel suo Stato.

Il primo statuto dell'Accademia, approvato da Cosimo addì 13 gennaio 1562 (63 secondo il nostro computo), cioè tre settimane prima della solennissima inaugurazione dell'istituto, trascende in un sol punto il carattere puramente amministrativo che lo caratterizza: e cioè nell'ottavo paragrafo con cui «*i maggiori della compagnia, divenuti maestri accademici*, vengono obbligati a insegnare ai minori essendone richiesti». Più tardi ai continui privilegi si aggiunsero nuovi obblighi per gli accademici: come quello di vigilare all'esportazione delle opere d'arte dalla Toscana, di decidere delle attitudini dei giovani per le arti del disegno, di giudicare i progetti edilizi sacri e profani, di contribuire allo splendore delle feste ufficiali

e singolarmente delle esequie dei principi e dei grandi cittadini, come avvenne infatti poco dopo la fondazione dell'Accademia per le esequie di Michelangelo, riuscite, come ognun sa, solennissime e sfarzose.

Questi obblighi degli Accademici sono pur essi interessanti, in quanto che ci indicano quel fatale accentramento della vita e della produzione artistica fiorentina che distrusse perfino nella memoria l'antica libertà di critica e di giudizio, la libera emulazione fra i Maestri dell'arte, l'esplicazione indipendente del singolo talento.

Si accentrava così definitivamente in una cerchia chiusa, se pur non ristretta, quell'universalità d'interesse popolare, acceso e combattivo, che si rivela nella storia della fabbrica di Santa Maria del Fiore, delle porte del Battistero, del Davide michelangiolesco e in mille leggende tramandateci dal Vasari. Con queste incombenze imposte dal Principe o dai suoi consiglieri, gli accademici del Disegno divennero dei veri e propri funzionari, benchè la loro corporazione godesse di una relativa indipendenza giuridica ed amministrativa.

Sorvoliamo dunque su queste imposizioni, cui gli accademici si assoggettarono blandamente. Per noi è più interessante il programma che gli artisti stessi idearono, i risultati che essi si ripromettevano, l'illusione cui obbedirono, quando, seguendo una moda del tempo, decisero di costituirsi in una accademia. Tutti quei maestri, convinti di possedere tutti i segreti dell'arte, credettero di perpetuarli dedicandosi all'educazione artistica della gioventù, e vollero istituire innanzi tutto *una scuola*, con un programma per molti aspetti significativo. L'insegnamento della tecnica dell'arte e delle sue discipline ausiliarie doveva essere in parte pubblico, in parte privato. Un ultimo residuo degli antichi e famigliari rapporti di bottega fra i maestri e i giovani artisti lo troviamo nell'obbligo che gli accademici imposero ai loro migliori di recarsi quante volte occorresse nelle stanze di questi giovani per rivedere i loro lavori e (come dicono gli statuti) « amorevolmente e con sincerità mostrare ed insegnar loro quanto giudicheranno conveniente al loro utile, benefizio ed ammaestramento ».

Nessuno dei maestri eletti per l'insegnamento, nemmeno il Consolo dell'Accademia, era escluso da quest'obbligo singolare, il quale ci rivela i privilegi dei giovani e la devozione dei maestri più esperti e famosi all'avvenire dell'arte.

Sintomatico e curioso questo capovolgersi dei rapporti fra maestri e discepoli! Da Cimabue in poi la bottega dell'artista accoglieva i giovani di talento che venivano educati nel comune lavoro; ne risultava che tante erano le scuole quanti erano i maestri. Ora invece i giovani potevano bensì scegliersi la loro guida artistica fra gli accademici del disegno deputati all'insegnamento; ma questi erano legati tutti ad un programma di stile e ad una disciplina di studi che diminuiva o cancellava le tracce dell'individualità.

Difatti questo insegnamento privato e casuale dipendeva da quello pubblico e regolare che fu istituito immediatamente coll'elezione obbligatoria dei maestri. Questi, designati dalla sorte, dovevano — secondo la volontà dei fondatori dell'Accademia, — tenere

per i pittori e scultori due corsi principali di panneggiamento e di nudo.

Strane e significative anche le vicende di questi corsi rispettivamente settimanali e quotidiani ai quali era obbligata ad assistere la gioventù ascritta alla Compagnia degli artisti! Risulta dai documenti e dai registri di cassa dell'Accademia che soltanto il corso di panneggiamento, cui erano deputati due scultori, avesse luogo regolarmente, mentre fu del tutto trascurata la scuola del nudo.

Non v'è chi non veda in questo fatto un riflesso chiarissimo delle tendenze e teorie artistiche del barocco, il quale amava rivestire le sue figure di complicati drappeggi, stimolando quel virtuosismo di seni e d'ombre, di panni svolazzanti e capricciosi in cui si compiacevano pittori e scultori di quell'età.

Senonchè questa trascuranza dello studio, pure indispensabile, del nudo, nei primi decenni d'insegnamento accademico, aveva, oltre a ragioni estetiche, delle cause morali ad esse intimamente collegate. Difatti, gli accademici si dibattevano nel conflitto fra l'imitazione delle ciclopiche nudità michelangiolesche e gli scrupoli morali e religiosi che animavano gran parte di loro. Basta ricordare la famosa e lacrimosa « Lettera agli accademici del disegno » che l'Ammannati settantunenne scrisse e pubblicò nel 1582 per rinnegare come un vecchio piagnone i suoi nudi di bronzo e di marmo, e perfino il Biancone di Piazza della Signoria, ammonendo paternamente i giovani di non imitare il suo esempio peccaminoso. L'educazione dei confessori della controriforma segnalava così un nuovo trionfo, proprio negli anni in cui Torquato Tasso si dibatteva fra la sensualità della sua ispirazione poetica e gli scrupoli della nuova morale. A questa, dunque, gli accademici sacrificarono la parte principale del loro insegnamento che, per la parte artistica, si ridusse nei corsi pubblici ai minimi termini.

Tanto maggiore fu l'interesse che gli accademici dedicarono alle discipline ausiliari delle arti, in modo da fare dell'istituto il centro scientifico più importante della Firenze d'allora.

Innanzi tutto furono istituite in Santa Maria Nuova delle lezioni di anatomia alle quali, per ordine dei consoli, dovevano assistere tutti i giovani artisti ascritti all'Accademia. Non abbiamo dati sufficienti per figurarci come si svolgesse questo insegnamento. Ma quest'obbligo perentorio, fissato dallo statuto, dimostra quanta importanza dessero i fondatori dell'accademia a questa disciplina.

Ecco reso obbligatorio e ufficiale un insegnamento, il cui risveglio si deve in gran parte agli artisti che, dal Ghiberti al Pollaiuolo, da Leonardo a Michelangelo, si dedicarono con intenti teorici e pratici allo studio del corpo umano sul cadavere. Si perpetua dunque in questo istituto, àuspici i maggiori maestri del tempo, la tradizione che Leonardo da Vinci aveva raccolta dai suoi predecessori e che Michelangelo sognava di poter terminare con un vasto trattato più organico di quello leonardesco, più completo di quello dureriano. Ormai i grandi maestri della scuola di Vesalio avevano tolto a questa scienza lo sfondo misterioso ed orrido, segreto e pernicioso che Leonardo descrive con tanta viva e potente espressione nei suoi celebri frammenti.

*
* *

Già nei capitoli del 1562 si stabiliva inoltre di far intervenire i giovani architetti dell'Accademia alle visite dei fiumi e delle fogne e «alle deliberazioni intorno al fare ponti o altre opere pubbliche di considerazione, della città e del dominio, insieme agli ufficiali ed agli ingegneri deputati all'uopo».

Questa deliberazione dei primi accademici si riconnette a quell'universalismo artistico e tecnico degli artisti del rinascimento i quali, con una fecondità senza pari ed una versatilità meravigliosa, passavano, nel loro tirocinio, dall'arte più umile dell'oreficeria a quella poderosa dell'architettura civile e militare e all'ingegneria idraulica e meccanica. L'iniziazione tecnica dei giovani artisti soleva avvenire, nelle età precedenti, al seguito dei grandi maestri, nelle loro botteghe e fonderie, sul luogo stesso delle fabbriche che elevavano.

Era questa per lo più un'iniziazione pratica ed attiva che dava occasione a teoretizzare ed a sperimentare, e che si riconnetteva per mezzo del disegno *artistico* alla pratica dell'arte, del disegno *schematico* alla sua teoria.

L'arte del disegno, comune alle arti belle e alla tecnica d'ogni genere, concentrava in sè queste disparate attività dei singoli maestri. Essa le riuniva ora sotto il suo nome nell'insegnamento accademico, impartito ancora colle vecchie abitudini, facendo partecipare i giovani tanto ai progetti, quanto ai lavori delle imprese di pubblica utilità.

È questo il primo accenno ad una scuola d'ingegneria, il primo tentativo di sistemare nell'esperienza comune la pratica delle costruzioni tecniche, affidata agli architetti, scultori e pittori, tale quale si rispecchia nell'attività del Brunelleschi e di Leon Battista Alberti, di Leonardo e di Michelangelo, del Vasari e del Palladio e nelle numerose opere teoriche dei due secoli della rinascenza.

Nell'accademia fiorentina si compiva dunque il programma leonardesco nella sua parte didattica; essa voleva dare ai giovani la possibilità di una collaborazione attiva alle grandi opere di pubblica utilità, senza lasciarne al caso l'iniziazione tecnica ed architettonica. Le opere d'idraulica, di fortificazione e di meccanica divenivano loro ecletticamente accessibili. L'universalismo pratico ed intuitivo dell'artista medievale, passato all'enciclopedismo teorico dei trattatisti delle arti del disegno, si conclude dunque nell'organizzazione pedagogica e impersonale di quest'accademia, che raccoglie l'una e l'altra delle antiche tendenze, e tutte le nuove esperienze.

Ora, la disciplina che collegava armonicamente queste diverse attività degli artisti del rinascimento era la matematica, singolarmente la geometria, che, nelle convinzioni di tutti i grandi maestri, era la fondamentale e più elementare di tutte le arti del disegno. Le teorie estetiche di quell'età avevano inculcato in tutte le menti la dottrina e la certezza che il bello era misurabile e dimostrabile;

la semplificazione schematica di ogni creazione artistica, sia pittorica che architettonica, prendeva di per sè quel carattere geometrico che si ritrova nelle proporzioni lineari, plastiche e cubiche dell'opera compiuta. Il disegno geometrico stabiliva ed assicurava l'armonia estetica e l'economia costruttiva di ogni creazione artistica. In ognuna di esse l'occhio critico degli osservatori d'allora riconosceva o cercava la struttura elementare che la semplificava geometricamente e la esprimeva con tratti e con cifre.

È questo, come tutti sanno, il fondamento e il segreto dell'arte classica. La visione, l'ispirazione e la contemplazione artistica di quell'età cerca e crea, in un bisogno di armonia, di misura, di euritmia, la *divina proporzione* che pareva si rivelasse nella natura, nell'universo, in Dio. E il segreto di questa universale armonia che si riflette nell'arte — « a Dio quasi nepote » — tutti i maestri la riconoscevano nella geometria euclidea, il cui studio, per lo più autodidattico e intuitivo, formava la prima iniziazione di chi alle arti si dedicava.

Questa coscienza estetica, confermata dalla dominante concezione filosofica del mondo, corroborata dalla pratica quotidiana delle arti e della tecnica, sanzionata dall'esempio dei grandi maestri e fissata in numerosi trattati di larga diffusione, impose agli accademici del disegno l'istituzione di corsi matematici che comprendevano la geometria di Euclide e la prospettiva, cui si aggiunsero poi le meccaniche, la teoria, cioè, della tecnica civile e militare.

Fu questa l'unica vera e propria cattedra istituita dagli accademici e l'unica disciplina il cui insegnamento fosse, dal 1569 in poi, regolarmente impartito. Inoltre il lettore di matematica fu per tutta la durata dell'istituto il solo che non venisse eletto in seno all'accademia e che fosse chiamato di fuori. L'importanza di questo insegnamento si rileva dal fatto che, per decreto granducale, nel 1639 il lettore di matematica dello studio fiorentino fu trasferito definitivamente all'accademia del disegno.

Fin dall'inizio il professore di questa disciplina era obbligato a pubbliche lezioni domenicali; ma, a somiglianza dei maestri delle arti, la sua attività si esplicava specialmente nell'insegnamento privato, meno generico e meno elementare di quello pubblico. Questa propedeutica scientifica, adattata alle esigenze e agli speciali interessi degli artisti, poco nota agli storici della matematica perchè si svolgeva in private lezioni, fece dell'accademia fiorentina il principale centro di studi della geometria applicata che avesse allora l'Italia.

Intanto occorre rilevare che nelle università di quel tempo le scienze matematiche erano trascurate. Basta ricordare che nessuno dei grandi matematici insegnava negli studi; nè il Maurolico che era ingegnere a Messina; nè il Baldi che viveva ritirato a Guastalla, nè il Benedetti oppure Guidobaldo dal Monte, l'uno ingegnere del duca di Savoia, l'altro raccolto nei suoi studi in una villa del Pesarese.

Si ricordi inoltre la lotta che Galileo — mal pagato e poco considerato nel consesso dei colleghi di Pisa e di Padova — sostenne per più anni per dare alla sua disciplina quel rango che le spettava.

Mentre poi nelle università l'insegnamento delle matematiche affidato a lettori di second'ordine, si limitava alla pura teoria, a Fi-

renze fu inaugurato l'insegnamento scientifico diretto collegato ai problemi pratici delle arti del disegno. Questa differenza sostanziale ed appariscente si spiega colla tradizione scientifica degli artisti del rinascimento; i quali, per lo più autodidatti, iniziarono delle nuove scienze colla guida di Euclide e di Vitruvio. Si ricordino i primi tentativi prospettici del Brunelleschi, i trattati di L. B. Alberti, le fatiche ottico-geometriche nei Commentarii del Ghiberti, gli studi fondamentali di geometria pittorica e descrittiva di Pier della Francesca, gli aforismi leonardeschi d'ogni scienza sperimentale e finalmente i numerosi trattatisti del '500 che ne derivarono.

I nuovi accademici seguitarono questa via maestra che i loro precursori avevano aperta, allorchè chiamarono alla cattedra di matematica, novellamente istituita, degli uomini che lasciarono traccia della loro attività in diversi campi di questa disciplina. Non è difficile riconoscere fra loro gl'ispiratori ed i fautori di questo insegnamento. Esso fa capo innanzi tutto a Vincenzo Danti, pittore e scultore abile, più che ispirato, padre spirituale e caposcuola del manierismo accademico, autore di un vasto trattato in gran parte inedito di teoria d'arte e di tecnica, a base di proporzioni geometricamente stabilite. Gli fu guida e fautore il fratello Ignazio, pittore, architetto, geografo, matematico ed astronomo, primo nella gloriosa serie dei matematici della corte, cui era affidata l'architettura e la teoria militare.

Firenze conserva ancora le tracce della sua attività che ne fece un centro di studi astronomici per volere di Cosimo, il quale sotto alla sfera armillare costruita da Ignazio sulla facciata di Santa Maria Novella fece porre l'epigrafe che lo saluta primo dei principi astronomi dagli Egizi in qua! Per gli accademici del Disegno Ignazio Danti compose l'ampio suo commento geometrico e prospettico al trattato del Vignola. Egli, che doveva concludere in Roma la riforma del calendario, aveva magistralmente dipinte le carte geografiche nella guardaroba del Granduca in Palazzo Vecchio, modello di quant'altre furono disegnate nell'età immediatamente susseguente, notevoli per la precisione del disegno e l'originalità dell'ornamento.

Il primo lettore di grido che gli accademici elessero fu Pier Antonio Cataldi, noto nella storia dell'aritmetica per un suo metodo speciale di soluzione delle equazioni di secondo grado. Egli iniziò la sua brillante carriera didattica, che lo condusse allo studio di Bologna, nell'accademia del disegno fra il 1569 e il 70.

Ci rimane un suo trattato sulla costruzione del pentagono regolare insegnata dal Durero nella sua *Unterweisung Zur Messung*, il quale dimostra come il suo insegnamento vertesse sui problemi geometrici speciali della tecnica costruttiva, ignorati dalla scienza ufficiale di quei tempi.

Non ci stupiremo di ritrovare questa costruzione del pentagono, insegnata dal grande pittore alemanno e commentata dal Cataldi per gli accademici del disegno, nei due trattati di fortificazione di Galileo, se riusciremo a convincerci che questi ebbe nell'ambiente dell'accademia la sua iniziazione matematica.

Poichè risulta da testimonianze concordi e indubitabili che Galileo tornò dallo studio pisano a Firenze digiuno di conoscenze ma-

tematiche di qualche rilievo, lunghe furono le fatiche dei biografi che cercarono di svelare il mistero di così tardo risveglio di naturali attitudini. Ora, questi biografi, dal Nelli al Wohlwill, sono concordi nell'affermare che Galileo ebbe a maestro di questa disciplina un certo Ostilio Ricci, ignoto alla storia delle scienze matematiche e perciò trascurato nella valutazione del suo insegnamento.

Ostilio Ricci fu per parecchi anni lettore di matematiche nella accademia del disegno ove svolse, come i suoi colleghi, la sua attività didattica in pubblico ed in privato. Due manoscritti inediti, conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze, ci rivelano il carattere di questo insegnamento, perfettamente rispondente alla tradizione dei trattatisti delle arti del disegno; in quanto che essi propongono e risolvono problemi di meccanica pratica e di geometria applicata, descrivono la costruzione di apparecchi di pratica utilità, insegnano la scienza delle proporzioni e delle misure, coll'aiuto di Euclide e del compasso.

Questa fu la via che condusse Galileo alle sue Nuove Scienze e non la matematica erudita e speculativa dei suoi contemporanei e dei suoi predecessori. L'iniziazione scientifica di Galileo non avvenne sui libri, ma nella pratica esperienza in questo oscuro periodo della sua adolescenza, nell'ambiente fiorentino creato dall'accademia del disegno.

L'insegnamento di Ostilio Ricci ebbe — di fronte a quello universitario — questo di particolare e di notevole, che esso iniziò il giovane Galileo a quella fusione di matematica pura e di meccanica pratica di cui egli divenne a sua volta l'iniziatore scientifico.

Si consideri che Galileo, fra l'insegnamento teorico e tradizionale nell'università padovana e fra le osservazioni e gli studi astronomici, compose una serie di opere più o meno voluminose, nelle quali si rispecchiano i suoi speciali interessi didattici e scientifici, perfettamente rispondenti alla sua particolare iniziazione. I trattati di fortificazione, gli studi sul centro di gravità dei solidi, gl'insegnamenti idraulici della *Bilancetta*, il fondamentale trattato delle *Meccaniche*, la costruzione e descrizione del *Compasso geometrico e militare*, lo scritto sulle *Matematiche nell'arte militare*, tutte le opere giovanili che precorrono e preparano i Dialoghi delle Nuove Scienze, sono frutto di una speciale tendenza della mente galileiana, ma anche la conclusione scientifica e metodica di quella tradizione teorica e sperimentale degli architetti della rinascenza, che l'accademia fiorentina del disegno riprese e che i suoi lettori continuarono.

All'organizzazione di questo istituto pensò Galileo allorchè compose gli studi per un'accademia tecnica ideale che precorre nelle intenzioni e nei programmi i moderni politecnici; ed è curioso come sintomo dei tempi e degli influssi fiorentini che Pier Antonio Cataldi abbia ideato di istituire a Bologna un'accademia di matematica applicata, che poi il senato della città proibì d'istituire, forse per riguardo ai gelosi lettori del celeberrimo studio.

L'accademia fiorentina del disegno fu poi la prima scuola che raccolse nel pubblico insegnamento la tradizione galileiana allorchè affidò a Vincenzo Viviani, discepolo prediletto di Galileo e suo più

illustre continuatore, l'educazione scientifica dei giovani artisti. Il Viviani tenne questa cattedra per oltre trent'anni e come segno dell'alta considerazione in cui questo grande maestro era tenuto, il Granduca sospese l'elezione in suo favore, dando così nuovo lustro alla disciplina e al suo rappresentante. In questo insegnamento la pratica delle arti veniva ad innestarsi intimamente nelle nuove scienze per chiudere nella cerchia degli artisti il ciclo secolare che aveva preso origine da loro e fra loro.

Questo insegnamento delle scienze ausiliari delle arti fu abolito da Pietro Leopoldo nel 1784, allorchè la vecchia accademia del disegno fu trasformata in accademia delle belle arti con intenti ed ordinamenti non molto dissimili da quelli che ancora sono in vigore.

Uno dei primi segretari della nuova accademia espresse allora il dubbio, se istituti di tal sorta siano altrettanto utili all'incremento delle arti dell'immaginazione, che ai progressi delle scienze esatte. Con queste testuali parole egli viene a confermare i propositi dei primi accademici del disegno e il convincimento dei nuovi, che ormai la vecchia alleanza fra le arti e le scienze esatte non corrispondeva più ai nuovi concetti che dominavano nell'uno e nell'altro campo.

Così terminava coll'indipendenza delle une dalle altre, ufficialmente riconosciuta, la tradizione leonardesca della propedeutica artistica e scientifica e con essa l'universalismo tecnico ed erudito di cui l'accademia era stata l'ultima espressione.

La storia, dunque, di questa istituzione cinquecentesca fiorentina c'insegna, pure in questa forma necessariamente breve e compatta, come in essa s'incontrassero, per così dire, le diagonali delle correnti spirituali di un gran secolo, in un accentramento unico nella storia della civiltà.

Questa storia raccoglie i maggiori uomini di tre secoli di massimo splendore, nei cui nomi si compendia quanto Firenze ha nel loro corso prodotto di glorioso e d'eterno. In questo istituto, paternamente protetto da Michelangelo, l'empirismo scientifico che fu la passione e la tragedia di Leonardo da Vinci, ebbe quella coordinazione didattica che mancò all'opera sua d'indagatore e di maestro. Galileo vi raccolse la lunga e vasta eredità di esperienze che egli ordinò nei principi della sua meccanica e nell'ordine metodico che mancava alla tradizione leonardesca. Ed è quasi un omaggio a questa, se il maggior continuatore di Galileo e biografo suo appassionato trasmise da qui agli uomini della pratica le esperienze e i trovati del suo grande maestro, nell'epoca in cui fiorivano l'Accademia dei Lincei, l'Accademia del Cimento e i nuovi istituti di tutta Europa, che — nella speculazione scientifica pura — continuavano l'opera del grande indagatore.

LEONARDO OLSCHKI.

LA MUSICA E I SOVIET

In mezzo a tante crudeltà, a tanto sangue, sembra pure che il fascino dell'arte non sia rimasto senza effetto sull'animo dei Soviet. E fu una delle prime cure del Governo rivoluzionario la organizzazione dei servizi artistici. Fino dall'ottobre 1917 il Governo comunista procedeva alla nazionalizzazione di ogni forma di attività. Così anche tutta la vita artistica cadeva sotto la direzione dello Stato. Il supremo potere in questa materia apparteneva al Commissariato per l'educazione popolare, il quale comprendeva un certo numero di sezioni artistiche: arti plastiche, teatro, musica, musei, tutela delle opere d'arte, monumenti e antichità.

In queste poche righe mi occuperò specialmente dell'arte musicale, ma vorrei pure far qualche cenno circa notizie pervenutemi sui musei e collezioni. Pare che dai musei siano state soltanto asportate le cose di immediato valore venale, come argenterie e gioielli, ed ancora non nella totalità. Invece quadri, statue, arazzi, sono stati accuratamente conservati ed anzi aumentati dal concentramento delle collezioni private in quelle dello Stato. Vari funzionari dell'antico regime furono con buona o cattiva grazia obbligati a continuare la propria opera per la direzione delle cose artistiche. Sembra che nei primi tempi questi disgraziati funzionari avessero parecchio da lottare contro l'ingordigia di personaggi sovietisti inferiori, i quali tentavano in ogni modo e specialmente con minacce a mano armata di portarsi via mobili, quadri e simili per ornarne le proprie case, oppure a scopo di vendita. Ma le autorità superiori prestavano quasi sempre man forte in difesa dello Stato. Certo l'appello contro le prepotenti richieste non mancava di pericolo e forse non è da escludersi che qualcuno abbia pagato caro la propria condotta a tutela del patrimonio nazionale. Ma nel complesso le autorità supreme difesero energicamente questo patrimonio contro gli appetiti individuali anche di amici intimi.

Certo è che un'opera interessante si va compiendo in favore dell'arte. All'infuori delle antiche sedi moscovite, era uso degli Tsar costruire ed abitare un palazzo proprio evitando quello del predecessore. Così sorsero intorno a Pietroburgo i castelli di Gatchina, Pavlosk, Oranienbaum, Tsarskoie-Selo, Alexandria, Peterhof, ecc., originariamente decorati ed ammobiliati nello stile dell'epoca loro. Quando poi fu costruito a Pietroburgo il palazzo d'Inverno, per ammobiliarlo furono asportati materiali dai vari castelli. Ora i Soviet stanno rimandando questi materiali ai singoli luoghi di origine

con indubbio vantaggio per l'arte. Anche la partecipazione alle esposizioni moderne viene curata, ma non si può dire che il nuovo regime abbia suscitato un movimento interessante nelle arti plastiche che impacciate da canoni futuristi altrettanto accademici quanto quelli antichi, si dibattono faticosamente nella ricerca di nuove vie che non sanno trovare. E ormai da anni e anni ci offrono la monotonia di immagini prive di emozione, incapaci oggi di eccitare neanche più la curiosità del pubblico stanco di eccentricità volute, ripetute, impotenti.

Ma torniamo alla musica quale il Governo Sovietico l'ha organizzata.

La sezione musicale del Commissariato si divide in sottosezioni: concerti, scuole di musica, fabbriche nazionali d'istrumenti musicali, stamperie musicali.

La sezione concerti organizza giornalmente dieci o dodici concerti, ma questo numero oltrepassa 100 nei giorni di grandi feste popolari. I concerti sono ripartiti in varie forme.

1. — Concerti popolari aventi luogo alla periferia delle città nella zona abitata dagli operai. I programmi comprendono sempre le opere di uno o due compositori che si seguono cronologicamente e tenendo conto del carattere e della forma delle composizioni. Prima dei concerti e nell'intermezzo, tra le opere di uno e dell'altro compositore, ha sempre luogo una breve conferenza in cui l'oratore spiega in poche, semplici parole, la biografia dell'autore, il carattere delle sue opere, sforzandosi di rendere ben comprensibile il suo discorso allo speciale uditorio. Tutti questi concerti sino all'anno 1921 erano completamente gratuiti per il pubblico; gli esecutori erano compensati con cibarie, e soltanto dopo il '21 ricevono anche denaro.

2. — Concerti scolastici ai quali il Commissariato annetteva grande importanza nella ferma convinzione che soltanto per mezzo di udizioni è possibile attrarre i bambini verso la musica, inspirarne loro la passione e la volontà di studiarla. Anche tali concerti erano preceduti da una breve elementare conferenza.

3. — Concerti accademici comprendenti esecuzioni sinfoniche, corali e da camera. Queste avvenivano essenzialmente a Pietroburgo nei quartieri centrali, erano basate su programmi seri destinati ad un pubblico già musicalmente educato. La esecuzione era affidata all'orchestra dell'Accademia Filarmonica di Stato sotto la direzione del maestro Cooper, ex direttore dell'orchestra della Corte imperiale, al coro accademico di Stato ed al Quartetto di Stato intitolato a Glazounow.

Un gruppo di giovani compositori ha fornito un interessante materiale a questi concerti. Si tratta di nomi ancora ignoti all'infuori della Russia.

Lo Stato mentre fa naturalmente ogni sforzo per aiutare la produzione musicale nazionale, non osteggia la musica estera. Io stesso ricevetti la comunicazione del desiderio del Governo Sovietico di organizzare in due o tre città della Russia una stagione di opera italiana, assumendone ogni rischio finanziario. La cosa non ebbe seguito per varie cause, ma forse il progetto potrà essere ripreso.

Il famoso coro del Santo Sinodo che provocò tanto meritato entusiasmo a Roma durante l'Esposizione del 1911, è stato ora ricostituito a cura dello Stato e pare sopra basi ancora migliori di prima.

Molteplici e varie sono poi le forme che lo Stato usa per aiutare l'arte musicale. Cito un caso di cui fui testimonio: assistevo ad una audizione del Quartetto di Stato in una casa privata di Parigi e rimasi colpito dalla sonorità magnifica degli strumenti. Avendoli esaminati, rimasi ammirato della bellezza della forma e della vernice e finii con l'appurare che si trattava d'istrumenti italiani di Stradivario ed Amati. Essi si trovavano nella collezione del Museo di Pietroburgo e lo Stato russo li confida ai suoi artisti malgrado l'enorme valore, portando così un preziosissimo contributo al loro successo.

Ed altri contributi offre lo Stato alla musica: sussidi alla stampa di opere, a giri artistici, infine a tutte le manifestazioni che all'interno ed all'estero possono favorire lo sviluppo, la diffusione, il successo della musica russa nei suoi autori, nei suoi esecutori.

Dal '21 in poi l'accesso ai concerti ed ai teatri non è più gratuito. I biglietti però per tutte le manifestazioni artistiche aventi per scopo la cultura dei bambini e del popolo, vengono acquistati a pagamento dal Comitato delle Corporazioni e quindi rivenduti alle direzioni delle scuole ed attraverso le singole corporazioni agli operai delle fabbriche, agli impiegati dello Stato e delle imprese statali.

Sono tutti questi provvedimenti inspirati da un alto, puro concetto di arte? Oppure invece da un concetto politico di opportunità, di propaganda?

Probabilmente un po' dell'uno e molto dell'altro. Certo la passione dei russi per la musica è profonda, universale. Chiunque abbia osservato l'attitudine della folla durante una esecuzione musicale, non può non essere rimasto colpito dalla sensibilità emotiva impressa sopra ogni viso, cangiante sotto i varianti effetti sonori, scoppiante alla fine in entusiasmo delirante. Per conto mio in nessun paese del mondo ho veduto amare e sentire così violentemente la musica come in Russia. Ogni classe manifestava in mille modi la sua passione; coll'affluenza delle classi elevate ai teatri ed ai concerti, colle accoglienze fanatiche ai cantanti, ai compositori anche in tempi in cui nel resto dell'Europa gli artisti non trovavano le porte facilmente aperte. Lo Tsar seguito dall'aristocrazia, con generoso, sincero impeto, dava l'esempio di un fastoso mecenatismo verso la musica ed i musicisti. Egli spendeva in sovvenzioni a teatri e concerti circa 500.000 sterline annualmente. Sopra tali sussidi vivevano a Pietroburgo il teatro d'opera, di ballo, di prosa, russo e francese, a Mosca il teatro d'opera e di prosa, a Varsavia un teatro d'opera polacca, uno di prosa polacca ed altri due di opera e di prosa russe. Inoltre cori, orchestre, società filarmoniche, conservatorî ricevevano larghi aiuti. E se questi teatri erano generalmente frequentati dalle classi ricche, pure il popolo vi poteva accedere in certe occasioni ed in ogni modo ne traeva tanti guadagni da tutto il movimento diretto ed indiretto che gli spettacoli teatrali producono con le scritture di artisti, di masse, con le forniture interessanti ogni ramo del

commercio, con l'aumento di benefici alle carrozze, ai caffè, ai fiorai, confettieri ed altri.

Nella chiesa si dava alla parte musicale una immensa importanza. Eccellente il coro di S. Isacco a Pietroburgo, ed a Mosca il coro del Santo Sinodo era fiancheggiato da una scuola di bambini, semenzaio di futuri cantori. Le classi medie accorrevano anch'esse al teatro ed al concerto ove i loro mezzi permettevano e poi formavano cori, facevano musica d'insieme. Nella musica, nella danza trovavano il massimo degli svaghi, ed il popolo, ricco di un mirabile folklore di canti e di danze, così varie di espressioni, di carattere, di ritmi, canta e balla con frenesia, aspetta delle ore sotto le intemperie il momento di penetrare nelle « Narodni Domu », la casa del popolo, quella bella istituzione teatrale in cui per pochi centesimi era lecito assistere ai migliori spettacoli. Ogni teatro, ogni compagnia si faceva un punto di onore di portare il proprio contributo all'educazione del popolo. Ed eravamo allora sotto il dominio tsarista.

Un'altra nobile impresa mirante sotto lo stesso regime a diffondere la passione musicale nel popolo era quella di Kussewitzky. Contrabbassista meraviglioso, eminente direttore, ricchissimo di famiglia, ogni anno egli affittava un grande piroscafo sul Volga e se ne partiva con la sua orchestra per un giro di tre mesi sopportando personalmente l'intera spesa. Ad ogni villaggio il battello si fermava, i musicisti scendevano a terra e, nella casa comunale, in un magazzino, in un fienile, sotto una tettoia, o addirittura all'aria aperta a seconda dei casi, si svolgeva un concerto dinanzi ad una folla estatica accorsa da ogni capanna dei dintorni. Naturalmente tutto era gratuito. La fama di quelle feste musicali precedeva la nave volando lungo le due rive dell'immenso fiume, avvertendo le popolazioni del prossimo arrivo, eccitandone le ingenue fantasie, preparando in attesa febbrile le menti popolane all'artistico godimento. Ed ovunque erano scene di entusiasmo delirante, richieste di bis, supplicazioni di promesse di ritorno, accompagnamenti trionfali al battello, e poi restava il ricordo di quella gran gioia, soggetto d'interminabili discorsi durante il lungo inverno. E nella monotonia noiosa di quelle esistenze i concerti Kussewitzky rimanevano come fari nella fitta nebbia. Il ricordo di quelli avvenimenti illuminava il passato, forniva esca alle conversazioni, mentre l'attesa impaziente delle esecuzioni future irradiava l'avvenire.

Ho voluto ricordare questi fatti perchè mentre riconosco il bene che i Soviet stanno ora facendo all'arte musicale, non voglio lasciar l'impressione che essi siano i primi e che sotto l'antico regime nulla di buono si facesse in questo campo.

Della naturale tendenza di ogni russo verso la musica non poteva non tener conto un governo che voleva essere popolare. D'altronde gli uomini stessi di governo potevano sinceramente sentire anch'essi il fascino dell'arte musicale ed approfittare della loro posizione a favore di tale arte.

Ma certo domina nel ben ordinato mecenatismo un concetto politico evidente. All'interno raffinare la cultura popolare attraverso una spontanea tendenza, offrire al popolo una gradita distrazione.

forse per dimenticare tanti orrori, trascinare le masse a riunioni periodiche ove insensibilmente la mente si educa, nella rozza ignoranza si apre qualche spiraglio.

Non so se la folla accorresse subito ai concerti oppure se vi fosse necessità di certi mezzi persuasivi del Governo sovietico, come usa in alcuni casi per sviluppare l'intervento del popolo. E qui non posso impedirmi di narrare una informazione fornitami da un funzionario addetto al servizio musicale nel Commissariato delle Belle Arti. Persona intelligente, colta, garbata mi procurava un vero diletto narrandomi ed illustrandomi gli sforzi del Governo sovietico per elevare la mentalità del popolo. Un giorno egli mi assicurava che nel popolo russo vi era un grande aumento di passione politica anche nelle classi infime. Io, memore delle mie impressioni di grande indifferenza delle classi popolari russe per simili questioni, mi meravigliai e chiesi con quali mezzi fosse stato ottenuto un simile risultato. Ecco la risposta detta colla più tranquilla serietà: « In ogni villaggio la guardia rossa spingeva tutti i cittadini, anche a forza di baionette se necessario, dentro una sala dove venivano rinchiusi. Erano allora condannati a sentire per delle ore i discorsi di oratori politici all'uopo scritturati. La fuga era impossibile: catenaccio ad ogni porta. Molti dormivano, molti non capivano niente, ma una certa percentuale finiva per appassionarsi e prendere crescente interesse alla politica ».

Il sistema mi fece ridere, e chiesi se fosse anche applicato alla coltura musicale. Mi si rispose di no, che in questo campo la passione era insita nella natura russa e che non vi era necessità di coercizione per creare l'interesse, il desiderio di sentire, d'imparare. E di ciò sono convinto.

L'organizzazione musicale però non ha soltanto scopi interni, ma mira altresì e forse essenzialmente ad un effetto sull'estero. Coll'onorare gli artisti, col proteggere l'arte, con l'aiutarne l'espansione, con larghezza di vedute e di mezzi, si tende a mostrare al mondo che nella Russia rivoluzionaria non tutto è barbarie, crudeltà, rovina; ma che invece il nuovo regime comprende ed apprezza le alte manifestazioni dello spirito cui esso offre solidi, generosi appoggi. Nè si può negare che questi musicisti che girano il mondo non compiano per mezzo del fascino del loro genio musicale, coi loro racconti circa lo stato della musica in Russia una abilissima, talvolta incosciente, opera di propaganda.

La protezione del Governo sovietico si rivolge assai astutamente verso i giovanissimi. Ciò sembrerebbe logico, naturale poichè non i già noti abbisognano di aiuto, ma invece coloro che appena stanno intraprendendo il duro cammino.

Un'altra più profonda ragione guida l'azione del Governo. Gli autori, i virtuosi già celebri hanno generalmente una certa età, godevano privilegi, onori, guadagnavano lautamente nel loro paese: sono fuggiti, spinti dal terrore, dalle minacce, dalla necessità ed ora sono sparsi attraverso l'Europa e le Americhe, ove si sono quasi tutti riconquistata una situazione.

Il ricordo della rivoluzione mantiene l'odio del nuovo regime nei loro animi ostili ad una riconciliazione di cui non hanno biso-

gno. Invece i giovanissimi sono già assuefatti all'ambiente rivoluzionario, sono ansiosi di iniziare la carriera e però saranno grati al Governo che a loro ne fornirà la possibilità. Ecco pertanto ottimi agenti di propaganda. Certo il pianista, il violinista, il compositore ancora ignoti, i quali con l'aiuto del proprio Governo riescono a conquistare fama e denaro a Roma, a Parigi, Londra, Berlino, New York, Buenos Ayres, non potranno ritenere questo Governo come un cattivo Governo, e la sua propaganda sarà tanto più efficace, perchè spontanea, sincera. E così si crea una schiera di agenti spesso incoscienti, ma abilmente manovrati da alcuni esperti direttori.

Qualunque siano gli scopi che il Governo sovietico si prefigge nell'aiutare l'arte musicale sta di fatto che questo aiuto esiste, che molti provvedimenti sono saggi, efficaci, recano sicuri benefici all'arte musicale, alla coltura musicale del popolo.

Le inimicizie politiche, le differenze le più profonde nei concetti del regime, l'orrore stesso destato in noi dalla lunga sanguinosa lista degli atti di crudeltà bolscevica non devono impedirci dal riconoscere la bontà di qualche atto, tanto più così dev'essere allorchè si tratta della musica, arte universale, che non conosce barriere di confini, di nazionalità, di lingue, di sistemi politici e religiosi.

I concerti per le scuole, per le classi popolari sono ottime istituzioni. A Roma già molto si è fatto per l'educazione musicale delle masse con ottimi risultati. La nuova convenzione tra il Governatorato e la Regia Accademia di Santa Cecilia aprirà un fertile campo ai concerti per le scuole. Anche nella propaganda della musica italiana all'estero il Governo fascista per il primo ha fatto qualcosa. Ma la fecondità, la varietà del genio musicale italiano è così grande in ogni tempo, da esigere assai maggiore potenza di risorse onde espandere la nostra musica con tutti i mezzi, in ogni parte del mondo.

Sarà quest'arte, forte della gloria del passato, ricca dei vigorosi germi del presente, una formidabile propagandista per la coltura italiana all'estero, una forza irresistibile di attrazione della simpatia verso la Patria nostra.

Se per raggiungere più rapidamente, più profondamente simili scopi nei quali l'interesse ideale dell'arte si congiunge con l'interesse positivo del Paese l'ammaestramento, sia pure del Governo sovietico, possa essere di qualche utilità, approfittiamone arditamente scuotendo i legami di vieti preconcetti.

ENRICO DI SAN MARTINO VALPERGA.

SAGGIO SULLA GIOVANE LETTERATURA FRANCESE

Che una nuova generazione appaia nella letteratura francese, ebbra d'indipendenza, affamata di novità, non si può mettere in dubbio perchè gli stessi giovani autori lo gridano a squarciagola senza alcun rispetto ai maggiori. Senza dubbio questa è la generazione più impertinente che si sia vista dal romanticismo in poi. Lo dico senza alcuna asprezza, s'intende, poichè l'impertinenza è qualche volta una bella qualità della gioventù; e può anche essere una qualità letteraria.

C'è, dunque, dal 1920 al 1930 una giovane letteratura francese come ce n'era stata una giusto un secolo prima: dal 1820 al 1830. L'una e l'altra mostravano e mostrano grandissima fiducia in sè e sommo disprezzo dei predecessori: è l'impronta e la definizione stessa della gioventù. È vero. Ma bisogna, dunque, concludere che le generazioni più impertinenti sono anche le più giovani e quelle che sentono meglio la loro giovinezza. Per questo rispetto, noi siamo ricchissimi.

... Il vino della gioventù
Fermenta, di questi tempi, nelle vene di Dio.

Sicurezza e impertinenza che hanno qualche cosa non solamente d'intellettuale, ma d'integrale e di sportivo. Via quest'umiltà tradizionale degli autori « in ginocchio nelle loro umili prefazioni! ». Via la modestia letteraria, un tempo obbligatoria! Via queste ipocrisie, segni di debolezza!

Uno di questi giovani autori, e non dei minori, poichè egli ha un senso originalissimo e personalissimo dello stile, Henry de Montherlant, ha scritto appunto quest'anno un romanzo sulle corse dei tori intitolato: *I Bestiari*. Il volume è seguito da attestati che ci devono provare che de Montherlant stesso ha combattuto contro i tori, che li ha feriti, che lui stesso è stato ferito. Non manca che l'attestato del toro che ebbe l'onore d'essere ammazzato dall'autore.

Ho ricordato questo tratto non perchè lo giudichi severamente, ma perchè mi par mostri un atteggiamento letterario. Infatti, non credo che l'autore dei *Bestiari* abbia fatto questa giunta al suo libro

per dimostrare la sua cura d'esattezza! Non è affatto il caso di Flaubert il quale, ai critici che gli rimproveravano di aver messo in *Salambô* fuori posto la Bitinia, rispondeva: « Ma, signore, io ci son stato in Bitinia: su quella terra ci ho camminato! ». Credo piuttosto che Montherlant abbia voluto divertirsi un po', farsi bello agli occhi del lettore linfatico e sedentario che in vita sua non ha ucciso nessun toro: insomma, calpestare gentilmente i suoi contemporanei.

Ecco che vuol dire giovane ed istintivo! La condanna del passato è più riflessa. Secondo me, ne ha dato la formula decisiva e definitiva un altro romanziere di prim'ordine, quello a cui senza dubbio bisognerebbe riconoscere il titolo e dar la corona di principe della giovane letteratura: Paul Maurand. Nel suo romanzo, *Lewis et Irène*, egli ha scritto: « Capiva che un tempo come il nostro non ha bisogno d'antichità ». Tutti gli Italiani riconosceranno questa dottrina e concluderanno che le idee di Marinetti non sono rimaste senza seguaci.

Generazione nuova, senza alcun dubbio; ma — ed è qui che cominciano i guai — non nuova scuola, poichè, se si pensa a quella pomposa accolta di giovani d'ingegno che verso il 1830 proclamano loro stessi il proprio avvento, si teme di dover accertare che il loro accordo si ferma lì. Pensieri comuni? Filosofia generale? Concezioni del mondo? Niente di simile. Sentimenti nuovi? Per nulla. Inclinazione più alla fiducia che alla disperazione, più piacere dell'energia che del languore. Senza dubbio, ma queste attitudini generali non bastano a determinare, a definire una scuola. Nessuna forma può unire tutti questi begli ingegni; nessuna cura comune nè alcuna affettata rilassatezza dell'espressione.

Noi siamo giovani: ecco il primo punto. Noi certamente non intendiamo la vita come i nostri antenati. È un secondo proclama. Dopo di che ognuno prende la sua strada e non obbedisce che al suo genio.

Il divertente è che insieme echeggiano dovunque richiami all'unità, elogi della disciplina intellettuale, e celebrazioni di grandi opere ordinate secondo i gradi dell'autorità.

Ma noi stessi, durante la nostra vita, possiamo riconoscere scuole o soltanto direzioni nel pensiero del nostro tempo? Nei secoli ordinati, forse, sì; ma non è il caso nostro. Non ci mancano i critici, fortunatamente, che ci svelano le grandi direzioni artistiche e sociali del nostro tempo e le grandi vie nazionali del pensiero. Ascoltate il coro dei nostri contemporanei: Ordine! Disciplina! Orrore per lo sparpagliamento! Costruzione! Architettura! Io, per me, risponderei volentieri di sì. Ma non è palese che il maggiore impedimento a questo bell'ordine intellettuale è appunto l'incredibile diversità delle intelligenze che lo cercano? Le grandi costruzioni intellettuali e sociali van bene in un tempo nel quale non nasce, come si vede oggi così spesso, un gran genio il giorno. Senza posa vediamo questi coristi celebrare a teatro le virtù delle grandi regole intellettuali e poi li vediamo subito disperdersi dietro le quinte.

Bisognerebbe, dunque, concludere che questa grande necessità generale dell'ordine e dell'autorità che tutti i popoli hanno provato

è solamente dell'ordine politico e non è entrata ancora nella vita intellettuale. Nella stessa Francia, già che ci siamo, il bisogno di unificare, di personificare la direzione politica e la condotta del paese è stato provato e manifestato più volte. Per ricordare il linguaggio dei contemporanei di Cesare, siam vissuti durante la guerra sotto il consolato di Georges Clemenceau, come oggi sotto il consolato di Raymond Poincaré.

Ma, se avemmo le nostre ore di vera dittatura, non le avemmo nelle lettere nè nelle arti.

D'altra parte, dubito, e per ragioni molto profonde, che l'ordine letterario e intellettuale possa mai ritrovare la bella unità con l'imitare quelli che a scuola chiamano i grandi secoli letterari. Ormai il gusto è troppo diverso o i gusti sono troppi. Una sola cosa pare bandita dal sentimento universale: l'imitazione. Ogni scrittore, ogni artista la pretende a nuovo: l'idea ch'egli debba dare cose nuove al pubblico, favorita, come tutte le grandi agitazioni, dalla moda, ausiliaria intellettuale necessaria, si diffonde sempre più nel popolo. Nè nuoce quanto si potrebbe credere al regno della consuetudine, alle leggi dell'imitazione e alla rustica docilità dello spirito pubblico. È pur sempre vero che gli uomini han vivo piacere che si ripeta loro sempre la stessa cosa. Esigono sempre più che glie la si ripeta in una forma diversa. Nel pubblico, nella critica, fra gli stessi autori, l'aggettivo «originale» diviene l'elogio pregiudiziale.

***

Se non è possibile trovare un carattere universale nella letteratura contemporanea, vediamo almeno i suoi caratteri generali.

Anzitutto, le idee. Per averne un concetto generale, pare che l'atteggiamento delle giovani intelligenze sia principalmente risoluto in due punti: rispetto alla religione cattolica; rispetto alla moderna civiltà industriale.

La nuova letteratura francese è piena di conversioni. Sono così numerose che, come i loro riti han già preso le loro abitudini senza che si possa menomamente sospettare della loro sincerità. Il giovane scrittore che si converte scrive pubblicamente una lettera al signor Jacques Maritain. Così ha fatto ultimamente Jean Cocteau che nelle sue opere sembrava l'araldo della fantasia e che spiegò che per arrivare al cristianesimo aveva fatto molte tappe, compresa quella degli stupefacenti, senza trovarvi consolazioni efficaci.

Jacques Maritain, al quale ci si rivolge in questi casi, non è del resto un romanziere; è un tomista, uno di quei giovani pensatori che si son dedicati alla filosofia di S. Tommaso con delle intenzioni meno mistiche forse che razionaliste e nel tomismo vedono soprattutto la bella costruzione cosmogonica e sociale, meravigliosamente ordinata e ragionevole.

Del resto il pensiero letterario del cattolicismo ha un altro polo, il mistico, che è sopratutto occupato dall'abate Henry Brémont dell'Accademia Francese, il quale ha appunto in questi giorni soste-

nuto una lunga controversia sulla natura della poesia, dalla quale proscrive ogni elemento razionale e che per lui consiste solo in effusioni, successione di parole soavi, dove il senso è secondario: ciò che egli chiama poesia pura per opposizione alla poesia impura, ragionevole e pedestre. C'è da notare inoltre la grande poesia cattolica e rurale di Francis Jammer.

Questo rinnovato dominio del cattolicesimo sulle giovani intelligenze consente molte spiegazioni e anzi tutto vi si può vedere una specie di stanchezza d'un razionalismo puro e disadorno che non soddisfa mai a lungo le sensibilità e per conseguenza gli artisti. A un secolo di distanza, Chateaubriand e Maurice Barrès, ciascuno a suo modo, hanno dato dei magnifici esempi di questo allontanamento della sensibilità tormentata dal razionalismo voltairiano o democratico.

Vi si può anche vedere un effetto di quel bisogno d'autorità, di quella tranquillità di spirito, che è come una stanchezza della sua stessa attività e così la sua soddisfazione nell'ordine filosofico. Questa regola comune che non abbiamo trovato nell'ordine artistico molti la ricercano, e ci si rifugiano, nell'ordine religioso.

Infine la filosofia bergsoniana, che ha scoperto nella natura un ordine superiore a quello dell'intelligenza, l'ordine dell'istinto e della vita, è un punto di partenza comune per tutte le dottrine antirazionaliste.

Beninteso, l'altra direzione dello spirito, il razionalismo o, se si preferisce, la fiducia nell'intelligenza umana, è frequentata a dispetto del ritorno alle idee religiose. Senza parlare della letteratura dell'estrema sinistra, veramente assai povera e dove non risplende che il nome di Henry Barbusse, romanzieri di spirito molto alto come Georges Duhamel non rinunziano alla fiducia nei destini umani, e la critica di Paul Souday, nel *Temps*, rimane fedele al razionalismo classico. Poichè questa divisione degli spiriti è eterna: intendo dire, che durerà quanto le razze latine. Non che io pensi che sia un'antinomia naturale dello spirito umano nè che non ci sia nell'infinito della vita intellettuale altra opposizione possibile di quella che distingue gli spiriti che han fiducia nella ragione umana da quelli che considerano la sua infermità. Ma è una divisione che sorgerà eternamente dall'educazione comune delle razze latine e che si sforza di conciliare, all'origine stessa della formazione intellettuale, il razionalismo ellenico e la speranza cristiana. Questi due elementi sono stati combinati al principio del secolo XII dai Gesuiti, pedagoghi ammirevoli, pedagoghi di uomini e pedagoghi di popoli. E da questa educazione di cui il primo frutto secolare è stato lo spirito della Rivoluzione francese, usciranno sempre due famiglie: l'una più docile alla Grecia, l'altra più sottomessa a Cristo. Noi Latini, che troviamo questo dilemma nella culla stessa del nostro spirito, siamo dunque condannati alla battaglia, ossia ad una attività letteraria appassionata. Non so se si sia osservato abbastanza che è veramente in ciò l'unità morale della latinità. Per gli Anglo-Sassoni lo studio della Bibbia ha riempito tutto: essi ottengono la pace e la sottomissione dello spirito e possono dedicarsi interamente all'azione. E, secondo me, il contrasto di cultura dei due mondi occidentali.

*
* *

Anche più notevole è l'atteggiamento preso dalla giovane letteratura rispetto al mondo moderno. In genere essa gli è favorevole, e, se si potesse dire, simpatica al suo tempo e ciò capovolge le convenzioni letterarie, solide e secolari, di parecchie generazioni.

Questa simpatia per il mondo moderno, o, usando un termine equivalente, per la civiltà industriale, si manifesta in parecchi modi: a volte in una forma dottrinale, la *laudatio temporis nostri*, l'affermazione della bellezza dello sforzo industriale e delle sue creazioni. È il principio che ha generato l'arte decorativa moderna, il gusto delle linee dritte, dell'utilitarismo, del cubismo, di tutto ciò che ha abituato il nostro occhio così rapidamente alle linee dure e alle masse. Nella sfera del pensiero, queste stesse preferenze divengono l'ammirazione dello sforzo individuale o collettivo della ricchezza e della produzione in massa, la gioia di vivere in un mondo potente che innalza abbatte e costruisce. Aggiungete, se vi piace, la moda e il gusto dello sport, insomma il senso d'un mondo di grande attività corporale o industriale.

Presso un numero maggiore di poeti, di romanzieri, di pensatori, questo senso modernista è visibile nelle descrizioni, nella scelta delle metafore improntate alla meccanica, all'elettricità, all'aeroplano. Ciò può bastare a mettere in evidenza un pensiero che abitualmente e senza ripugnanza si posa nella vita e nella comodità moderna. È come un gusto scientifico e utilitario al tempo stesso, un sentimento generale del trionfo dello sforzo umano sulla natura. Tutto questo si trova, per esempio, nelle opere di Jean Giraudoux, che scrive delle trasposizioni contemporanee o geografiche aggiungendovi una filosofia piena di fantasia e spesso piena di grazia. Trasposizioni che non sono senza una certa parentela con il soprarealismo e che formano un'osservazione delle cose contemporanee molto ricercata e per conseguenza senza l'ombra d'una condanna o di un biasimo.

Così va bene e si approvano volentieri dei giovani che amano il loro tempo, ma bisogna anche avvertirli che è anche contrario a tutti gli usi. Senza andar più indietro, da più di un secolo, da quando ci sono dei provinciali, è convenuto che essi sono senza intelligenza rispetto al pensiero e all'arte, che il loro spirito conosce soltanto i valori apprezzabili in danaro. La distinzione fra provinciali ed artisti è una delle divisioni cardinali del genere umano: è universale, riconosciuta tanto nella letteratura inglese dove l'opposizione dei ricchi e dei poveri è potente, dove l'espressione del pensiero è poetica, nel paese d'Ariel e di Byron e di Shelley, quanto nelle letterature latine. È secolare, poichè corre attraverso tutte le scuole letterarie, dal romanticismo al naturalismo e al simbolismo.

Rinunziamo a queste chitarre dei nostri padri. I primi anni del secolo XX saran stati rallegrati dalla riconciliazione del pensiero col danaro. Anzi certuni trovano che questo nodo è troppo stretto.

Non è che le satire si siano arrestate contro gli uomini d'affari e di danaro, ma esse non son più condanne senza gradazioni. L'uomo che guadagna danaro è divenuto nella letteratura una figura assai simpatica. Del resto è bastato voltarlo e mostrar l'altro lato del provinciale pacifico e limitato che è l'avventuriero. Poichè non v'è gran fortuna, personale o collettiva, senza avventure, immaginazione, coraggio ed energia. La ricchezza del mondo è periodicamente rinnovata dalle spedizioni, crociate, navigazioni, colonizzazioni. Tutto ciò per la sensibilità artistica è per un certo rispetto seducente. Se ne formano quadri di brutalità e di grazia al tempo stesso che sono abbastanza vicini ai modi contemporanei di pensare e di sentire.

*
* *

E, dopo queste note sulle idee alla moda fra i nuovi ingegni, si passa alle osservazioni sulle forme, si accerta da prima che una forma letteraria domina le altre per il numero, che le si rimprovera di assorbire quasi tutta la letteratura: essa è il romanzo. Senza dubbio questo fenomeno non è del tutto nuovo, ma ogni giorno acquista ampiezza maggiore.

I critici classici hanno spesso protestato contro quest'invasione del romanzo che minaccia di divorare tutta la produzione delle opere d'immaginazione. Bisogna tuttavia notare che un numero abbastanza grande fra i giovani romanzieri e dei meglio dotati, ha esordito con volumi di versi, come si addice ad immaginazioni ardenti. Ma d'altra parte bisogna ben riconoscere che il movimento delle vocazioni verso il romanzo è stato precipitato da mezzi artificiali, esteriori alla letteratura ma non alla vita letteraria.

E sopratutto la moda dei concorsi e dei premi letterari di cui sembra che l'opinione francese si sia incapricciata a un punto tale che non è più possibile di fare un quadro od anche uno schizzo esatto del pensiero contemporaneo senza parlare dei concorsi.

Questa moda dei premi letterari è molto vecchia da noi. Ha cominciato l'Accademia francese che ha ricevuto con l'andare del tempo un numero considerevole di donazioni o fondazioni destinate a ricompensare, le une le buone opere, le altre i buoni lavori. Veramente non c'è una grande differenza fra questi due ordini di meriti premiati dall'Accademia. I romanzi ai quali essa dà una ricompensa sono quasi sempre delle buone azioni. In genere essa li sceglie benevoli virtuosi incolori e senza gran sapore.

Quando i fratelli Edmond e Jules de Goncourt crearono, per testamento, un'Accademia libera di dieci membri, un poco rivale della maggiore, le affidarono anche la cura di distribuire un premio letterario che è rimasto il principale di tutti i nuovi premi, porta il nome di premio Goncourt ed è servito di modello ad una quantità d'altri, fondati negli ultimi anni. Ma i Goncourt erano dei romanzieri ed avevano della dignità del romanzo la più alta idea. Pensavano, professando così per i primi un'opinione spesso ripresa e discussa in seguito, che il romanzo è un genere letterario desti-

nato ad assorbire tutti gli altri, poichè permette ad un autore di mostrare le più diverse qualità letterarie e d'altra parte, dal punto di vista documentario, è l'immagine d'un'epoca, più divertente ed esatta della storia. In seguito è sopravvenuto il cinematografo: rude concorrenza.

Conseguenza ne è che l'Accademia Goncourt è composta soltanto di romanzieri e non premia che romanzi. Le diverse compagnie letterarie formate per iniziativa di pubblicazioni o di privati da una decina d'anni si sono messe a premiare romanzi a tutto andare.

Dopo l'Accademia Goncourt ed a sua imitazione un grandissimo numero di riviste hanno creato premi annuali destinati uno o due ad opere poetiche e tutti gli altri a romanzi. Si riuniscono degli areopagi, composti di letterati di valore, che proclamano il miglior romanzo dell'anno. Vengono raccontate molte storie su questi diversi premi. La più divertente è di quel romanziere ricco e sconosciuto che fondò, mascherandosi da Mecenate anonimo, tre premi sontuosamente dotati, alla segreta condizione che l'uno dei tre sarebbe stato riservato al proprio romanzo che nessuno aveva mai letto e che così venne a trovarsi bruscamente lanciato e reso celebre. Tutto andò da prima secondo i desidèri. La giuria, composta del resto di personaggi irreprensibili, premiò due autori di merito ed il terzo essa parve scoprire nel donatore stesso, che posò così la corona sul proprio capo. La cosa venne scoperta e fece chiasso.

Questo uso, che a prima vista sembra una curiosità del nostro tempo, ha tuttavia conseguenze d'ordine diverso.

Coll'allettamento del guadagno mille elementi extra-letterari sono entrati in giuoco. Il beneficio dei premi è sempre poca cosa, ma il beneficio della stampa del libro è molto più importante. L'editore che è un commerciante, e ciò non gli sarebbe da rimproverare, vi è interessato per lo meno quanto l'autore: questo non è che il pulledro, l'editore è il proprietario della scuderia. I giornalisti, razza satirica, si sono divertiti a raccontare gli ultimi concorsi in stile sportivo ed usando soltanto termini di corse.

Ma non è soltanto da parte del produttore e dell'intermediario, per parlare da economista, che la moda delle ricompense letterarie fa sentire i suoi effetti, è anche da parte del consumatore ossia del lettore.

Una mania di *réclame* commerciale ha dato agli Americani l'abitudine di ricercare in ogni cosa, per i prodotti industriali, per la bellezza dei luoghi o delle donne o anche degli uomini, il superlativo « the first or the best in the world », il primo del mondo. Questo dà sicurezza al compratore, al visitatore, all'ammiratore. Esso ha acquistato, ha contemplato quel che c'è di meglio: glie l'hanno garantito sulla fattura.

L'usanza dei premi moltiplicati ai migliori romanzi è, dunque, una forma dell' « americanizzazione » dei costumi letterari. Un gran numero di giovani autori sopporta sospirando queste mode commerciali: un piccolo numero ci si aggiusta benone. Molti si precipitano su queste nuove vie con l'impazienza bollente della gioventù. Un

premio letterario è una forte pubblicità e di conseguenza un mezzo di lanciamento infallibile.

Poichè, come dicevo, quasi tutti questi premi sono attribuiti, non so perchè, a romanzi, quest'uso ha anche l'effetto di gettare nel romanzo tutti i giovani che vogliono esprimere il loro pensiero o tradurre la loro sensibilità e che non hanno tempo d'aspettare.

È anche vero che il romanzo consente mille varietà e che i più diversi ingegni vi possono trovar posto. All'indomani della guerra il romanzo d'avventure ebbe una voga straordinaria, voga un poco diminuita oggi: le opere di Pierre Benoit ne prolungano ancora la fama. Se un autore sottoponeva in quei momenti al suo editore un trattato di filosofia o un'opera di considerazioni storiche, l'editore non mancava mai di renderglielo dicendo: « È molto interessante. Riprendete il vostro lavoro e rifatemelo tipo romanzo d'avventure. Sotto questa forma, ve ne venderò migliaia d'esemplari ».

Si suppose allora che fosse il desiderio di sfuggire ad un tempo troppo vicino ai più grandi cataclismi e di far correre le immaginazioni nel passato avventuroso o nei misteri dei viaggi. Tanto per cambiare si amava correre (finalmente si era con i piedi nelle proprie pantofole) quei pericoli immaginari degli eroi da romanzo. Nella propria poltrona, accanto al proprio fuoco, il lettore amava arruolarsi sotto lo stendardo nero dei pirati.

Io, per conto mio, non do un gran valore a questa spiegazione. Vedo nella nostra letteratura piuttosto il gusto che il disgusto del nostro tempo: il senso d'una sveglia immaginazione che ha per qualche stagione risuscitato il romanzo d'avventure è al contrario uno dei sentimenti durevoli della nostra epoca. L'immaginazione e la rapidità sono forse le due qualità letterarie più ricercate dei giovani.

Prima nella composizione stessa. Le note si succedono, le riflessioni, le conclusioni, con una specie di aridità enumerativa. Sembra che ci si scosti con orrore dalla bellezza dello sviluppo, quale lo intendevano non solamente le età classiche ma anche tutte le età precedenti. Seguire saviamente un'idea, interrogarla nei suoi diversi aspetti, ecco ciò che non si fa più.

Qui non sono le arti plastiche, le arti decorative che ci suggeriscono delle analogie, è la musica che, come l'opera scritta, si prolunga nel tempo. Sino agli autori moderni, la musica o per lo meno la musica strumentale, consisteva nello « sviluppo » di un motivo melodico che l'autore faceva variare al nostro orecchio, rendendolo col giuoco delle armonie, dei contrattempi, dei ritmi, a volte eroico, a volte funebre o anche sentimentale o sognatore. Insomma il musicista sceglieva il suo tema e lo sviluppava proprio come lo scrittore sceglieva il suo pensiero e ne traeva tutto quello che in esso scorgeva.

È questo metodo di sviluppo che musicisti e scrittori contemporanei hanno abbandonato. Le loro opere appaiono come impressioni leggere o profonde sugli uomini sulle cose sulla vita. Esse sono sovrapposte come i colori vivi in una decorazione di balletto russo e tutte le sfumature per passare dall'una all'altra spariscono.

le stesse osservazioni nell'impressione come nella composizione. Oggi si apprezza l'agilità di una mente che traduce rapidamente le cose che vede e ce le mostra. È vero che un tale metodo suppone due doti che possiedono quasi tutti i nostri giovani autori: un'estrema ricchezza d'impressioni ed un'estrema rapidità di presentazione.

Quasi tutta l'arte dello scrivere è venuta a consistere nel tradurre le proprie impressioni. Molti elementi, varie influenze nel corso della storia letteraria hanno contribuito a questo risultato. Fra i più recenti elementi credo che bisogni annoverare la letteratura femminile, vale a dire i lavori scritti da donne.

Non è che le donne siano numerose fra gli autori che hanno scritto dalla guerra in poi, ma la generazione precedente, le cui eroine, grazie a Dio, sono ancora in vita e sono ancora, essendo donne, in piena giovinezza, ha avuto ammirevoli ingegni femminili: Mme Marcelle Tinayre e sopratutto Mme Colette nel romanzo o nella fantasia.

Fra gli arricchimenti che questa collaborazione femminile ha portato alla letteratura francese bisogna ricordare la vivacità e l'abbondanza delle impressioni. Lo spirito femminile ha, nella conversazione o nel libro, la facoltà di tradurre le sue sensazioni visuali, uditive, affettive se così si può dire.

Vi è anche un ordine di sensazioni introdotto dalle donne nella letteratura d'immaginazione: la sensazione olfattiva. Non vi è descrizione d'oggetti, di luoghi, di cause, di uomini che non abbia con sè una sensazione d'odore, piacevole o no. Specialmente Mme Colette che conosce le bestie e le fa parlare a meraviglia abbonda di note sugli odori.

I libri femminili hanno dunque contribuito molto, secondo me, a quella ricchezza d'espressione che è uno dei caratteri più apparenti delle opere d'immaginazione del nostro tempo. Se il termine « impressionismo » non fosse stato preso da una scuola di pittura già spirata, di cui del resto esprime in modo abbastanza inesatto il carattere, bisognerebbe applicarlo a tutta la letteratura d'immaginazione del nostro tempo.

Questa ricchezza d'impressioni permette di passare dall'una all'altra con un'estrema rapidità. Questa facoltà molto apprezzata si osserva meglio nei racconti di viaggio che non nelle altre opere. L'uso di trasportare il lettore da un capo all'altro di un pianeta è comune. Per alimentare un'osservazione così rapida occorre un campo molto esteso: da qui i progressi d'un esotismo cosmopolita.

Per esempio la traduzione dei costumi anglo-sassoni nelle nostre abitudini latine è divenuta un genere distinto, di carattere speciale. Si ottengono effetti della più gustosa comicità semplicemente con l'adattare al francese parole anglosassoni che ci mostrano sino in fondo lo spirito dei nostri vicini ed amici. Suppongo che il metodo possa essere vicendevole e che i nostri usi francesi o italiani tradotti in inglese non sarebbero meno comici. Prima della guerra Abel Hermant, con uno spirito impagabile, aveva ravvicinato la civiltà americana e francese. In seguito André Maurois non ottenne minor successo comico raccontando scene della vita dei campi britannici durante la guerra o anche la vita di Shelley. Un altro scrit-

tore che sino ad oggi ha pubblicato soltanto un libro, Thomas Raucat, ha scritto un capolavoro semplicemente col raccontare una scampagnata in Giappone. Leggendo questo libro che dal principio alla fine è della più alta comicità si freme al pensiero che se a Tokio vi fosse uno scrittore dell'ingegno del Raucat riuscirebbe a far ridere sino alle lacrime tutto l'impero del Sol Levante soltanto col raccontare una scampagnata a St. Germain o a Nemi, scampagnata che a noi parrebbe comunissima e assolutamente priva d'interesse.

Il senso internazionale penetra così nella letteratura francese che era rimasta una delle più nazionalizzate. A mano a mano che i popoli si conosceranno e si penetreranno meglio, il trascrivere semplicemente le abitudini dell'uno nella lingua e nel pensiero dell'altro diverrà senza alcun dubbio un vero genere a sè. Esercizio salutare istruttivo e di gran profitto, poichè per conoscere così un popolo straniero bisogna averne penetrato il genio; il che non avviene mai senza una segreta simpatia.

L'osservazione necessaria ad una consumazione così grande di romanzi non si estende solamente nello spazio: essa raggiunge anche tutti i gradini della scala sociale. È noto che i racconti dei costumi *apaches* delle grandi città divengono un genere letterario molto usato e ciò non senza ragione. Qui l'interesse può essere doppio e il narratore ci diverte con il semplice racconto dei costumi stranieri e, s'egli è moralista, suggerisce molto leggermente il paragone delle usanze del basso mondo con quelle del mondo più levato lasciando indovinare la somiglianza delle morali che li governano attraverso convenzioni contrarie. Francis Carco che regna incontrastato su questo settore letterario, ultimamente ha raccontato in una divertente forma letteraria la sua giovinezza che fu quale è quella della maggior parte degli autori recenti: s'indovina che la loro fantasia si è portata su quel mondo crapulone poichè essi erano vicini ai tempi in cui si nutrivano... di speranze, il che è assai spesso il primo pasto dei giovani votati alle lettere: frequentavano le stesse taverne notturne, forse avevano le stesse compagne. Questa vicinanza delle combriccole con la giovinezza ardente fa pensare ai ricordi della fine del Medio Evo e al poeta François Villon.

Le stesse osservazioni estese sino ai ranghi inferiori della classe rurale han dato alla campagna gli ammirevoli romanzi borgognoni di Gaston Roupnel.

*
* *

Sembrerebbe, se noi restassimo a questo punto, che il genio dell'osservazione, della descrizione, della traduzione della giovane letteratura sia principalmente esteriore, applicato al mondo visibile. Ma l'altra, la letteratura intima, se così si può dire, quella il cui strumento principale è l'analisi psicologica, ha conservato anche fra i giovani il gran posto che ha sempre occupato nella letteratura francese.

Il romanzo d'analisi, studio degli uomini nel loro ambiente, fiorisce ancora, seguendo le forme tradizionali, nelle opere di Edmond Jaloux o di André Corthis. Nel teatro, dove troveremo molte novità, il ritorno alla più pura tradizione classica, si sarebbe tentati di dire la più arida, è ben visibile nell'opera drammatica di Jules Romains, che sceglie come soggetto dei suoi lavori i tipi sociali che sceglievano i nostri antichi autori: l'Avaro, il Misantropo o il Giocatore. Jules Romains ha fatto rappresentare ritratti vigorosi e profondi del medico del saggio e recentemente del dittatore.

In quest'ordine d'analisi interiore, un uomo è apparso e di parso in questi ultimi anni lasciando un'opera sorprendente tanto per le sue qualità come per i suoi difetti, sulla quale taluni più giovani esercitano già la loro facoltà critica ed ammirativa. È questi Marcel Proust su cui son stati già scritti in due anni parecchi volumi, specialmente da Benjamin Crémieux, il traduttore di Pirandello. Marcel Proust prima della guerra non aveva pubblicato che uno o due studi che precedevano delle traduzioni di Ruskin. Verso il cinquantesimo anno d'una vita obbligata per malattia a clausura cominciò a pubblicare delle opere che non si possono chiamare nè romanzi nè memorie nè con qualsiasi nome che indichi un genere letterario conosciuto.

È un rosario d'osservazioni, di riflessioni senza altro legame che il filo d'un'analisi indefinita. Ogni cura di composizione manca ed è volontariamente bandita da quest'opera voluminosa. Gli stessi volumi che la compongono cominciano non importa quando e finiscono non importa dove. Nessun riguardo per la fatica del lettore, per il suo legittimo desiderio d'azione o di dramma. È un'opera invertebrata. Continua ad uscire dopo la morte dell'autore, scomparso già ai primi sguardi della propria gloria: egli aveva lasciato dei manoscritti che possono continuare all'infinito poichè non vi è nessuna azione, nessuna divisione, nessun limite.

Ma la potenza d'analisi di Proust è d'un acume che fa d'ogni pagina un abisso intellettuale. È un pensiero che scende in profondità sorprendenti con una minuzia ed una penetrazione non comuni. Nessun partito preso. Non è possibile di parlar qui d'ottimismo, di pessimismo, di razionalismo o di nazionalismo. Impossibile trovare una conclusione dell'autore, qualunque essa sia. Ci si avvicina ad una specie di nichilismo orientale fra le passioni umane, come un pensiero che ondeggi su fluide apparenze.

La fama di Proust è immensa ma la sua influenza diretta sembra debole. Sembra che nessun autore si sia sforzato ad imitare questo stile che non cerca nulla di ciò che può far leggere un romanzo. L'influenza d'André Gide, che fu caposcuola, è forse più direttamente visibile. Questo romanziere è partito dallo studio d'anime, dalla psicologia interiore severa ed un poco puritana, poi se ne è allontanato, non senza fantasia e sino alla più estrema libertà, nello studio di costumi fortunatamente assai rari.

Senza parlare d'influenza diretta si può ammettere che questi due grandi esempi abbiano mantenuto l'amore allo studio analitico dei sentimenti che minacciava d'essere portato via nel furioso movimento del vortice cinematografico delle immagini e delle idee pre-

cipitate. Così sono le opere di François Mauriac, dei Lacretelle, dei Jacques Chardonne. Il romanzo d'analisi è con la poesia la sola cosa lenta che rimane in tutta la letteratura contemporanea, voglio d.re la sola che non sia fatta secondo un ritmo arrabbiato.

Il teatro, seguendo una cadenza naturalmente più rapida, è rimasto consacrato in massima parte allo studio dei costumi. Una tendenza filosofica rinnovatrice dei vecchi processi, s'è data a seguire Pirandello il cui effetto, come è noto, è stato in Francia un principio prodigioso nelle ricerche sulla personalità. Ma il maggior numero delle opere drammatiche resta un quadro del mondo contemporaneo.

***

Quadro severo ed ardito al tempo stesso. Il giovane osservatore contemporaneo scorge un mondo ove l'idea della giustizia ed il sentimento della pietà da principio non paiono dominare. Due sono i teatri che sembrano comprendere il generale giudizio dei nostri giovani autori sulla società dei loro tempi: la morale della concorrenza e l'indipendenza delle donne.

Son gli anglo-sassoni che hanno avuto l'idea di dare alla lotta degli uomini, alle loro rivalità, un valore morale. Essi vi hanno scoperto, con Darwin, il segreto della vita; con i loro economisti e sopratutto con Riccardo Cobden hanno riconosciuto in questo principio di strazio universale il fondamento della morale pratica. Senza dubbio si trova in altre grandi epoche, come per esempio nel Rinascimento italiano, l'esaltazione dell'individualismo, il culto dell'energia e l'indefinito diritto allo sviluppo della personalità. Ma il nostro mondo moderno vede nella lotta degli individui, dei popoli, delle collettività, la virtù suprema e la meta stessa dell'universo. Lo scatenamento delle forze economiche a danno delle forze morali trasporta sempre di più lo spirito verso il sentimento che bisogna conquistare, dominare, e che la società non è che un combattimento dove la sola regola è di non esser vinti.

Nell'ordine artistico vi è il progresso dell'orgoglio, il culto dell'energia, la diminuzione della sensibilità. Vi è forse anche l'ingrossamento dei valori a danno della finezza. Questo ritmo di lotta, questa corsa accelerata delle personalità diviene presto frenetica. Questa velocità ha la sua ebbrezza che divora le disgrazie come tutti gli altri avvenimenti. Questo ritmo stesso dunque ha il suo piacere, la sua voluttà che penetra in tutti gli scrittori moderni.

Ciò dà loro una specie di cinismo o di quel che in tempi pudichi si sarebbe chiamato cinismo. Da un secolo la letteratura francese, stanca della grandezza che fu nei secoli precedenti il suo sentimento preferito, corre verso la verità. Non bisogna rimproverare i nostri contemporanei d'averla afferrata nella sua nudità. Essi dipingono il mondo che vedono con una specie di brutalità impaziente e rendono perfettamente quel sentimento d'energia, quella ebbrezza della forza creata e spesa che in fondo è la traduzione umana del movimento fisico. Nella nostra civiltà moderna il movimento regna.

Se noi penetriamo maggiormente nell'intimità sociale, un fatto ci colpisce più di tutti gli altri: l'indipendenza delle donne. Ciò si ripercuote sui costumi e per conseguenza sulla letteratura che li traduce sino alla loro radice.

Prima della nostra, tutte le società occidentali sono state fondate sulla distinzione fra la parte dell'uomo e quella della donna. Nella formazione della letteratura francese ebbe parte maggiore ciò che si chiama il salotto ossia l'ozio delle donne.

L'analisi dei rapporti fra l'uomo e la donna nella società e nell'amore occupava una buona metà delle opere letterarie e quasi tutte le opere d'immaginazione.

Ma sotto il dominio delle necessità principalmente economiche, la parte della donna nel mondo si avvicina sempre di più a quella dell'uomo. La donna è divenuta indipendente il giorno in cui effettivamente ha cominciato a guadagnarsi la vita. Oggi essa è commerciante o dotta, sempre meno dotta dell'uomo, qualche volta più commerciante di lui.

Non facciamo apprezzamenti. Accertiamo solamente. Tutto è cambiato e, se si può dire, tutto è invertito nei sentimenti reciproci dell'uno e dell'altro sesso da quando le loro parti non son più le stesse. Perpetua offesa all'amore, dicono gli uni. Curiosa necessità, dicono gli altri. La nuova letteratura ha dovuto verificare anche questo. Nè la brutalità nè il cinismo le sfuggono: essa traduce questi caratteri della società moderna, partecipa e contribuisce ad essi.

Molti ingegni dispersi. Nessun legame intellettuale o dottrinale. Un'immensa ricchezza d'impressioni poichè l'energia ed il coraggio sono al primo piano dei caratteri dell'umanità. Si potrebbero forse compendiare queste osservazioni sulla nostra nuova letteratura, dicendo che essa è, con un termine preso in prestito dai nostri comunicati dei tempi eroici, caustica.

ETIENNE FOURNOL.

NOTIZIE E COMMENTI

La conversione del debito fluttuante.

La conversione obbligatoria della imponente massa dei Buoni del Tesoro ordinari, quinquennali e settennali, per un ammontare di oltre 20 miliardi di lire, è una delle operazioni più grandiose che si sia mai ideata e non trova riscontro, per la sua ampiezza e portata, nella storia finanziaria del Regno dal 1860 ad oggi, e pochi nella storia stessa della finanza internazionale.

Si potrebbe forse osservare che l'obbligatorietà della conversione stabilita dal Decreto-Legge urta alcuni principi giuridici ed economici ed arreca sacrifizi a talune categorie di particolari interessi. Ma non si deve dimenticare che la conversione ha per obbietto l'interesse supremo e generale dello Stato, che comprende e riassume quello dei singoli, e che quindi il Governo non poteva nè doveva esitare nella scelta delle vie che lo devono condurre allo scopo: il risanamento della moneta.

Sistemato in pochi anni il bilancio dello Stato conducendolo dal disavanzo all'avanzo — e questo, si noti bene, col contemporaneo alleggerimento fiscale — si dovette affrontare e risolvere il problema assillante dei debiti esteri di guerra: si rinforzarono le riserve auree del Tesoro col prestito Morgan; si unificarono gli Istituti di emissione; si aumentò la produzione agricola; si organizzò lo sfruttamento delle risorse naturali del Paese; si provvide a controllare i consumi, intensificando le esportazioni e diminuendo le importazioni.

Malgrado tanti sforzi compiuti e tanti sacrifici sopportati dalla Nazione, l'equilibrio della valuta italiana appariva precario.

Il discorso pronunziato a Pesaro dal Capo del Governo il 18 agosto, in un momento, cioè, di più aspra lotta contro la lira, fece intendere a tutti che l'Italia non avrebbe piegato contro alcun attacco alla sua moneta, e che era invece sempre più decisa a difenderla e ad ottenerne la giusta valutazione.

Il controllo severo della massa dei biglietti; il blocco della circolazione per conto del commercio; la riduzione sensibile di quella dello Stato, coi mezzi di bilancio e col passaggio del ricavato del prestito Morgan alla Banca d'Italia; il conseguente rinforzo delle riserve auree dell'Istituto di emissione nel quale contemporaneamente si accentravano le supreme funzioni di regolatore del credito; la tutela del risparmio. Ecco il succedersi dei provvedimenti di difesa della valuta.

Ed il corso della lira, in breve svolgere di tempo, è migliorato sensibilmente sui mercati mondiali conseguendo una rivalutazione di circa il 25 %.

È fatale che una politica di deflazione severamente condotta provochi immobilizzi, che a loro volta reagiscono sulla circolazione diminuendone la

velocità. Si aggiunga che l'imperfetta educazione economica di certi ceti ha favorito il tesoreggiamento dei biglietti col pericolo non lieve di una crisi di mezzi di pagamento.

Il Tesoro dello Stato si sarebbe venuto a trovare, in tal caso, in una delicata situazione a causa della enorme massa di debito fluttuante esistente a fianco della circolazione cartacea, debito che rappresentava il residuo dello squilibrio finanziario dei bilanci bellici e post-bellici.

La situazione dei debiti interni dello Stato, quale appare dal conto del Tesoro al 31 ottobre scorso, ammontava complessivamente a 85.185 milioni di lire. Di questa massa di debito, 44.612,6 milioni erano consolidati e 40.572,4 milioni erano redimibili a scadenza più o meno lunga, includendo, in quest'ultima cifra, anche i 1.875 milioni di biglietti di Stato.

L'elemento *instabilità* in questo forte ammontare di debiti redimibili, era dato dalla cifra di 27.169 milioni dei Buoni del Tesoro, che costituiva circa i 2/3 della somma totale. I Buoni del Tesoro ordinari, quelli, cioè, con scadenza da 3 a 12 mesi, ammontavano, alla data suddetta del 31 ottobre, a 15.489 milioni; i quinquennali a 1.170 milioni; i Buoni settennali a 4.000 milioni e i novennali a 7.210 milioni.

Mentre questi ultimi non destavano preoccupazioni per il prossimo avvenire, i Buoni ordinari, quinquennali e settennali costituivano invece uno stato latente di debolezza che, in determinate circostanze, avrebbe potuto aggravarsi, in modo da compromettere l'esito stesso della campagna in favore della lira.

Cambiata per effetto della guerra la funzione classica dei Buoni del Tesoro, di procurare, cioè, alla Tesoreria dello Stato i mezzi di cassa, quando il bisogno se ne fosse presentato, essi, per la loro grande quantità, si erano diffusi nel pubblico diventando una forma d'investimento permanente di capitali. Rimaneva però l'obbligo per la Tesoreria di rimborsarli man mano che scadevano, e questo normalmente avveniva con i mezzi forniti dalla vendita di nuovi Buoni.

In qualsiasi turbamento nelle condizioni normali del mercato, anche e sopratutto per cause esterne — che un Governo, per quanto forte, non può sempre dominare — che avesse fatto rallentare le vendite, avrebbe posto il Tesoro in serio imbarazzo.

I provvedimenti restrittivi del settembre per il risanamento della circolazione, provocando un rallentamento nella velocità della circolazione monetaria, avevano appunto favorito la riduzione delle vendite dei Buoni e, quantunque il fondo di Cassa del Tesoro fosse rilevante, esso appariva scarso in confronto dell'ingente massa dei Buoni ordinari che si sarebbero potuti presentare al rimborso; e la minaccia di un aumento della circolazione, che i provvedimenti del settembre aveva bloccato, si andava delineando.

L'esperienza della Francia ammoniva. Fu appunto il rimborso della massa dei Buoni del Tesoro che aprì la stura all'inflazione portandola ad oltre 56 miliardi e trascinando il cambio del franco ad altezze mai raggiunte. Ed è stata appunto la Francia che, prima, ha dovuto rendersi conto della necessità di alleviare il Tesoro dal peso immediato del debito fluttuante.

La legge del 27 giugno 1925 ed il successivo decreto del 4 luglio proponevano, in Francia, la trasformazione facoltativa dei Buoni di rendita perpetua al 4 % con notevoli agevolazioni, tra cui la garanzia di cambio per

gli interessi. Ma il tentativo fallì. Ed il Governo, non osando per ragioni politiche, ricorrere alla conversione forzata, si è accontentato di una mezza misura; l'istituzione della Cassa di ammortamento alimentata dal provento dei tabacchi, e la proroga delle scadenze.

Il Belgio, invece, con un peso di quasi 7 miliardi di Buoni a breve scadenza, ha *imposto* ai portatori di essi, o la trasformazione in azioni 6 % della Società Nazionale delle Ferrovie che si era appositamente costituita per la gestione delle Ferrovie statali, ovvero di accettare un nuovo titolo di Stato recante l'interesse del 5 %, rimborsabile per estrazione a sorte secondo le disponibilità della Cassa di ammortamento. Soltanto il breve termine di 5 giorni, dal 9 al 14 dello scorso agosto, fu lasciato per l'opzione.

Il provvedimento che il Governo italiano ha adottato, è più radicale e più decisivo. Inoltre esso è congegnato in modo da non compromettere, in guisa alcuna, nè gli interessi del Tesoro, nè quelli dei cittadini, i quali, dall'applicazione pratica e dalle conseguenze del provvedimento sono notevolmente avvantaggiati.

Non è il caso di ripetere le varie disposizioni del R. Decreto-Legge del 6 novembre a riguardo delle norme che regolano il consolidamento del debito fluttuante e la contemporanea emissione del Prestito. Esse sono state ampiamente illustrate, e concorde è stato il favore per i vari provvedimenti, dai quali deve sorgere il successo della vasta operazione finanziaria voluta dal Governo per il risanamento della circolazione e del credito. Anche i più autorevoli giornali esteri ne hanno favorevolmente commentato l'azione, prevedendone il successo.

Lo stesso *Times*, che sempre ha sostenuto la necessità di un immediato ritorno al « gold-standard », ha riconosciuto che l'Italia riuscirà a consolidare la situazione economica assicurandole un equilibrio veramente stabile.

La conversione obbligatoria dei Buoni del Tesoro è stata integrata, com'è noto, con una emissione di prestito destinata a fornire i mezzi per operazioni di anticipo sui titoli consolidati. Le disposizioni dello stesso R. Decreto Legge, che impongono a certi Enti di investire le loro disponibilità liquide nel nuovo Prestito, non sarebbero sufficienti, a causa del loro graduale afflusso, ad assicurare all'Istituto di emissione la larghezza di mezzi che gli consenta di accordare su vasta scala gli aiuti richiesti dalle forze produttive dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, per conservare loro il più rigoroso funzionamento.

Occorre quindi il concorso del pubblico, e, tanto più ampie saranno le sottoscrizioni, tanto maggiore potrà essere il volume delle anticipazioni da parte della Banca d'Italia. Il risparmio ora nascosto o che, incerto e pauroso, esita a trovare un investimento, accorra con piena fiducia al Prestito.

I provvedimenti proposti dal Governo furono approvati dal Senato dopo una discussione, la quale si svolse con quella serenità, regolarità e rispetto di tutte le opinioni che rimane sempre singolare pregio dell'Alta Assemblea. Importanti discorsi furono pronunciati ed attentamente ascoltati. In questi sono specialmente da ritenere tre raccomandazioni che furono rivolte al Governo. A proposito di voci corse di possibile improvvisa stabilizzazione della lira fu giustamente rilevato che questo sarebbe il momento meno adatto mentre si compiono le operazioni della conversione e del prestito che hanno bisogno di un mercato finanziario tranquillo e nel quale sarebbe inoppor-

tuno gettare un altro elemento di perturbazione; che di stabilizzazione può parlarsi solo quando ogni speranza di maggior rivalutazione deve essere abbandonata; che alla stabilizzazione di diritto deve precedere quella di fatto; che una stabilizzazione coattiva se non si vuole che sconvolga tutta l'economia del Paese deve essere accompagnata dalla corrispondente riduzione dei pagamenti, dei salari, dei prezzi e delle imposte.

Quanto alle eccedenze di bilancio non fu contestato in modo assoluto che possano eccezionalmente essere destinate a spese straordinarie come il Ministro delle Finanze ha sostenuto; soltanto fu giustamente osservato che ciò deve aver luogo dopo che si è più che largamente provveduto alle esigenze della Cassa, in guisa che questa sia al sicuro da qualsiasi sorpresa, e dopo aver temperato certe asprezze che ancora rimangono nel nostro sistema fiscale. E noi vorremmo anche aggiungere dopo che si fosse provveduto alla istituzione di un fondo annuo permanente di ammortamento del debito consolidato secondo la classica tradizione inglese.

Finalmente perchè il prestito invece di una operazione provvida non si trasformi in una operazione rovinosa, è necessario che l'intero suo importo, come è stato ufficialmente dichiarato e promesso, sia devoluto alla Banca d'Italia per le anticipazioni sui titoli di Stato. Alcuni giornali hanno parlato di destinazione a costituire una massa di manovra per spese straordinarie di pubblica utilità. Ciò avrebbe significato distruggere tutti i benefici effetti materiali e morali dei bilanci in eccedenza.

Non sappiamo chi abbia messo in circolazione questa voce balorda contraria ai canoni elementari della finanza e ben ha provveduto il Governo a far pubblicare una smentita ufficiosa.

La mozione vaticana per la pace del 1917.

Nell'ultimo fascicolo del *Preussische Jahrbuecher* (novembre) il deputato tedesco prof. Bredt pubblica, con alcune nuove rivelazioni documentarie, un interessante riassunto dell'azione intrapresa nell'estate del 1917 dalla S. Sede per indurre i belligeranti alla pace. Il presidente della Commissione Parlamentare d'Inchiesta, dr. Philipp, ha deplorato che il prof. Bredt abbia così divulgato il contenuto di alcuni documenti, conosciuti nella sua qualità di membro della Commissione stessa, e che una Potenza straniera desiderava rimanessero segreti; lasciandosi all'autore la responsabilità piena di tale atto.

Il 19 luglio 1917 — ricorda il prof. Bredt — fu formulata al Reichstag la nota « Risoluzione per la pace; col 1° agosto fu datata la nota del Vaticano ai capi di Stato delle Potenze belligeranti; il 21 agosto il Governo britannico rispondeva al Vaticano che, con riserva dei necessari accordi con gli Alleati, occorreva anzitutto una esplicita dichiarazione germanica circa il Belgio; condizione inglese, che il nunzio monsignor Pacelli faceva conoscere al cancelliere dell'Impero dr. Michaelis con lettera del 30 agosto. Il 10 settembre questi riuniva la commissione parlamentare cosiddetta « dei Sette » e le sottoponeva uno schema di risposta alla nota pontificia, nella quale non si faceva parola del Belgio, ritenendo il Cancelliere sufficiente l'espressione generica di disposizione favorevole da parte del governo germanico a prendere in considerazione la proposta di negoziati. Tale schema fu subito trasmesso a

Monaco a monsignor Pacelli, il quale rispose a volta di corriere con una lettera manifestando la propria perplessità per la vaghezza della nota germanica e facendo nuovamente presente la necessità di una dichiarazione chiara ed esplicita nei riguardi del Belgio, dalla quale dipendere l'esito della iniziativa pontificia.

L'11 settembre aveva intanto luogo un consiglio della Corona, presieduto dal Kaiser, ed al quale erano presenti Michaelis, Hindenburg, Ludendorff, Kühlmann; il Sovrano vi decise in senso favorevole alla dichiarazione per il Belgio. Ma in uno scambio di lettere fra il Cancelliere Michaelis ed il maresciallo Hindenburg (12 e 15 settembre) appare ribadito l'obbiettivo di annettere alla Germania una parte del Belgio (distretto industriale di Liegi), ed il 19 settembre la risposta ufficiale tedesca fu trasmessa al Nunzio, così come concretata il 10 settembre, malgrado le rinnovate vive istanze del Nunzio al ministro di Prussia in Monaco, Treutler, e malgrado la diversa decisione dello stesso Sovrano. Il cardinale Gasparri, nel ricevere la nota germanica, telegrafa al Nunzio che il suo contenuto nulla dicente annientava ogni speranza di pace, ma che la S. Sede avrebbe ancora atteso, nell'interesse della pace, a pubblicarne il testo, per dar tempo al Governo imperiale di dir l'ultima parola.

Il 24 settembre il cancelliere Michaelis troncava però ogni ulteriore speranza del Vaticano, rivolgendo al Nunzio una lettera segreta nella quale esplicitamente declinava di entrare in merito alla questione del Belgio, e da lì a poco (fine settembre) Erzberger ricorda di avere incontrato a Monaco monsignor Pacelli, il quale gli sarebbe venuto incontro con le lagrime negli occhi, dicendo: « Dunque tutto perduto; anche la Sua povera Patria! ». Il prof. Bredt, pur riportando il giudizio del von Lama (*Papst und Kurie in ihrer Politik*, 1926), secondo cui l'opposizione del dott. Michaelis alla mozione pontificia sarebbe anche stata fomentata dal non volere egli, quale ardente protestante, un così grande successo della S. Sede, come quello del componimento del conflitto, ritiene che la sua linea di condotta si sia più che altro ispirata al timore di mettersi contro il Comando Supremo, e di essere da questo scalzato dalla carica, come il predecessore von Bethmann-Hollweg. Notevole è, secondo l'autore, che già nel 1917 l'autorità del Sovrano fosse così scemata da indurre il Cancelliere dell'Impero ad agire in una questione di tale importanza, in opposizione alla decisione imperiale; la quale era del resto in armonia col giudizio del Governo di Vienna, che il conte Czernin riporta nelle sue Memorie. Alla affermazione, con cui si è difeso nel dopoguerra il dott. Michaelis, che cioè non vi era nel 1917 alcuna seria volontà di pace presso gli avversari, il prof. Bredt risponde con la affermazione contraria, dichiarando inverosimile che il Pontefice e un uomo della accortezza e della esperienza politica del card. Gasparri potessero compromettere il prestigio della S. Sede in una iniziativa di pace qualora questa non avesse realmente avuto seria possibilità di successo.

Dall'insieme delle recenti rivelazioni sul fallimento della mozione pontificia del 1917 sembra risultare che, come a Bethmann-Hollweg risale la responsabilità di avere portato così infelicemente alla guerra l'Impero, al suo successore Michaelis risalga principalmente quella di avere perduto l'unica occasione che si presentava alla Germania per uscire dalla guerra in modo differente che nel novembre del 1918.

M. G. R.

Su la nazionalità di Niccolò Tommaseo.

Il *Novo doba* di Spalato ha stampato gli ultimi giorni di novembre uno scritto parigino del signor Lujo Vojnovic, fratello del poeta serbo Ivo Vojnovic, su la nazionalità di Niccolò Tommaseo. Con prove e argomenti non nuovi; anzi con una parte soltanto delle prove e degli argomenti che usò nella sua propaganda e nelle sue polemiche del 14, del 16, del 17, del 18 e dopo, egli afferma risolutamente e crede di avere dimostrato « il carattere slavo del Tommaseo ». Le prove? La poesia « Alla Dalmazia » scritta dal Tommaseo forse del 1835 a Parigi; scritti di Ambrogio Roviglio e di Giuseppe Prezzolini; una polemica dello storico di Zara Vitaliano Brunelli con una *Nuova Antologia* che per lo scrittore serbo esce ancora a Firenze; le relazioni del Tommaseo con gli uomini maggiori del risorgimento illirico; le opere scritte dal Tommaseo in serbo e le sue profezie del grande destino della Serbia nascosto allora agli occhi dei più dalle tenebre del futuro. E le affermazioni del signor Vojnovic. Che fece, chi e che cosa fu il Tommaseo, secondo il giudizio non generoso del signor Vojnovic? Che fece? « Diede — secondo lo scrittore serbo — alla nazione slava molto di più che all'Italia, alla quale diede pure tanto ». Chi fu? Fu uno che « non seppe trapiantare in sè lo spirito che vagava per la laguna veneta e per i colli toscani ». Veramente, col dovuto rispetto al Tommaseo, non è da stupire che, pure un uomo come lui, non riuscisse a « trapiantare » uno « spirito che vagava »; e vagasse pure per la laguna veneta e per i colli toscani cari alla innocente eleganza delle antologie scolastiche. È da stupire invece che uno scrittore straniero e uno scrittore di storia e un uomo che ha avuto e ha alti uffici nel suo Paese e fuori, scriva con tanto poca sobrietà, giusto quando condanna « la retorica e ancor sempre secentesca indole degli Italiani ». Comunque sia, agli Italiani — i quali di certe cose sono i giudici migliori — pare che il Tommaseo un po' di spirito italiano, della laguna veneta o dei colli toscani non importa, ne avesse; se il signor Vojnovic non pensa di inibirci l'esame delle opere di uno scrittore che fu pure nostro e di trarne qualche conseguenza. Infatti, se le *Scintille*, il libretto che il Tommaseo scrisse in serbo, e le profezie del Tommaseo sono prove per il signor Vojnovic, non saranno prove per gli Italiani i suoi vocabolari, le sue poesie; le altre sue opere e quello che il Dalmata patì per la libertà d'Italia? La poesia « Alla Dalmazia » gli Italiani non la negano: vorrebbero soltanto che tutti la capissero e la giudicassero giustamente; e che, nel tentare appunto di capirla e di giudicarla, non dimenticassero che è pure scritta in italiano. Noi non vogliamo affermare con lo Stendhal che « la lingua sola dà la nazionalità » all'uomo; ma la lingua un significato e un valore forse li ha. Non crede il signor Vojnovic?

E non crede egli che l'affermare che « il Tommaseo non fu pensatore maggiore del Gioberti o del Rosmini nè poeta maggiore del Leopardi o del Foscolo nè scrittore maggiore del Mazzini o del Manzoni » valga ben poco; se è vero che dal minor valore di uno scrittore rispetto ad altri nessuna illazione è possibile intorno al suo « carattere nazionale »? Che il Tommaseo paia minore in Italia che altrove; che si possa aver l'illusione che egli abbia dato di più a chi ha dato veramente di meno e viceversa, potrebbero essere prove di certe differenze che il signor Vojnovic per prudenza non dovrebbe far notare.

I palazzi intorno al Colosseo e l'obelisco in piazza San Pietro paiono minori delle colonnine davanti a certi monumenti e in certe piazze altrove: non è vero?

Eppoi, slavo il Tommaseo! Ma se, anche secondo il signor Vojnovic, la « vera grandezza » del Tommaseo è « nell'avere fuso gli spiriti delle due nazioni: nell'avere scritto l'introduzione alle *Lettere* di Santa Caterina da Siena e le *Scintille*, il commento alla *Divina Commedia* e l'analisi delle poesie illiriche; nell'avere avuto relazioni epistolari col Mazzini e con i capi del rinascimento slavo », lo si può mai considerare con animo tranquillo come uno slavo del quale siano palesi « non solo il carattere slavo, ma anche l'anima slava e la parentela spirituale con l'anima del Tolstoi e del Dostojevschi »?

Lasciando anche qui quella « parentela *spirituale con l'anima* del Tolstoi e del Dostojevschi » (a noi pare che la parentela spirituale leghi sempre anima ad anima); quale, non diciamo parentela, ma soltanto somiglianza può avere il Dalmata con i due grandi scrittori russi, se il signor Vojnovic afferma risolutamente che « il poeta Tommaseo non sogna mai »? E, se pur si potesse parlare di parentela spirituale, che illazione sarebbe lecito trarre intorno al « carattere nazionale » dello scrittore dalmata?

E potrà un poeta che « non sogna mai » scrivere sia pure una sola poesia « per ogni rispetto unica; la cui bellezza e la cui forza » non possa « rendere alcuna traduzione »? E, se il signor Vojnovic si è illuso di trarre dal carme alla Dalmazia un programmino politico nel 1914 e non sappiamo che medicina « a uso interno » nel 1926, non penserà qualcuno a una sinfonia trascritta malamente per banda?

Ma dei criteri estetici del signor Vojnovic non è il caso di discorrere. È il caso, invece, di vedere come lo scrittore serbo si liberi di quelle che potrebbero essere le prove del « carattere italiano » del Tommaseo.

Invano, infatti, secondo il signor Vojnovic, il Tommaseo scrive quello che scrive a Cesare Cantù; invano egli « si stizzirà anche con il suo grande amore a Dante, per avergli questi interdetto la nazionalità italiana col porre al Quarnero i confini d'Italia »; invano annunzia, invano « dice e ripete, ora umile, ora prepotente, di essere Italiano, quasi sentisse la labilità dei suoi argomenti ». Sì, sì: tutto questo è vero; ma « egli è certo insieme anche Slavo ».

Argomenti molto deboli, questi del signor Vojnovic; poichè, riferendo soltanto quei comodi avverbi alle minori opere slave del Tommaseo, noi potremmo affermare il contrario; e ciò che vale in un modo per la tesi e per l'antitesi nulla può dimostrare, se la logica non è una molto libera opinione. Del rimanente, come può affermare il signor Vojnovic che il Tommaseo « appartiene » al « mondo slavo con tutte le fibre del suo spirito » (orribile questa anatomia dello spirito!) dopo aver detto che egli è certo insieme *anche* Slavo?

Ma il signor Vojnovic era risoluto a dimostrare in ogni modo il « carattere slavo » del Tommaseo e i grandi meriti che per gli Slavi del Mezzogiorno ha lo scrittore dalmata; e, data la tesi, l'avvocato non poteva forse fare di più e di meglio.

Tuttavia sarebbe stato più prudente non chiamare in causa la *Nuova Antologia* e scrittori italiani. I quali, se hanno riconosciuto e riconoscono sempre

nel dramma del Tommaseo le inquietudini che sono di tutti gli uomini e di tutti gli spiriti di confine, han dimostrato certo di avere della Storia un sentimento maggiore e migliore di quello del signor Vojnovic.

Poichè la Storia, come ogni comprensione, è soprattutto generosità.

G. MAR.

Il VI Congresso internazionale di filosofia.

In Cambridge Mass, presso la Harvard University — una delle più antiche e più cospicue università d'America, insigne per gli insegnamenti del James e del Royce, splendida per ricchezza e modernità di edifici, di istituti scientifici, di biblioteche — si svolse dal 13 al 17 del passato settembre il VI Congresso internazionale di filosofia.

Il primo tentativo, dopo la fine della grande guerra, di riprendere i Congressi filosofici internazionali iniziati a Parigi (1900), continuati a Ginevra (1904) in Heidelberg (1908), a Bologna (1911), si fece a Napoli due anni fa, quando per celebrare degnamente il settimo centenario di fondazione di quell'Università ricca di sì gloriose tradizioni e il 650° anniversario della morte di San Tomaso, si credette che fosse appropriato un appello alla collaborazione filosofica dei paesi civili.

Era la prima volta, dopo la sospensione dei rapporti scientifici internazionali, che pensatori tedeschi come il Driesch, il Tönnies, il Liebert si trovavano a discutere accanto a francesi come il Brunschwigg, il Gilson, il Delbos; ma mancavano interamente i contributi del pensiero inglese e americano, e molto scarsi vi furono quelli del Belgio e di altri Stati.

Bisognava lasciare passare ancora un po' di tempo prima di ritentare la prova. E la tentarono ora con giovanile baldanza e con signorile larghezza di mezzi gli studiosi di filosofia degli Stati Uniti d'America. Il successo superò l'attesa. Non ostante le difficoltà e il disagio delle comunicazioni transoceaniche (per quanto oggi agevolate da magnifici e rapidi mezzi di trasporto), si videro convenire alla Harvard University (Combridge Mass.) studiosi di filosofia da tutte le più lontane terre, dall'America del Nord e del Sud, come dall'Europa e dall'Asia, dalla Inghilterra e dalla Francia, come dalla Russia e dalla Turchia, dall'India e dal Giappone. Fu veramente un grande convegno mondiale del pensiero, reso tanto più vivo e interessante dalla stessa sapiente organizzazione. Infatti nei magnifici collegi della Harvard University, dove durante l'anno scolastico trovano decorosa ospitalità e sussistenza i giovani studenti, furono accolti e distribuiti i cento e più congressisti, e collocati tutti i servizi e disposte le aule per le sedute. Talchè la giornata di chi partecipava al Congresso poteva viversi tutta quanta, non turbata da pratiche preoccupazioni, entro il medesimo ambiente universitario, in rapporto continuo coi colleghi, e quindi in condizioni che permettevano di allacciare e stringere, anche fuori delle sedute, nelle conversazioni della mensa e nelle passeggiate per gli ampi cortili e nei parchi vicini, quelle amichevoli relazioni che sono tanta parte, e forse la più gradevole, se non la più giovevole di tali riunioni.

Il Congresso fu inaugurato la sera del 13 settembre con un discorso di Nicholas Murray Butler, presidente della Columbia University e del Comitato organizzatore. Egli dopo d'aver ricordato la vita tricentenaria della Har-

vard University e il rinascimento universitario d'America « inspired by the Universities of Germany, France and Italy », accennò con nobili espressioni alla nuova unità spirituale che si va ricostituendo dopo la guerra, si riferì allo « spirito di Locarno », salutò l'avvento della Germania a Ginevra, e concluse osservando che la calma, la serietà, il disinteresse filosofico è precisamente quello di cui il mondo ha bisogno per sedare le competizioni e le discordie, e portare l'umanità un po' più avanti verso i grandi ideali.

Seguirono al Butler il rettore dell'Università Harvard, i rappresentanti delle Associazioni filosofiche di America, e infine il rettore dell'Università di Parigi, Paul Lapie, che con calda eloquenza ringraziò a nome di tutti i congressisti, inneggiando anch'egli alla efficacia civilizzatrice della cultura filosofica.

Che al Congresso sia prevalsa sulle altre una particolare corrente o intuizione filosofica, non si potrebbe dire. Le cose, anzi, erano state disposte in modo tale che si potesse dall'uditore e spettatore del Congresso cogliere come l'armonia delle molte voci del mondo, e avere una visione panoramica della varietà di concezioni, onde cresce, e per cui si rivela, l'unità mondiale dello spirito.

Nella terra che pare a molti, per l'indole del popolo, per lo spirito della sua civiltà, per il valore di alcuni suoi pensatori, la patria del prammatismo e del nuovo realismo, si sono visti riuniti pensatori dei più lontani indirizzi, si sono sentite discussioni vivaci sul medesimo tema da parte di studiosi ben diversi, ma tutti ispirati a un alto rispetto per la libertà del pensiero, e della discussione, a una grande fiducia nella potenza civilizzatrice della filosofia. John Dewey, uno dei maggiori pensatori contemporanei degli Stati Uniti, mentre, in una delle grandi sedute generali tenuta nella New Lecture Hall, rimproverava ai suoi connazionali una certa timidezza nel campo speculativo e la scarsezza del loro contributo alla vita generale del pensiero, concludeva: « Il più grande bisogno della nostra cultura nazionale è un risveglio della fede coraggiosa nel valore dell'immaginazione speculativa, purchè essa sia corroborata da una corrispondente massa d'esperienza » (*The cristian science monitor*, 16 settembre 1926). E d'altra parte nella stessa seduta, un filosofo indiano, Kadhakrishnan di Calcutta, sollevandosi a una visione universale del cómpito della filosofia, invocava al di sopra delle limitazioni nazionali, di razza e di religione, « una filosofia che abbracci una intiera visione spirituale per tutti i popoli del mondo » (*The Boston globe*, 16 settembre). Ma Benedetto Croce, a nome e in rappresentanza del quale, molto desiderato e invano atteso, lesse una densa relazione Raffaele Piccoli, con quel profondo senso di concretezza che caratterizza tutto il suo pensiero, delineava un concetto della filosofia, che compone in una forte e viva sintesi le esigenze ideali e le esperienze reali nel ricco flusso della storia; « quella filosofia, soggiungeva il Croce, moderna e umana ammette in sè tutta quanta la seria e sincera religiosità che può esserci al mondo. E poichè per essa la realtà non è un fatto, ma un continuo farsi, una perpetua creazione, nessun limite essa pone nè a nuove forme di vita nè a nuove forme di pensiero, e il sano mistero è questa stessa infinita potenza creativa, questa divina vita dell'universo ».

Sul medesimo argomento del concetto della filosofia, considerata però nei suoi rapporti con le relazioni internazionali, si ritornò in un'altra seduta generale, dove, fra gli altri, il prof. Bougli della Sorbona, ben noto per importanti pubblicazioni e per la direzione del Museo sociologico di Parigi, mostrava per un lato la tendenza della filosofia verso l'universale, e da un altro

le difficoltà per il filosofo di staccarsi dal suo ambiente morale, perchè « il pense en interprète; il traduit les acquisitions et les aspirations d'une culture, qui est le plus souvent d'origine nationale », e anche la difficoltà di liberarsi dalle lusinghe dell'istinto; vi sono infatti filosofie che « aboutissent à des apologies de l'instinct ».

In un altro campo, quello dei giudizi di valore, si udirono le tesi contrapposte del prof. John A. Ryan dell'Università cattolica di Washington e del prof. Lévy Bruhl della Sorbona. Il primo sostenne che un giudizio morale falso è oggettivo in quanto poggia sopra un principio generale assunto dall'individuo come esistente al di fuori del proprio spirito; il secondo, sviluppando una tesi ben nota a chi conosce le sue originali pubblicazioni sull'argomento, sostenne che la base oggettiva dei giudizi di valore va ricercata nelle rappresentazioni collettive che dominano gli spiriti.

Così, ancora, il finalismo nello studio e nella concezione della natura fu discusso con varie tendenze e interpretazioni da pensatori forti e autorevoli come Hans Driesch di Lipsia, Wildon Carr di Oxford e Arthur Lovejoy il quale, pure accostandosi al vitalismo del Driesch, concluse che la teoria dell'evoluzione emergente non implica l'asserzione « di un *nisus* cosmico verso una crescente diversità, o di una tendenza all'accrescimento dei valori inerente nel processo temporale ». Alla qual conclusione parmi si avvicinasse il quarto disputante, il professor N. M. Whecler dell'Harvard.

Su argomenti di filosofia delle scienze parlarono prima i professori Weyl di Zurigo, Mc. Gilvary della Università di Wisconsin, Whitchead dell'Harvard, discutendo in particolare modo il problema del tempo e le relative concezioni newtoniana e einsteiniana; e nell'ultima seduta generale trattarono in vario senso il tema della continuità e discontinuità della scienza il nostro Enriquez, il prof. Becher di Monaco e il prof. Hocking della Harvard. L'Enriquez si fermò in particolare modo a esaminare i rapporti tra la fisica e la biologia, mostrando come l'irreducibilità sia soltanto relativa allo stato della nostra conoscenza scientifica, e che le obiezioni di principio che si sogliono opporre ad una possibile riduzione perdono valore per chi considera più profondamente il significato delle spiegazioni fisiche, e ravvisi che in esse un elemento qualificativo deve sempre completare ogni trattazione quantitativa.

Anche nel campo degli studi storici della filosofia la stessa varietà di temi e di posizioni scientifiche. Dalle due importanti comunicazioni sui dialoghi platonici, una presentata e letta da N. D. Ross di Oxford a nome di John Burnet di Edinburgh, l'altra dal prof. Léon Robin della Sorbona, si passò a comunicazioni sul problema della creazione nella filosofia ebraica (H. A. Wolfson) e nella araba (E. Gilson), e ad altre molto interessanti sulla filosofia scolastica presentate dal già citato Ryan e dal Noël di Lovanio. Il neoscolasticismo, disse il Ryan, con una serie di distinzioni, cerca di risolvere le differenze fra il neo-idealismo e il neo-realismo, presentandosi come una sintesi più alta di elementi metafisici, che sono realmente complementari, quando siano correttamente interpretati. Con la precisione del linguaggio esso evita gli estremi, e arriva a una costruzione unificata di pensiero e reale. Nelle quali conclusioni conveniva il Noël nella sua comunicazione sulla Epistemologia neo-scolastica, la quale per un lato si accorda con la dottrina realistica e obiettivista, per l'altro trova il suo compimento nelle nozioni di soggetto spirituale, suscettibile di possedere la « similitude intentionelle des choses », di sviluppare le nozioni astratte, di esprimere gli oggetti nel giudizio

e di riflettere sui propri atti. Curioso a rilevarsi che, salvo una bella e acuta rivendicazione di Oct. Hamelin fatta da Léon Robin, e la illustrazione di una importante corrispondenza inedita fra il Locke e il Clarke fatta da B. Rand, e la comunicazione sintetica del Piccoli sulla filosofia italiana contemporanea, nessuna parte ebbe la illustrazione della filosofia moderna: nulla quindi nè di Kant nè di Hegel nè di Comte nè di Mill o di Spencer. Molto invece si parlò di misticismo tanto studiato dal punto di vista psicologico (Edw. Starbuck) che da quello propriamente filosofico (S. N. Dasgupta). E in tutte le altre comunicazioni e discussioni di metafisica o di epistemologia, di estetica e di filosofia della religione (sulla quale lo scrivente riferì esaminando in particolare modo i rapporti fra morale e religione), e di filosofia e storia dell'educazione (su di che lessero relazioni di molto interesse Paul Lapie e G. Tauro), la medesima larghezza di criteri, libertà di discussione, fervore di attenzione.

Il Congresso fu, dunque, una vissuta e varia rivista della cultura filosofica del mondo, e deve avere lasciato in tutti la migliore impressione e il vivo desiderio che, con pari vivacità e varietà d'interesse, si abbia a svolgere il prossimo congresso, che è stato fissato per il 1930 a Oxford, sotto il patrocinio di W. Carr. Quanto a noi Italiani, che abbiamo avuta la fortuna di partecipare al Congresso di Cambridge, non possiamo che rievocare con intima soddisfazione l'alta vita intellettuale di quelle brevi giornate, e la magnificenza di quegli istituti universitari, la signorile ospitalità dei colleghi americani, e la premurosa cortesia dei nostri connazionali colà partecipi della vita spirituale. Ed è dovere e compiacimento insieme qui ricordare l'alta considerazione di cui sono circondati in America gli Italiani che colà portano col pensiero e l'animo della stirpe la larghezza e la genialità della cultura e additare, oltre i grandi giornali, come il *Corriere d'America* e il *Progresso italo-americano* che difendono altamente la causa della Patria, l'iniziativa della Casa di cultura italo-americana, che sotto la presidenza del professore John Gerig della Columbia e per l'attività del giudice Giovanni Freschi sorgerà tra breve col plauso di S. E. Mussolini in uno dei quartieri più signorili di New York: nel *Campus della Columbia*: istituzione fra le più insigni che le nazioni europee abbiano in America, e che molto contribuirà a tenere alto il nome e l'influenza della nostra civiltà, del nostro pensiero, della nostra anima nazionale.

G. VIDARI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

Ersilia Caetani Lovatelli commemorata da G. E. Rizzo. — Edizione con aggiunte a cura di Callista Agnese Lovatelli. Roma, Tip. del Senato, 1926.

Con filiale amore donna Callista Agnese Lovatelli ha curato l'edizione del discorso commemorativo che della sua madre illustre disse all'Accademia dei Lincei il prof. G. E. Rizzo. Come in tutti gli scritti del Rizzo, anche in queste pagine di rievocazione biografica e di illuminazione dei valori culturali onde furono tessute e la vita e l'opera di Ersilia Caetani Lovatelli, si riscontrano giustezza di osservazione, nitore di forma, elegante riaccostamento dei più vari elementi in un tutto armonioso e saldo. Il discorso è commosso per la lunga amicizia che legò lo scrittore alla illustre dama, tuttavia l'amicizia non fa velo al giudizio che l'archeologo dà dell'attività che nel campo delle ricerche archeologiche, e specialmente delle antichità di Roma, svolse Ersilia Caetani Lovatelli; sicchè la figura della gentile signora sorge da queste pagine bene obiettivata, ricca di tutti gli elementi onde fu adorna la sua vita operosissima. Seguono al discorso del Rizzo, alcune lettere dei più illustri uomini del passato secolo, fra le quali quelle di Rénan, di Mommsen, e d'altri, dirette alla Caetani, la cui ospitalità rimase memorabile per quel salotto romano nel quale si può dire siano passati tutti gli uomini più preclari del nostro ultimo tempo. L'edizione è bellissima, e si orna di rare incisioni.

M. Maeterlink. *L'uccellino azzurro*. Trad. S. Spaventa-Filippi. — Paravia ed., Torino. L. 35.

In una edizione superba, ricca di numerose fototipie che sono vere opere d'arte, dovute alla fantasia mirabile di Gustavino, è stata pubblicata la traduzione italiana della celebre fiaba dell'*Uccellino azzurro*.

La trama di questa fiaba gentile è semplicissima, sebbene sia costruita e si svolga in uno sfondo di mistero, perchè il mistero è in realtà solo una vaga atmosfera di sogno, in cui ci piace aggirarci e sognare come i protagonisti, fermandoci qua e là a meditare sulle semplici e grandi verità che lo spirito veggente del poeta di Gand ci addita lungo il cammino.

Tyltyl e Mytyl intraprendono un viaggio nel regno delle meraviglie, alla ricerca dell'uccellino azzurro, il cui possesso sarà per essi il possesso del segreto delle cose e della felicità.

Triste in verità sarebbe questa fiaba, se solo per giungere alla amara certezza — che nelle foreste oscure forze ostili contrastano la ricerca dei

bimbi, perchè l'uomo è solo contro tutti nel mondo — Tyltyl e Mytyl avessero intrapreso e compiuto il loro viaggio; ma ben diversa è la conclusione, cui giungerà il grande poeta belga, che dopo un lungo cammino e un molto amaro pianto e una vana ricerca, attraverso le stesse constatazioni di un grande pessimista italiano, il Leopardi, attinge invece una concezione profondamente ottimistica della vita, basata su di una segreta armonia tutta interiore, che nasce dalla perfetta comunione tra l'anima dell'uomo e quella delle cose e dal pensiero umano che interroga l'oscuro destino, ma sa piegarlo ad una risposta consolatrice, dominandolo con la sua potenza onniveggente ed onnisciente.

Difficile cómpito era rendere lo stile del Maeterlink, così profondamente umano ed ingenuamente infantile, senza incorrere nell'errore di renderne le graziose e fantasiose espressioni volta a volta troppo puerili o troppo involute: il traduttore ha agevolmente superato l'ostacolo ed ha recato in veste italiana la leggiadra *féérie* in modo veramente degno del suo ingegno e della sua cultura, con perfetta comprensione dell'arte del poeta belga.

MARINO MORETTI, *Le capinere*, novelle. — Mondadori, ed., 1926.

Sono le storie di piccoli umili tristi personaggi, che passano nella vita come sul palcoscenico passano appunto quei personaggi minori che son detti « parti di fianco ».

Cercare nell'ombra della vita e condurre al sole dell'arte le « parti di fianco », i « personaggi secondari », gli eroi senza grida e senza gloria, è l'intento di questo libro e di tutta l'arte del Moretti. Per questo generoso scrittore gli uomini sono tutti in quella loro umiltà che libera nel cuore ai testimoni della loro grigia vita la pietà e li ferma un momento nel gran tumulto dei destini a pensare e a commuoversi. Se nell'arte del Moretti si coglie qualche volta un lampo ironico, è solo quando egli pensa a certi rumorosi eroi che contano gli sternuti. Ma quando è vicino ai poveri — di quella povertà spirituale che è candore, umiltà, bontà, onestà, tristezza muta — egli respira nella sua aria. Allora scrive i *Due fanciulli* e il *Segno della croce*, romanzi che sarebbe ingiusto dimenticare, e i *Personaggi secondari*, *Una settimana in Paradiso* e le *Capinere*, novelle dove, tra le buone e le ottime, ce n'è anche di veramente perfette. Qui è il migliore e il maggiore Moretti.

Se la retorica è, secondo l'antica definizione, l'antistrofe alla dialettica e il dono di vedere subito in un argomento le qualità che posson meglio persuadere, si può dire che il Moretti ha la « retorica della pietà ». Egli, cioè, vede sempre nell'uomo ciò che può destar compassione e lì la sua poesia si ferma e canta. Che canti siano i suoi, si sa. È una musica mite, senza scoppi, senza sconvolgimenti, senza ribellioni. È come la voce di uno che si lagni col proprio fratello di un dolore che egli patisca senza giudicarlo. È come un pianto pudico senza singhiozzi. Le *Capinere* son così; tutta l'arte del Moretti è così. Triste di una tristezza che è, si potrebbe dire, la sostanza stessa dei personaggi e pare tuttavia preparata nel tempo prima che la vita dei personaggi cominciasse. L'arte del Moretti opera nelle profondità dello spirito, lontano dalle seduzioni letterarie. È arte semplice e sincera; di quella semplicità e di quella sincerità che sono le qualità ultime dell'arte. Ed è arte che, senza gonfiarsi, si irrobustisce sempre più. *Antwerpen*, *Il ciliegio*, *I difetti*

della mamma sono tre novelle perfette e tre esempi della verità e della profondità di questo scrittore la cui tristezza si allarga e si libera sempre più. Ormai la sua arte è un fuoco senza fumo.

LUCA BELTRAMI. *Giacomo Boni.* — Venezia, MDCCCLIX - Roma, MCMXXV. Con una scelta di lettere e un saggio bibliografico. — Milano, 1926, in-16, pp. 176, con ritr.

Se il biografo deve avere una qualche affinità col protagonista, qui ci troviamo veramente dinanzi a due spiriti congeniali. Li unì non soltanto, come dice il Beltrami, « una fratellanza germogliata fra le più liete speranze della giovinezza, maturata attraverso l'esperienza e le delusioni della vita », ma una piena comunione di studi e d'ideali e persino una certa somiglianza delle vicende della vita tutta austeramente dedicata a far rivivere il passato dell'Italia nei suoi monumenti. Si può quindi immaginare quale fedele e nobile profilo abbia saputo tracciare il superstite. Non il Boni di maniera, « l'eremita del Palatino » in servizio degli sfaccendati dei due continenti, ma un archeologo e filologo che si era venuto sempre meglio addestrando alla scienza con lo studio dei materiali e dei metodi di costruzione e con la meditazione degli scrittori e dei documenti. Fu suo campo, fra il 1880 e il 1887, la città nativa, Venezia — ed è il tempo dello studio dei monumenti medievali e delle influenze ruskiniane, ridotte per altro qui nei veri limiti —; poi, dal 1888 sino alla morte, Roma, investigata (dopo un non breve periodo di smarrimento burocratico) nella culla della sua civiltà, cioè nel Foro e nel Palatino. Il Beltrami rifà rapidamente la storia degli scavi in quella zona durante il sec. XIX, perchè meglio appaia quali nuovi metodi vi instaurasse il Boni e a quali risultati giungesse. Anche questa parte nessuno poteva trattare meglio dell'A., anche perchè, come si vede dalle lettere che seguono in appendice, il Boni informava l'amico del proprio quotidiano lavoro, e ne riceveva in ricambio aiuti materiali e consigli e inspirazioni. La reciproca comprensione talvolta fu tale da mutarsi in concorde collaborazione. Così il monito del Beltrami — in una relazione al Ministro Villari sulla conservazione dei monumenti dal 1871 al 1891 — che le indagini nel Foro avrebbero potuto mettere in luce un materiale preistorico di singolare importanza per le leggende e tradizioni sulle origini di Roma, precedette di alcuni anni la scoperta del sepolcreto preromuleo. È che quello del Boni non fu intuito divinatorio, bensì meditato e paziente lavoro sorretto da sicura esperienza tecnica e da larga, geniale erudizione. Questo soprattutto tiene a mettere in rilievo il Beltrami; ed a definire il posto spettante al Boni nell'indagine archeologica che egli volse a penetrare la vita antica nei riti, nelle leggende e nelle consuetudini. Tale opera è affidata ai suoi memorabili ritrovamenti e ad una serie di monografie e di studi che qui amorosamente si registrano. Più gli scritti avrebbero potuto essere, chi pensi alla dottrina di quella vivida mente e alla trentennale fatica. Il Beltrami augura che almeno si dia mano a riprodurre le centinaia di disegni di scavi, rilievi e ricostituzioni che documentano la storia del Foro e del Palatino durante il periodo dal 1898 al 1924: « materiale grafico ancora in parte sconosciuto che può essere senz'altro pubblicato ». E in una profonda pagina della prefazione (p. 15) accenna quali ragioni contribuissero a rallentare e poi a fermare quella mirabile operosità. Più gravemente fra tutte, certo, le delusioni e le

contrarietà e le iniquità di cui il Boni fu vittima. Anche su questo doloroso argomento il biografo, uno di coloro che non piegan la fronte « pel transito del vento », parla liberamente. Il Boni gli ha affidato, prima di morire, « i documenti riguardanti la sua posizione morale di fronte agli orditori della calunnia »: « quei documenti che potranno servirti..... dopo che le corde della mia mente e del mio cuore avranno finito di venir lacerate e strappate ». Pochi si fermeranno ad ascoltare. Che importa? Il Beltrami ha obbedito a quella voce, oltre che al comando della sua altera coscienza; e in memoria del compagno diletto ha eretto in luogo solitario, fra i ruderi e i roseti, una gentile erma dedicata all'amicizia e alla verità.

L. V. Bertarelli - E. Boegan. *Duemila grotte.* — Touring Club Italiano, edit.

Non vogliamo fare a meno di dar cenno di una magnifica pubblicazione del nostro glorioso *Touring Club*, dovuta al compianto L. V. Bertarelli e ad E. Boegan, e che s'intitola *Duemila grotte nella Venezia Giulia.*

Tutti sanno con quanto amore e con quanta costanza il compianto Presidente della grande associazione turistica italiana si dedicasse, sin quasi all'epoca della morte, alla esplorazione ed alla illustrazione di quelle stupende grotte che si perdono nelle profondità del Carso. Il volume, in cui troviamo riassunto tutto ciò che deriva da quelle lunghe, ardue e spesso rischiose esplorazioni, viene alla luce dopo la scomparsa del suo autore principale, e, senza forse, rappresenta la migliore dimostrazione dei criteri rigidamente scientifici, e ad un tempo tanto geniali, a cui si ispira la bella e varia attività del *Touring*. Ricco di notevolissime osservazioni, di dati interessanti e di artistiche illustrazioni, il volume può dirsi quanto v'ha di più completo e definitivo in fatto di ricerche speleologiche. Esso è destinato ad essere accolto con il maggiore favore dagl'Italiani e dagli stranieri, e fa veramente onore all'ente che ne ha curata e resa possibile la edizione.

L'organizzazione legislativa e finanziaria per le strade negli Stati Uniti di America. — Società Puricelli, Milano.

Le strade! Tema di grande interesse in questi tempi! L'ing. Puricelli di Milano, uno dei più coraggiosi e competenti *road-builders*, ha fatto, di propria iniziativa e per suo conto, eseguire indagini interessantissime negli Stati Uniti per conoscere come quel paese, così ricco e così pratico, abbia risolto il problema, ogni giorno più preoccupante, della manutenzione stradale. Frutto di questi studi e di queste ricerche, che potrebbero concorrere ad affrettare la soluzione del problema delle strade anche in Italia, sono i due pregevoli fascicoli, di cui è autore l'avv. Paolo Puricelli, stampati in questi giorni in edizione privata, e presentati al Capo del Governo. Le ricerche, destinate principalmente ai tecnici, non mancano d'interesse anche per i profani della materia. Ne risulta che, anche sotto questo riflesso, lo spirito americano è assolutamente logico e amante della massima indipendenza economica. Più devono pagare, coloro che più usano le strade. Ragionamento dritto come una spada... che da noi non si riesce forse a comprendere!

La pubblicazione Puricelli è una delle più importanti del suo genere, ed è destinata, come suol dirsi, a far testo.

ESTERO

Great short stories of the world. — Heinemann.

Raccolte in un migliaio di fitte pagine, vengono adesso pubblicate dall'editore Heinemann novelle scelte nelle letterature d'ogni paese e d'ogni tempo, dall'Egitto e dalla Grecia Antica, dall'India e dall'Arabia, sino alle genti moderne. Il tentativo, come si vede, non è privo di coraggio, ed il libro avrà il più lusinghiero successo di vendita. Ma, è poi detto che corrisponda ad un vero e proprio desiderio dei buongustai di questa amenissima forma letteraria?

Scegliere nel *mare magnum* della letteratura universale ciò che può contenersi in un solo volume, significa fatalmente peccare di parzialità e di dimenticanza. Ad esempio, per l'Italia la scelta è caduta sui novellieri antichi, poi su Verga, su Fogazzaro, su De Amicis, la Serao, D'Annunzio e la Deledda. Non v'era proprio da dire di più? Il volume non può dunque aver valore per la storia letteraria, ma, tutto sommato, è un piacevole prodotto della tendenza moderna a tutto raccogliere e riassumere per comodo del lettore affrettato.

GILBERT FRANKAU. *Unsentimental Journey.* — Hutchinson.

Ecco un libro che merita d'esser conosciuto anche da noi! Si viaggia, guidati dall'abile, sottile, caustico scrittore e giornalista, attraverso gli Stati Uniti, raccogliendo impressioni vive e piene di colore. Fra i molti volumi di recente pubblicati sullo stesso argomento, non esitiamo a dire che questo è il più interessante ed istruttivo.

ALBERT BRECKNOCH. *Byron.* — Cecil Palmer, edit.

Più che non uno studio molto originale questo recente volume su Byron rappresenta un garbato riassunto di tutto ciò che, inedito o controverso, si è venuto stampando negli ultimi tempi intorno al grande poeta, alla sua storia avventurosa, e al mistero che avvolge tuttavia gli episodi più intimi delle sue ardenti passioni. È un denso volume che viene ad aggiungersi ai molti altri venuti or ora alla luce, in occasione del centenario byroniano. Non oseremmo dire che si tratta del più notevole; ma, certo, esso merita di prender posto nelle biblioteche di quanti amano il cantore d'Aroldo.

ANDRÉ DE LUJAN. *Le Miroir Divin.* — Grasset, Paris, 25.

L'A., già noto per altre opere di poesia (un nuovo volume di versi è ora annunciato) non ha ancora avuto, tra noi, in Italia, quel largo riconoscimento che merita. La riforma prosodica di cui parla nella Prefazione, e della quale egli sembra preoccupato, a parte le possibilità di applicazione e la sua importanza effettiva che non saremo noi a discutere, sta a dimostrare un acuto senso musicale e contrappuntistico, e una tendenza metodica e raziocinante di uomo di molte lettere e di buona filosofia.

Quasto *Specchio* dove passa in immagini il mondo di Dio, risponde a un'arte essenzialmente visiva; che di quel mondo già in sè razionalmente compiuto e perfetto non vuol dare che una esegesi lirica: e si dispone pertanto in un tono oratorio e descrittivo, la cui unità è propriamente esteriore, nel linguaggio e nel culto delle immagini. Le quali si sviluppano l'una dall'altra a modo di elenco ed enumerazione, quasi di sequenza: però non così che non paiono semplicemente intessute sopra una trama o uno schema preordinato, e non rivelino un gusto esattamente decorativo.

Dentro questo limite, se abbiamo sentito bene dell'opera, va ricercata la semplicità dell'A., la sapienza squisita del suo stile.

SAMUEL CROWTHER. *John H. Patterson: the romance of business.* — Geoffrey Blas, edit.

Di un bizzarro tipo d'industriale americano ci dà notizia Samuel Crowther (quello stesso che collaborò ai due libri di Ford). Si tratta adesso di John H. Patterson, di colui, cioè, che lanciò con tanta genialità e tenacia sui mercati d'America, e poi del mondo intero, quelle utili macchine che vanno sotto il barbaro nome di registratori di cassa. Appare realmente singolare lo spirito d'intraprendenza con cui questo fortunato uomo d'affari spinse agli estremi limiti, alle più insolite sorprese, la pubblicità! Forse, noi sorridiamo; ma l'americano... fece immensa fortuna. E fortuna, certamente, farà anche il libro che, con le debite riserve, può riuscire tutt'altro che inutile per chi desideri di comprendere su quali elementi psicologici si fondi il successo di certe speculazioni d'oltre oceano.

ETHEL M. DELL. *The Black Knight.* — Cassel, edit.

Gli scrittori inglesi di romanzi o di novelle (e magari di poesie) amano trasportarci verso lidi lontani, o, altre volte, ci trattengono presso il cuore stesso della vecchia Albione; amano di rappresentare la vita coloniale avventurosa e non di rado travagliata, o di far conoscere usi e gusti prettamente insulari, e di tradizione. Da un estremo all'altro, insomma; il tempio asiatico o la chiesina del villaggio; Kipling o Hardy... In mezzo al caratteristico paesaggio della campagna d'Inghilterra pone adesso Ethel M. Dell il suo romanzo *The Black Knight*, narrazione piacevole, scritta con la grande abilità dell'autrice, veramente degna d'esser posta fra gli ottimi romanzieri inglesi contemporanei.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ARTURO FOÀ. *Per Benito Mussolini.* — Alberto Giani, Editore, Torino. L. 1,50.

LUCIO D'AMBRA. *Mister Whisky, mio rivale.* Romanzo. — A. Mondadori, Milano. L. 12.

MARINO MORETTI. *Le capinere.* Novelle. — Mondadori, Edit., Milano. L. 12.

GIACOMO PRAMPOLINI. *La letteratura olandese e fiamminga* (1880-1924). — Alberto Stock, Ed., Roma. L. 18.

GUIDO DA VERONA. *Mata Hari. La danza davanti alla ghigliottina.* Romanzo. Vol. I-II. — Modernissima, Milano. L. 7.

LUIGI RINALDI. *L'usignolo della fattoria.* — Antonio Vallardi, Ed., Milano.

LUIGI GHIDINI. *Novelle e leggende alate.* — Ulrico Hoepli, Milano. L. 35.

MARIO MARINI. *Le vigenti disposizioni legislative.* — Francesco Giannini e Figli, Ed., Napoli. L. 20.

PAOLO BUZZI. *Gigli di purità.* Romanzo mistico-lirico. — Franco Campitelli, Ed., Foligno. L. 12.

A. PRESENZINI MATTOLI. *Voli e crocifissioni.* — Franco Campitelli, Ed., Foligno. L. 7,50

ERMENEGILDO PISTELLI. *Le sacre nozze del Beato Francesco con Madonna Povertà.* — Franco Campitelli, Ed., Foligno. L. 7.

CORRADO ALVARO. *L'uomo nel labirinto.* Romanzo. — Ediz. « Alpes », Milano. L. 10.

HANS BARTH. *Epigrammi romani di un barbaro.* (Traduzione di GIOVANNI BACH). — Franco Campitelli, Ed., Foligno, L. 8,50.

TULLIO DI VALLOMBRA. *Il più folle peccato di lei.* Romanzo. — Berlutti, Ed., Roma. L. 10.

ROBERTO FARINACCI. *Un periodo aureo del partito nazionale fascista.* — Franco Campitelli, Ed., Foligno. Lire 20.

G. E. RIZZO. *Ersilia Caetani Lovatelli* (con aggiunte di Callista Agnese Lovatelli). — Tipografia del Senato, Roma.

ERASMO EHRENFREUND. *Bibliografia degli scritti di Paolo Mantegazza.* — Stab. Grafico Commerciale, Firenze, 1926.

ENRICO BOTTINI MASSA. *G. B. Morgagni letterato.* — Stab. Tipografico Romagnolo, Forlì, 1926.

Atti e memorie della R. Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti in Arezzo. — Arezzo presso la R. Accademia Petrarca.

MINISTERO DELLE FINANZE. *Movimento commerciale del Regno d'Italia, nell'anno* 1923. — Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1926.

EDIZIONI « CORBACCIO » — MILANO.

ATTILIO CABIATI. *Il ritorno all'oro.* — L. 16.

ANTONIO MONTI. *Pensiero e azione.* — L. 16.

ZINO ZINI. *Poesia e verità.* — L. 18.

NINO SALVANESCHI. *Serènide.* Romanzo. — L. 12.

MIGUEL DE UNAMUNO. *Commento alla vita di Don Chisciotte.* (Versione di Carlo Candida). — L. 20.

GIOVANNI GUZZARDI. *Memorie di un siciliano non politico.* — L. 7.

CAMILLO ANTONA TRAVERSI. *Ugo Foscolo.* — L. 16.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA.

Roma - Stab. Tip.-Lit. Ditta Armani di M. Courrier.

INDICE DEL VOLUME CCL

(SERIE VII — 1926)

Fascicolo 1311 — 1° Novembre 1926.

Nel VII centenario francescano: Il Cantico del Sole — ALFREDO GALLETTI . . . . . *Pag.* 3
Vittorio Veneto davanti alla storia — AMEDEO TOSTI . . . » 18
Poesie di GENTUCCA con lettera di ADA NEGRI . . . . . » 27
Il miracolo - Racconto — MARIO PUCCINI . . . . . » 33
Carlo Negroni e l'« Italia » del Montanelli — GUIDO BUSTICO . » 56
Unificazione dell'emissione e deflazione cartacea — BONALDO STRINGHER . . . . . » 65
Codificazione giustinianea e leggi romane dei barbari — GIANNINO FERRARI . . . . . » 84
I pericoli del neo-maltusianismo veduti da Ginevra — UN ITALIANO » 93
Le condizioni del Teatro drammatico in Italia — LUCIO D'AMBRA » 107
Notizie e commenti: La difesa della lingua italiana - Le violazioni dei trattati internazionali . . . . . » 118
Rassegna bibliografica . . . . . » 123
Libri ricevuti . . . . . » 128

Fascicolo 1312 — 16 Novembre 1926.

Le radiocomunicazioni a fascio — GUGLIELMO MARCONI . . . *Pag.* I-XVI
Le provincie dell'Impero Romano — ETTORE PAIS . . . . . » 129
La Panarda - Romanzo - I. — FEDERICO NARDELLI . . . . . » 139
I moti del 1844 ed il carteggio di Attilio Partesotti e di altri confidenti dell'Austria — AUGUSTO SANDONÀ . . . . » 160
Thoiry — FRANCESCO TOMMASINI . . . . . » 171
Le vicende del Turchestan e la rivoluzione russa - I. — MICHELANGELO GUIDI . . . . . » 185
Industria senza carbone — UMBERTO POMILIO . . . . . » 202
Le condizioni del Teatro drammatico in Italia - II. — LUCIO D'AMBRA . . . . . » 227
I contributi di miglioria — LUIGI PIGNATELLI . . . . . » 239
Notizie e commenti - La R. Università italiana per stranieri a Perugia - I. FREZZA VANNERINI - La difesa della lingua italiana » 246
Rassegna bibliografica . . . . . » 250
Libri ricevuti . . . . . » 256

Fascicolo 1313 — 1° Dicembre 1926.

I metodi della politica internazionale — Carlo Schanzer . . *Pag.* 257
Nel millenario virgiliano: Pascua, rura, duces — Adolfo Gandiglio » 268
Le persone colte — Paolo Orano . . . . . » 277
Adolfo De Bosis — Luigi Valli . . . . . » 290
La Panarda - Romanzo - II. — Federico Nardelli . . . » 300
Pentimenti d'un socialista intellettuale: H. G. Wells — Emilio Cecchi . . . . . » 318
Pietro Edwards e le opere d'arte tolte da Napoleone a Venezia — Annibale Alberti . . . . . » 325
Le vicende del Turchestan e la rivoluzione russa - II. — Michelangelo Guidi . . . . . » 339
Capitale e gerarchia nelle grandi esperienze del dopo guerra — Filippo Carli . . . . . » 350
Agricoltura asciutta nei paesi semiaridi — Lorenzo Jovino . . » 362
Notizie e commenti - Nuove pubblicazioni sulle cause e responsabilità della grande guerra - M. G. R. — Le rappresentazioni italiane di « Madame » Simone - L. d'Am. — La nuova Facoltà di scienze politiche nella R. Università di Pavia - P. Vaccari » 373
Rassegna bibliografica . . . . . » 380
Libri ricevuti . . . . . » 384

Fascicolo 1314 — 16 Dicembre 1926.

L'ora della Romagna — Vittorio Cian . . . . . *Pag.* 385
Sagra Nuziale - Poema — Vincenzo Gerace . . . . . » 408
La Panarda - Romanzo - III. - Fine — Federico Nardelli . . » 413
Il caos cinese e le potenze — Giulio Marchetti Ferrante . . » 436
Un grande problema nazionale e internazionale: Alleanza d'acciaio — Achille Loria . . . . . » 446
Un legato del Papa al Congresso di Nimega — Clinio Quaranta . » 453
Diritto penale e idealismo attuale — Luigi Perla . . . . » 464
L'Accademia fiorentina del disegno nella storia delle arti e delle scienze — Leonardo Olschki . . . . . » 470
La musica e i Soviet — Enrico di San Martino Valperga . . » 480
Saggio sulla giovane letteratura francese — Etienne Fournol . » 486
Notizie e commenti: La conversione del debito fluttuante — La mozione vaticana per la pace del 1917 - M. G. R. — Su la nazionalità di Niccolò Tommaseo - G. Mar. — Il VI Congresso internazionale di filosofia - G. Vidari . . . . . » 499
Rassegna bibliografica . . . . . » 510
Libri ricevuti . . . . . » 516
Indice dell'annata 1926 . . . . . » 519

INDICE DELL'ANNATA 1926

(PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI)

A

Alberti Annibale.

Pietro Edwards e le opere d'arte tolte da Napoleone a Venezia (325), 1° dicembre.

Albini Giuseppe.

Nel millenario virgiliano — Il cantor de' bucolici carmi (129), 16 settembre.

Alfero C. A.

Notizia letteraria — «Heinrich Wilhen von Gerstenberg und der Sturm und Drang» di A. M. Wagner (327), 1° aprile.

Alterocca Arnaldo.

Notizia letteraria — «Sonetti religiosi» di Antonino Anile (92), 1° gennaio.

Anile Antonino.

Il valore delle scienze (47), 1° luglio.

L'ora del cattolicesimo — Dopo il congresso eucaristico di Chicago (435), 16 agosto.

Anonimo.

Notizia letteraria — «Mosaïques chrétiennes du IV siècle» di Marguerite van Berchem et Etienne Clousot (279), 1° febbraio.

Notizia letteraria — «Armenia eroica» di Massimo Dagna (100), 1° marzo.

Roma nel pensiero del Capo del Governo (336), 21 aprile.

Notizie e commenti — Il concorso internazionale per il nuovo grandioso palazzo della Società delle Nazioni (367), 1° ottobre.

Notizie e commenti — La difesa della lingua italiana (368), 1° ottobre.

Notizie e commenti — La difesa della lingua italiana (505), 16 ottobre.

Notizie e commenti — Il congresso internazionale di educazione morale (506), 16 ottobre.

Notizie e commenti — La difesa della lingua italiana (118), 1° novembre.

Notizie e commenti — Le violazioni dei trattati internazionali (121), 1° novembre.

Notizie e commenti — La difesa della lingua italiana (248), 16 novembre.

Notizie e commenti — La conversione del debito fluttuante (499), 16 dicembre.

Anzillotti Eugenio.

Le attuali direttive della politica doganale estera in rapporto degli interessi italiani (304), 1° agosto.

Arias Gino.

La riforma sindacale e corporativa (443), 16 giugno.

B

Baccelli Alfredo.

Pietro Cossa (273), 1° ottobre.

Barela Attilio.

Cecoslovacchia e Italia (69), 1° marzo.

Cronache di viaggio — Un giorno a Colombo (333), 1° agosto.

N.B. — Il numero tra parentesi indica la pagina del volume.

Barthou Luigi.

Anatole France (237), 1° giugno.

Barzilai Centilli E.

Ferruccio Benini (49), 1° marzo.

Bellonci Goffredo.

Il ritorno di «Giulio Cesare» (75), 1° luglio.

Belluzzo Giuseppe.

Per il miglioramento della bilancia commerciale (195), 16 settembre.

Belsito Prini O.

Carlo Del Croix poeta (232), 1° febbraio.

Notizie e commenti — Come la salma di Foscolo tornò in Patria (231), 16 luglio.

Beonio Brocchieri V.

Giovanni Milton — Dramma individuale e problemi universali (388), 16 agosto.

Bilancioni Guglielmo.

Il virilismo di Cristina di Svezia (59), 1° settembre.

Bonin Longare L.

Le difficoltà della Lega delle Nazioni nell'assemblea di marzo (165), 16 maggio.

Disarmo (257), 1° ottobre.

Borriello Biagio.

Dalle Camere di commercio e industria ai Consigli provinciali dell'Economia (81), 1° luglio.

Brizi Alessandro.

L'incremento agrario nella campagna romana (440), 21 aprile.

Bustico Guido.

Carlo Negroni e l'«Italia» del Montanelli (56), 1° novembre.

C

Calisse Carlo.

Studi storici (108), 1° settembre.

Calza Bini.

I problemi dell'abitazione e quelli dell'estetica (93), 1° luglio.

Cambi Mario.

Gli albori della televisione (346), 1° ottobre.

Carli Filippo.

Capitale e gerarchia nelle grandi esperienze del dopo guerra (350), 1° dicembre.

Castagna Luigi.

Economia e marina (67), 1° luglio.

L'epopea dei 400 M. A. S. (333), 1° ottobre.

Catellani Enrico.

Notizia letteraria — «Il Mediterraneo nella politica europea» di Giuseppe De Luigi (375), 16 febbraio.

Cavallero Ugo.

Come vincemmo al Piave (1), 1° luglio.

Cesareo C. A.

La poesia dell'azione (193), 1° febbraio.

Cecchi Emilio.

Pentimenti di un socialista intellettuale: H. G. Wells (318), 1° dicembre.

Chiappelli Alessandro.

San Francesco e l'arte (3), 1° marzo.

La propaganda dell'orientalismo in Europa e i suoi pericoli (209), 16 settembre.

Chiesa Francesco.

Verci (34), 1° gennaio.

Cian Vittorio.

L'ora della Romagna (385), 16 dicembre.

Claps Domenico.

Notizia letteraria — «Il Rinascimento» di M. Scherillo (279), 1° febbraio.

Cocchia Enrico.

Il millenario Virgiliano e la tomba del Poeta (265), 1° agosto.

Crispolti Filippo.

Il Manzoni e S. Francesco (318), 16 febbraio.

Nuovi aneddoti sulla vita di Cavour. Lettera a Ugo Ojetti (291), 1° agosto.

Curto Carlo.

Stendhal a Trieste (291), 1° aprile.

D

D'Ambra Lucio.

La formica su la cupola di S. Pietro. Romanzo — I (3), 1° gennaio — II (140), 16 gennaio — III (242), 1° febbraio — IV. Fine (323), 16 febbraio.

Dieci mesi di teatro drammatico in Italia (99), 1° luglio.

La «parte» vissuta. Racconto d'una attrice (401), 16 agosto.

Le condizioni del teatro drammatico in Italia. I (107), 1° novembre — II (227), 16 novembre.

Notizie e commenti — Le rappresentazioni italiane di «Madame» Simone (337), 1° dicembre.

D'Amelio Mariano.

La riforma della Giuria. La Corte d'Assise (443), 16 agosto.

De Bosdari Alessandro.

Gerhart Hauptmann nel suo sessantesimo anno (53), 1° luglio.

De Bosis Adolfo.

La «Sensitiva» di Percy Bisshe Shelley (117), 16 maggio.

Deledda Grazia.

Il fidanzato scomparso. Racconto (144), 16 luglio.

Della Posta Augusto.

Problemi italiani: Per la nostra pesca (342), 1° agosto.

De Pietri Tonelli.

La difesa del risparmio nazionale: L'ordinamento delle borse dei valori (81), 1° settembre.

De Sanctis Gustavo.

Il diritto di autore nella nuova legge e nel nuovo regolamento (189), 16 luglio.

Di Casamichela Giovanni.

Il movimento intellettuale nell'Olanda (198), 16 marzo.

Diena Giulio.

L'arbitrato internazionale alla Conferenza di Locarno (399), 16 giugno.

Douhet Giulio.

Il viaggio aereo al Polo (332), 1° giugno.

E

Enriques Federico.

L'Italia nella collaborazione universale della cultura (129), 16 maggio.

F

Faggi Adolfo.

Il personaggio Shakespeariano di Jago e due tragedie italiane (15), 1° settembre.

Falck C. E.

L'accordo siderurgico europeo e gli interessi italiani (461), 16 ottobre.

Faloci Pulignani Michele.

Nel VII centenario francescano: I «Fioretti» di S. Francesco (395), 16 ottobre.

Farinelli Arturo.

Prolegomeni sullo studio del romanticismo nel mondo latino (365), 16 giugno.

Ferrari Giannino.

Codificazione giustinianea e leggi romane dei barbari (84), 1° novembre.

Ferraris Maggiorino.

S. M. la Regina Madre (97), 16 gennaio.

Avanzi di Bilancio e problemi nazionali. L'alto costo della vita (94), 1° marzo.

L'Europa e il pericolo inflazionista (318), 1° aprile.

Trent'anni di pensiero e di lavoro (329), 21 aprile.

Ferraris Maria.

Notizia letteraria — «La donna fiorentina del buon tempo antico» di Isidoro Del Lungo (100), 1° marzo.

Ferri Enrico.

La riforma penale: La prevenzione della criminalità (307), 1° giugno.

Flora F.

Notizie e commenti — Lotto e bische (367), 1° ottobre.

Folgore Luciano.

Liriche (409), 16 agosto.

Forti A.

Notizie e commenti — Carlo de' Marchesetti (245), 16 settembre.

Fournol E.

Saggio sulla giovane letteratura francese (486), 16 dicembre.

France Anatole.

Per l'Italia. Autografo (252), 1° giugno.

Frati Lodovico.

Notizie e commenti — Dante accusato di plagio (357), 1° agosto.

L'Inghilterra alla fine del Seicento secondo il diario inedito di un contemporaneo italiano (217), 16 settembre.

Frezza Vannerini P.

Notizie e commenti — La R. Università italiana per stranieri a Perugia (246), 16 novembre.

G

Cabrielli C.

Un poeta veggente: Stefan George (182), 16 marzo.

Cagliardi Ernesto.

Guglielmo II in una recente pubblicazione tedesca: Guglielmo II cacciatore e navigatore (224), 16 settembre.

Calimberti Alice.

La giovinezza e l'arte di Giacomo Grosso (42), 1° gennaio.

Notizie e commenti — Il Cinquecento fiorentino nel fulgore dei suoi dipinti (367), 1° ottobre.

Callenga Romeo.

L'America e la guerra (312), 16 febbraio.

Calletti Alfredo.

Nel VII Centenario francescano: Il Cantico del Sole (3), 1° novembre.

Candiglio Adolfo.

Nel Millenario virgiliano: Pascua, rura, duces (268), 1° dicembre.

Carino Canina.

Notizia letteraria — «Il problema della popolazione» di Filippo Virgili — «Istituzioni di economia politica» di Augusto Graziani (211), 16 marzo.

Carofalo Raffaele.

La riforma penale: La necessità di una riforma della legislazione penale (320), 1° giugno.

Centili Federico.

Una tragedia inedita di Giacomo Leopardi. La virtù indiana (13), 1° maggio.

Centucca.

Poesie (27), 1° novembre.

Cerace Vincenzo.

Versi (23), 1° luglio.

Sagra nuziale. Poema (408), 16 dicembre.

Ciglioli Ciulio Quirino.

Natalis Urbis (339), 21 aprile.

Cini Corrado.

La ricchezza comparata delle Nazioni (462), 16 agosto.

Ciorgieri Contri.

Sparee - Versi (267), 1° aprile.

Ciulini Alessandro.

Episodi di vita milanese tratti dal carteggio inedito di un gentiluomo del 700 (92), 1° maggio.

Cnoli Domenico.

Il Palazzo del Senato già Madama. Saggio inedito (249), 1° agosto.

Cobbi Cino Francesco.

Versi (156), 16 gennaio.

Cravina Manfredi.

Le memorie di Lord Grey (74), 1° gennaio.

Un interessante personaggio della politica imperiale germanica: Il Barone von Holstein (213), 16 maggio.

Il libro arancione russo e la questione degli stretti alla luce di nuovi documenti (312), 1° agosto.

Guglielmo II in una recente pubblicazione tedesca: Guglielmo II e la grande guerra (232), 16 settembre.

Come la Germania perdette la battaglia della Marna (6-15 settembre 1914) (237), 16 settembre.

La VII Assemblea Generale della Società delle Nazioni (490), 16 ottobre.

Craziani Augusto.

Notizia letteraria — «La popolazione rurale in Italia e i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali» di Francesco Coletti (189), 16 gennaio.

Greenfield Kent Roberts.

Mazzini e l'omicidio di Rhodez nel 1833 (405) 16 giugno.

Crilli Luigi.

Umili virgulti. Liriche (174), 16 marzo.

Cuidi Giacomo.

Gli scavi della Cirenaica nel passato, nel presente e nel futuro (175), 16 settembre.

Cuidi Michelangelo.

Le vicende del Turchestan e la rivoluzione russa. I (185), 16 novembre — II (339), 1° dicembre.

I

Il Comitato di Direzione.

Ai collaboratori ed ai lettori (331), 21 aprile.

Italicus.

Per l'italianità dell'Alto Adige (82), 1° marzo.

J

Jovino Lorenzo.

Agricoltura asciutta nei paesi semiaridi (362), 1° dicembre.

L

Lancellotti Arturo.

Verdi e le sue opere. Ricordi e aneddoti (365), 16 febbraio.

Il Museo Etnografico Italiano (481), 16 ottobre.

Linati Carlo.

Un romanziere lombardo: Emilio De Marchi (454), 16 ottobre.

Liuzzi Fernando.

Classicità del Palestrina e romanticismo fiammingo (166), 16 luglio.

Lombardi L.

Notizie e commenti — La recente riunione della Commissione elettrotecnica a New York (231), 16 luglio.

London Jack.

Fare un fuoco. Novella (32), 1° luglio.

Loria Achille.

Un grande problema nazionale e internazionale: Alleanza d'acciaio (446), 16 dicembre.

Luiggi Luigi.

I pipistrelli nella lotta antimalarica (91), 1° marzo.

Luiso Francesco Paolo.

L'ultima dimora a Parigi di A. Canova e l'ultima sua grande opera di scultura (420), 16 agosto.

M

Madesani Sardus.

Note sugli epistolari amorosi di Foscolo e Mirabeau (57), 1° marzo.

Maglione Pasquale.

Notizia letteraria — «Giornalismo eroico» di Arturo Lancellotti (100), 1° marzo.

Maineri B.

Notizie e commenti — I primi giornali genovesi e la censura (357), 1° agosto.

Malvezzi Nerio.

Pellegrino Rossi, Marco Minghetti e Carlo De Mazade (437), 16 ottobre.

Mancini Alberto.

Lo sviluppo di Roma (430), 21 aprile.

Mantovani Tancredi.

Musica e musicisti d'Italia nel pensiero di Verdi (270), 1° febbraio.

Marchetti Ferrante Giulio.

Ersilia Caetani Lovatelli e il suo tempo (220), 1° febbraio.

Il caos cinese e le Potenze (436), 16 dicembre.

Mar. G.

Notizie e commenti — Su la nazionalità di Niccolò Tommaseo (504), 16 dicembre.

Marconi Guglielmo.

Le radiocomunicazioni a fascio (I-XVI), 16 novembre.

Marselli Valli M.

Notizie e commenti — Un poema religioso: «Dreizehulin» di F. G. Weber (458), 16 agosto.

Martire Egilberto.

Il confessore di Mameli. Documenti e note (307), 1° ottobre.

Marussig Giuseppe.

Uomini di confine. Romanzo. I (29), 1° settembre — II (151), 16 settembre — III (283), 1° ottobre — IV: Fine (415), 16 ottobre.

Mazzoni Guido.

Roma Imperiale e Roma Italiana nella nostra poesia (391), 21 aprile.

Mengarini Guglielmo.

La eclissi totale del sole del 14 gennaio 1926 (189), 16 maggio.

L'Oltre Giuba. Il Giuba e il Nilo (180), 16 luglio.

Messedaglia Luigi.

Alimentazione e pellagra. Storie vecchie e fatti nuovi (476), 16 ottobre.

Messina Maria.

Le pause della vita. Romanzo. I (129), 16 marzo — II (246), 1° aprile — III: Fine (28), 1° maggio.

M. C. R.

Notizie e commenti — Nuove pubblicazioni sulle cause e responsabilità della grande guerra (373), 1° dicembre.

Notizie e commenti — La mozione vaticana per la pace del 1917 (502), 16 dicembre.

Michels R.

Notizie e commenti — Gressoney St. Jean e la Regina Margherita (113), 1° settembre.

Migliore Benedetto.

Un semestre di letteratura narrativa (219), 16 luglio.

Molmenti Pompeo.

Religione, Chiesa, Stato nel pensiero di Luigi Luzzatti (3), 1° maggio.

Montalcini Camillo.

Sidney Sonnino. I (50), 1° maggio — II (147), 16 maggio.

Montesi Festa Hilda.

Notizia letteraria — «La città sconosciuta» di G. A. Borgese (375), 16 febbraio.

Profili femminili: Maria Bashkirtseff (318), 1° ottobre.

Morpurgo Enrico.

Notizia letteraria — «Taccuino 1822-24: viaggio in Italia» di A. Schopenhauer, trad. di G. Gabrielli (279), 1° febbraio.

Moscardelli Nicola.

Le grazie della terra. Liriche (142), 16 settembre.

N

Nardelli Federico.

La panarda. Romanzo. I (139), 16 novembre — II (300), 1° dicembre — III: Fine (413), 16 dicembre.

Nelson Cay H.

Cavour e l'incognita. Corrispondenza inedita d'amore. I (289), 16 febbraio — II (27), 1° marzo.

Neri C.

Il trittico dell'ipocrisia. Parabole (254), 1° febbraio.

Notizie e Commenti.

Lo sciopero generale in Inghilterra e la sua soluzione (218), 16 maggio.

Istituti speciali colturali internazionali (221), 16 maggio.

Luigi Barthou (221), 16 maggio.

John Spargo (222), 16 maggio.

Le Conferenze internazionali del lavoro (222), 16 maggio.

La restaurazione finanziaria (223), 16 maggio.

La paralisi del giornalismo in America (223), 16 maggio.

Ellen Key (224), 16 maggio.

Un nuovo libro sul Beato Angelico (226), 16 maggio.

Traduzioni di opere italiane (226), 16 maggio.

La caduta del franco e la situazione monetaria in Europa (351), 1° giugno.

I petroli in Italia (354), 1° giugno.

Necessità di limitare i poteri del Parlamento (354), 1° giugno.

L'Italia onorata in America (354), 1° giugno.

La riduzione degli armamenti (463), 16 giugno.

Una guida per lo studio delle nuove tendenze del movimento sociale (464), 16 giugno.

Anatole France e l'Italia (467), 16 giugno.

La Conferenza interparlamentare del Commercio (468), 16 giugno.

L'odierna discussione di Ginevra sul rapporto Thomas (469), 16 giugno.

La nostra moneta (107), 1° luglio.

Il corso primaverile di conferenze all'Università di Camerino (109), 1° luglio.

Spigolature (110), 1° luglio.

Il sionismo (111), 1° luglio.

Concorso nazionale femminile (111), 1° luglio.

Necessità di una politica di economia (112), 1° luglio.

Attività editoriale (112), 1° luglio.

O

O. C. H.

La Cina e gli stranieri (198), 16 luglio

Olschki Leonardo.

L'Accademia fiorentina del disegno nella storia delle arti e delle scienze (470), 16 dicembre.

Orano Paolo.

Le persone colte (227), 1° dicembre.

P

Pais Ettore.

La politica di Augusto e il suo mausoleo (365), 21 aprile.

Le provincie dell'Impero Romano (129), 16 novembre.

Paribeni Roberto.

Africa romana e Palilie (372), 21 aprile.

Pavia Angelo.

La difesa del risparmio nazionale: Il risparmiatore italiano di fronte a talune magagne delle Società per azioni (9:), 1° settembre.

Pellati Francesco.

Recenti scoperte archeologiche in Italia (350), 1° agosto.

Pera Teresa.

I giochi della giovinetta greca nell'arte (41), 1° settembre.

Perla Luigi.

Diritto penale e idealismo attuale (464), 16 dicembre.

Picco Francesco.

Simbolismo francese e simbolismo italiano: Paul Verlaine e Giovanni Pascoli (82), 1° maggio.

Pignatelli Luigi.

I contributi di miglioria (239), 16 novembre.

Pitini Vincenzo.

L'arte neo-classica al principio del secolo XIX (296), 1° aprile.

Pivano Livio.

Mazzini dittatore (1849) (265), 1° febbraio.

Pomilio Umberto.

Industria senza carbone (202), 16 novembre.

Pompili Luigi.

Dalle poesie di Giovanni Pontano. Traduzione (139), 16 luglio.

Porena Manfredi.

Per la storia degli inni sacri e del poema sulla vaccinazione, di Alessandro Manzoni (3), 1° settembre.

Prato Giuseppe.

La battaglia per la proprietà commerciale (211), 16 luglio.

Procida Saverio.

«Turandot» nel teatro di Puccini (188), 16 maggio.

Puccini Mario.

Il Miracolo. Racconto (33), 1° novembre.

Q

Quaranta Clinio.

Un legato del Papa al Congresso di Nimega (453), 16 dicembre.

R

Rajna Pio.

Emilia Peruzzi e Ada Negri (26), 1° gennaio.

Francesco d'Ovidio nella vita e nella scuola (105), 16 marzo.

Nel VII centenario Francescano: San Francesco d'Assisi e gli spiriti cavallereschi (285), 16 ottobre.

Rapisardi Mirabelli Andrea.

Gli stadii dell'organizzazione internazionale. Dalle «Unioni internazionali» alla «Società delle Nazioni» (85), 1° luglio.

Rava Luigi.

Il cittadino Antonio Aldini espulso dal Senato Cisalpino (121), 16 gennaio.

Notizia letteraria — «Case umili e belle. L'architettura rustica nell'arte italiana» di Giulio Ferrari (211), 16 marzo.

Roma negli scrittori stranieri (407), 21 aprile.

La Repubblica Bresciana (70), 1° settembre.

Ravà Cino.

Nota politica sulla Cirenaica (202), 16 maggio.

Ricci Corrado.

L'anima di Castel Sant'Angelo (337), 21 aprile.

Riccio Tonarelli Giulia.

Fior d'ombra. Versi (239), 1° febbraio.

Rignano Eugenio.

La psicologia nei suoi rapporti colla filosofia e colla scienza (298), 1° ottobre.

Rocco Alfredo.

Emanuele Gianturco (405), 16 ottobre.

Romanelli Pier Bartolo.

Genesi e fini del teatro Maffeiano (310), 1° aprile.

S

Salata Francesco.

Attilio Hortis e la sua opera (153), 16 marzo.

Salvadori Olinto.

Matteo Maria Bojardo a Roma e le ultime rime del suo Canzoniere. «Amorum liber tertius» (49), 1° gennaio.

Sandonà Augusto.

I moti del 1844 ed il carteggio di Attilio Partesotti e di altri confidenti dell'Austria (160), 16 novembre.

San Martino Valperga Enrico.

La musica e i Soviet (480), 16 dicembre.

Sansoni Domenico.

Il sepolcro dell'Arcivescovo Ruggieri nella Chiesa di S. Maria in Gradi a Viterbo (433), 16 giugno.

Santoro Emma.

La «Bucolica» di Virgilio e i maggiori imitatori napoletani (347), 16 febbraio.

Sarfatti Margherita.

La XV biennale: Forestieri a Venezia (160), 16 maggio.

Notizie e commenti — Scrittori stranieri: Israel Zangwill (245), 16 settembre.

Schanzer Carlo.

I metodi della politica internazionale (257), 1° dicembre.

Scherillo Michele.

Francesco d'Ovidio nella vita e nella scuola (105), 16 marzo.

Gioviano Pontano nel V centenario della nascita (121), 16 luglio.

Sechi C.

Il trattato di Locarno e l'equilibrio del Mediterraneo (205), 1° febbraio.

Segrè Carlo.

L'Evelyn a Roma nel 1645 (217), 1° aprile.

Serao Matilde.

La veglia — Novella (99), 16 gennaio.

Serpieri Sonia.

Notizia letteraria — «Favolette e storielle» di Nino Pettinati (279), 1° febbraio.

Soleri Marcello.

L'esperimento italiano dell'imposta sul capitale (275), 1° aprile.

Spellanzon Cesare.

Nazario Sauro — Nel X anniversario del martirio (413), 16 agosto.

Spirito Ugo.

La riforma della Giuria: Giuria e scabinato (454), 16 agosto.

Stringher Bonaldo.

Unificazione dell'emissione e deflazione cartacea (65), 1° novembre.

T

Taddei Maria.

Renato Fucini: I. Il poeta (57), 1° gennaio. — II. Il prosatore (158), 16 gennaio.

Tagore Rabindranath.

La grande idea — Lirica inedita (361), 16 giugno.

Tittoni Tommaso.

La profezia di Capi di T. B. Macaulay, gli studi ed i ricordi classici (351), 21 aprile.

La repressione dello sciopero ferroviario in Francia nel 1910 — Appunti e ricordi (292), 1° giugno.

La difesa della lingua italiana (377), 16 agosto.

Tommasini Francesco.

Gli accordi di Locarno e l'Europa orientale (66), 1° maggio.

La marcia su Varsavia (419), 16 giugno.

Thoiry (171), 16 novembre.

Torraca Francesco.

Alessandro D'Ancona (388), 16 giugno.

Toscanelli Nello.

L'arte del giardinaggio (326), 1° agosto.

Cronache di viaggio: Le tre capitali della Turchia (356), 1° ottobre.

Tosti Amedeo.

Vittorio Veneto davanti alla storia (18), 1° novembre.

U

Un ex diplomatico.

I mandati internazionali e i diritti dell'Italia (341), 1° giugno.

Italia, Inghilterra, Francia e Abissinia (160), 16 luglio.

Un Italiano.

I pericoli del neo-maltusianismo veduti da Ginevra (93), 1° novembre.

V

Vaccari P.

Notizie e commenti — La nuova Facoltà di scienze politiche nella R. Università di Pavia (373), 1° dicembre.

Valli Luigi.

Adolfo De Bosis (290), 1° dicembre.

Varie.

Il telegrafo di Poulsen e le sue applicazioni (113), 1° maggio.

Facoltà prodigiose regali; i tre taumaturghi (114), 1° maggio.

Le conferenze internazionali del lavoro (235), 16 luglio.

La scienza criminale italiana all'estero (237), 16 luglio.

Il Parlamento, la demagogia e la rappresentanza degli interessi (237), 16 luglio.

La topografia delle regioni polari (237), 16 luglio.

Alti prezzi dei libri rari (237), 16 luglio.

Le Accademie (238), 16 luglio.

I mandati internazionali (239), 16 luglio.

Economie ed alleviamento di imposte in America (362), 1° agosto.

Il V Campeggio del Touring (362), 1° agosto.

Le Accademie (363), 1° agosto.

Consensi (365), 1° agosto.

IV Congresso Internazionale di Educazione morale (365), 1° agosto.

La Mostra Nazionale di Silvestro Lega (489), 16 agosto.

Le Accademie (490), 16 agosto.

La «Casa Italiana» di New York per l'unione intellettuale italo-americana (491), 15 agosto.

I poteri finanziari del Senato (117), 1° settembre.

Ventimila lire di premio per un libro popolare di propaganda silvana (377), 1° ottobre.

Victor.

La rivalutazione della lira — Dobbiamo salvare la nostra moneta (183), 16 gennaio.

Vidari Giovanni.

I fondamenti storici dell'educazione nazionale (49), 1° settembre.

Notizie e commenti — Il VI Congresso internazionale di filosofia (506), 16 dicembre.

Viola Cesare Giulio.

Il cuore in due. Commedia: Atto I (135), 16 maggio. — Atto II (276), 1° giugno. — Atto III (379), 16 giugno.

Vitelli Girolamo.

Francesco D'Ovidio nella vita e nella scuola (105), 16 marzo.

Volpe Gioacchino.

Bonifacio VIII e la crisi del papato nel medio evo (13), 1° luglio.

X

X.

I trasporti metropolitani di Roma (455), 16 giugno.

Una pagina di storia contemporanea: L'inchiesta sulla produzione (103), 1° maggio.

Z

Zahn Ernest.

Amore non invecchia. Novella (45), 1° marzo.

Zucca Giuseppe.

Storia dell'omino di vetro. Novella (281), 1° agosto.

Zuccoli Luciano.

Il complice. Novella (259), 1° giugno.

XU